

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI



Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

STORIA
DEL CONSIGLIO DEI DIECI

NARRATA DA

MAURO MACCHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

VOL. III.

MILANO
G. DAELLI • C. EDITORI

M DCCC LXIV.

STORIA
DEL
CONSIGLIO DEI DIECI

CAPITOLO X

SOMMARIO

Francesco Foscari cerca d'abdicare — Congiura di venticinque nobili, scoperta e punita dal X — Cosimo de' Medici ospite a Venezia — Il Consiglio di Basilea — Francesco Gonzaga e il Piccinino — Il Gattamelata — Disastroso viaggio attraverso al monte Baldo — Assedio di Brescia — Concordia interna dinanzi al pericolo dell'invasione straniera — La compagnia degl' *immortali* — Brigida Avogadro — Le navi attraverso ai monti — Fame e peste in Brescia — Il Piccinino fugge in un sacco — I Veneti respinti da Cremona e da Mantova — Francesco Sforza sposo alla figlia di Maria Filippo — Pericolo che lo Sforza facesse la fine del Carmagnola — Guerra tra suocero e genero — Magnanimi sforzi del Milanese per conquistare la libertà — Pronta demolizione del castello — Battaglia di Caravaggio — Gasparo di Vimercato — Milano, ridotta alla disperazione, si dà in braccio allo Sforza — Gentile da Leonessa — Accusa ai Dieci d'aver tentato d'avvelenare lo Sforza — La Lega *Italiana*.

Successo al Carmagnola nel comando dell'esercito Francesco Gonzaga, signore di Mantova. Ma

non agevole impresa era quella di prendere il posto di un uomo di tanto ingegno contro avversarii così formidabili, colla giunta di quella sospettosa natura del governo, atta al certo piuttosto a spegnere che a ravvivare la scintilla del genio e l'impeto dell'entusiasmo. E, pur troppo, nella campagna del 1433, i Veneziani perdettero una divisione che il Piccinino prese senza difficoltà fra le inaccessesse strade della Valtellina.

Il duca di Milano non trasse però gran partito da questa vittoria, mentre l'8 aprile 1433 sottoscrisse un trattato di pace, per il quale la repubblica veneta acquistò qualche distretto del Milanese sulla riva sinistra dell'Adda, onde questo fiume segnò il confine de' suoi Stati, e le insegne di San Marco si videro sventolare a poche miglia da Milano. Da questo momento anche Venezia divenne una potenza peninsulare, soggetta quindi a risentire l'influenza di tutte le cause che turbavano li altri Stati d'Italia.

Francesco Foscari, il 27 giugno 1433, convocò il Consiglio per dirgli che nel timore non potesse il popolo approvare le guerre da lui promosse contro il duca di Milano; e trovando d'altra parte indispensabile, per le necessità dello Stato, il buon accordo fra principe e popolo, per meglio giovare alla patria egli era pronto a sacrificare la suprema dignità ond'era investito; e diede quindi la sua dimissione. Esempio cotesto, che è tanto più raro, quanto è più imitabile: imperocchè se giusta era la rampogna dell'Alighieri contro coloro che, trovandosi in posizione di poter giovare al proprio paese, si lasciano sgomentare e fanno per viltate il gran rifiuto, non meno ammirabile ci appare co-

lui che rinuncia spontaneo alla propria grandezza, nella lusinga di togliere con ciò un inciampo al compimento della volontà popolare.

Troppo dolce sarebbe stato per Foscari passare il rimanente de' suoi giorni nella invidiabile tranquillità della vita privata; ma il destino inesorabile aveva prestabilito invece di condensare contro di lui ah! troppo tristi vicende; sicchè il Senato rifiutossi allora di accettare la dimissione, e il povero Foscari dovette piegare il capo alla forza suprema del fato che gli sovrastava. — Ma non lasciamoci per ora trasportare dalla foga del sentimento, e rassegniamoci a seguir, passo passo, la corrente dei fatti.

Sul finire del 1432 venne dal Consiglio dei Dieci scoperta e punita una trama di singolare natura. Alcuni giovani gentiluomini si strinsero in lega fra loro e perfino mangiavano in compagnia, nell'intento, come dice la cronaca di Gaspare Zangaruel, che « quando alguno de loro volevano essere in alguno officio o rezimento, tutti zuravano per li santi evangelii, che i no voria altri colui vengnisse suo scontro chi se volesse che i non toria altri che lui. E a questo modo li faxeano de ajutare l'un l'altro, e de tabuirse ogni officio e rezimento chei volesse e che jera caxon questa setta de far levar de le altre a guastar el governo de Venezia, e metter questa città, e stado suo in gran pericolo ».

Il Consiglio dei Dieci, scoperta la trama, si radunò senza ritardo, e visto che, in fin dei conti, si trattava di giovinotti senza giudizio, « i quali se pol dir cometese questo cazo per pocha discretion ».

si limitò, con sentenza del 18 genaro 1432 *more veneto*, ossia 1433 dell'era nostra, a condannarli all'esclusione del gran Consiglio, ed al bando di Venezia chi per dieci, chi per cinque, chi per tre, e chi fino per un sol anno; con minaccia di bando perpetuo contro chi si fosse attentato di ripetere il mal gioco.

Aveva, di quei giorni, chiesto ospitalità alla repubblica Cosimo de' Medici, esule da Firenze per il sopravvento quivi ottenuto dalla rivale famiglia degli Strozzi. Venezia accolse quel principe con isplendida cortesia; e quando, a suo tempo, Cosimo fu richiamato in patria, ed i capi della fazione contraria, lusingati dall'accoglienza che videro a lui fatta, cercarono uno scampo nelle venete lagune, la repubblica non rispettò più i diritti dell'ospitalità, e spietatamente diede i profughi in mano al loro potente nemico.

Di questi tempi i Genovesi, con meravigliosa prova di valore, massacrarono il capo del loro governo, scacciarono la guarnigione milanese, ed inalberarono il sacro vessillo di libertà. E Venezia, che si preparava a combattere contro Bologna in favore del papa, il quale aveva cacciati in prigione tutti i Bolognesi allora trovantisi sul suo territorio, mettendone anche i beni a confisca, Venezia dichiarò che avrebbe cooperato agli sforzi fatti dai Genovesi per la loro indipendenza. Singolari contraddizioni, delle quali indarno s'accingerebbe a cercar la cagione che non fosse iniziato nelle ambagi della diplomazia.

Il 22 dicembre 1435 giunse a Venezia un decreto del Concilio allora raccolto in Basilea, il quale intimava alla repubblica di sgombrare dal Friuli, e

di ristabilirvi il patriarca d'Aquileia, con tutti i suoi diritti, sotto pena di scomunica e d'interdetto. Nè poteva la repubblica rifiutarsi di riconoscere l'autorità di quel Concilio, dal momento che aveva concesso ai deputati del suo clero d'intervenirvi. Seppe però destramente trovare una scappatoia, rispondendo che avrebbe obedito alle ingiunzioni del Concilio, non appena il generale ristabilimento della pace in Italia gliel'avesse consentito.

Intanto il patriarca morì, e Venezia ottenne dal papa che gli nominasse a successore una sua creatura; e così fu finito ogni guaio. Ad ogni modo, i Veneziani avrebbero sempre avuto buon gioco, poichè avendo dichiarato di voler attendere la pace per fare le debite restituzioni, questa pace doveva aspettarsi un gran pezzo, mentre di nuovo la repubblica apprestò le armi contro il duca di Milano.

Il supremo comando dell'esercito venne affidato a Francesco Gonzaga, signore di Mantova. Ma pel duca di Milano pugnava il Piccinino, uomo di fama militare straordinaria, sicchè in un momento riuscì a respingere i Veneziani fuori della provincia bergamasca. Allora la repubblica si volse supplichevole ad implorare il sussidio dell'esercito fiorentino, capitanato da Francesco Sforza, che stava intento all'assedio di Lucca. Se non che, un poco per volontà propria, ed un po'anche per quella d'altrui, lo Sforza non giunse; e con ciò intorbidossi la buona armonia tra Fiorenza e Venezia, a tutto guadagno del duca di Milano. Per giunta d'infortunio poi il marchese di Mantova tradì la repubblica, riunì i suoi soldati a quelli del duca, e fece con lui causa commune. Così il Piccinino ebbe agio di recarsi a Ravenna, d'onde scacciò i Vene-

ziani, e pervenne a rendersene signore. Di là fe' ritorno sul Po, pose l'assedio a Casalmaggiore, impadronissi di tutto il paese occupato dai Veneziani fra il Po e l'Oglio, dove per il tradimento del duca di Mantova, *senza colpo ferire*, potè passar dall'altra sponda.

Erasmus da Narni, detto il Gattamelata (1), che prese il comando dell'esercito in luogo del traditore, si vide costretto di ritirarsi rapidamente verso Brescia. Sgomentata di ciò la repubblica, pensò tosto di fare le buone grazie al marchese di Ferrara per paura che non imitasse il triste esempio del Gonzaga, e gli cedette il Polesine da lei posseduto da ben trentaquattro anni (2).

Gattamelata, rinchiuso nella provincia bresciana da un esercito troppo superiore al suo, non aveva altro partito da prendere che cercar d'entrare nel Veronese, e quivi piombar addosso al piccolo esercito del signore di Mantova, per punirlo così del tradimento. Gli toccava per altro di passare o il lago di Garda o il Mincio; ma non avendo barche, dovette fare un lungo giro per giungere sulla riva orientale del lago, dove sorgono le montagne del Tirolo.

Quelle vette già coperte di neve (settembre 1438), e l'impetuosità dei torrenti moltiplicarono le difficoltà ai soldati già così mal provisti. S'aggiunse l'ostilità degli abitanti, gelosi di veder passare tanta gente per entro a quelle erme vallate (3).

(1) Il Ricotti dice Stefano da Narni, d'origine fornaiuolo.

(2) « Fu preso di fare un dono al marchese di Ferrara del Polesine, il quale fu suo, e la Signoria l'aveva avuto in pegno per ducati sessantamila, sicchè se gli donò liberamente ». — SANUTO.

(3) « In montana conscendit, in quibus, efferam incolarum rabiem expertus est ». — VENO.

Finalmente dopo aver superato l'arduo passaggio del monte Baldo, sul quale ben seicento cavalli perirono per la soverchia fatica, trovossi l'esercito veneziano tra l'Adige e la riva orientale del lago di Garda. Finalmente riuscì a penetrare sul territorio veronese.

Meritossi con ciò il Gattamelata la riconoscenza dei suoi e l'ammirazione persin dei nemici. Quindi, compiendo il suo voto, piombò addosso alle milizie del Gonzaga, le dissipò, ed inseguendole entrò nel Mantovano, ed inoltrossi fin sulle rive del Po; dove sarebbesi riunito con Pier Loredano, ed avrebbe quindi conseguito una completa vittoria, se il signore di Mantova non avesse fatto rompere le dighe del fiume, il quale, perdendo tutta l'aqua sui campi, riusciva inetto alla navigazione. E l'illustre Loredano, che col decrescer del fiume vedeva venirgli meno la speranza di meritarsi quella gloria cui tanto agognava, in brevi giorni ne morì di cordoglio; per cui fu agevole al Mantovano il far buon patto colla fortuna.

La flotta veneta fu vinta; ed alcuni marinai, non inviliti dalla sventura, prigionieri com'erano, non poterono trattenersi dal gridare: *Evviva San Marco! Morte al marchese di Mantova traditore!* Ma non poterono cantare più d'una volta; poichè subito vennero loro strappata la lingua e tagliate le mani.

Com'ebbe sgombrato il Veronese dai soldati del marchese di Mantova, Gattamelata pensò di far ritorno a Brescia, ancora minacciata dall'esercito milanese. Rifece il cammino che aveva prima compiuto a costo di tanti pericoli e di tanti sacrifici; e sarebbe stato indarno se i cittadini di Brescia

non avessero caldamente parteggiato per lui. Animati questi da Francesco Barbaro, il podestà, e da Cristoforo Donato, capitano d'armi, respinsero li assediati con tanto valore, da meritarsi l'ammirazione di tutti quanti, amici e nemici (1).

Stava all'assedio di Brescia il Piccinino con ventimila uomini ed ottanta pezzi di cannone, quindici dei quali gettavano pietre di trecento libbre. Non eran fatte le mura della città per resistere ai colpi della artiglieria, e sarebbero tosto cadute in ruina se i prodi cittadini non si fossero dati con grande entusiasmo ad inalzare rinforzi. Cittadini d'ogni età, d'ogni condizione, e persino i frati e le donne si videro prestar mano ai soldati per non soccombere. Fra le altre molte si mirò una contadina della Valtellina combattere ai fianchi del fidanzato, ed operar prodigi di valore (2). Vedano coloro che vorrebbero condannata la donna solo all'adempimento dei più servili officii, se all'occasione non può valere anch'essa per qualche cosa!

D'un tratto, alla vista di tanto pericolo, conciliaronsi li interni dissidii, che per l'avversione di due potenti famiglie (3) tenevan diviso il popolo in due partiti. Alcuni sospetti ghibellini vennero allontanati; organizzata una milizia di seimila uomini, così risoluti e gagliardi che ognun d'essi faceva per due.

Il 30 ottobre 1438 i Milanesi diedero l'assalto. Si combattè dall'alba a notte chiusa, e nulla guadagnarono li assalitori. Il 10 dicembre essi riten-

(1) • I quali Bresciani hanno fatto più che se fossero stati Veneziani. — SANUTO.

(2) DARU.

(3) Avogadro e Martinengo.

tarono le prove, ma senza miglior fortuna; anzi, pagando all'intempestiva audacia duemila estinti.

Gloriosa rimarrà sempre per Brescia questa pagina della sua storia. Peccato che così magnanimi sforzi non fossero diretti a difesa della propria indipendenza; quantunque si possa dire che quei generosi facevano appunto una questione di libertà il vincere dei Veneziani piuttosto che dei Milanesi.

In dodici anni il generoso popolo di Brescia s'affezionò tanto a quella *modesta e non umiliante Signoria veneta*, come la chiama il Cattaneo (1) che quando il Piccinino comparve per ricuperarla a Filippo, era troppo tardi. I Bresciani, sospese tosto le domestiche inimicizie, proferirono al magistrato i loro averi, spianarono le case dei sobborghi, munirono di artiglierie le mura. Fecero una compagnia di quattrocento, che chiamarono degli *immortali*, perchè altri dovevano sempre prendere il posto dei caduti. Il nemico batteva le mura con ottanta cannoni, e i cittadini battevano le chiese ov'era alloggiato. Ogni giorno egli scendeva dai colli a combattere; ogni giorno li assediati uscivano dalla città. Chiusi i tribunali e le officine; rifugiati nelle chiese i vecchi e li infanti, tutti i cittadini erano sulle mura; tutte le donne, sotto il comando di Brigida Avogadro, erano tra il foco a sollevare i feriti, a dar mano alle opere di difesa (2). Scaricate tutte le artiglierie

(1) Vedi l'introduzione alla preziosa raccolta di *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, vol. 1, pag. LXXIII.

(2) « Et in tale opera non meno s'affaticavan le donne che li uomini; le quali partite ordinariamente, Braida Avogadra, nobile matrona, tanto valse di eccellenza d'animo, quanto era nobile di famiglia: et molto fu utile in queste opere alla republica ». — SABELLICO, *Deca* III, lib. 5.

rie per nascondersi col fumo, Piccinino sboccò dalle sue trincee, diede l'assalto in due parti. Fra il rintocco di tutte le campane, e le grida delle donne, cominciò all'alba un combattimento che arse fino a notte chiusa. Il nemico respinto, battè le mura per altri dodici giorni; poi le assaltò da tre parti; le artiglierie dei cittadini, mirabilmente appuntate, fecero strazio delle file nemiche lungo il piede della breccia; li elmi infranti e sanguinosi erano sbalzati trecento passi lontano; infine la battaglia stretta sospese il foco; le donne versavano dalle mura olio bollente e pece infocata; si combattè fino a sera, poi tutto il dì seguente (1).

Come il Piccinino fu avvertito che Gattamelata veniva in soccorso degli assediati, stimò bene di abbandonare l'impresa di Brescia, e di movergli incontro sul lago e sui monti. Egli aveva perduto settemila soldati; l'esercito fremeva per l'inutile sua pertinacia. E fu tanto meglio per lui, giacchè, postosi sur un più opportuno campo di guerra, respinse il Gattamelata fin verso Padova, e si impadronì di Verona e di Vicenza, imponendo a queste città l'oneroso tributo di duemila ducati ogni giorno che vi dimorava. Così il campo di battaglia si portò da Brescia a Padova, ed i Veneziani, bisognosi dell'opera di Francesco Sforza, seppero con destri argomenti indurlo ad accettare il comando del loro esercito.

Nel febbraio del 1439 si strinse una nuova lega fra il papa e le repubbliche di Venezia, di Firenze e di Genova contro il duca di Milano (2). Francesco Sforza si obbligò di assumere il comando dell'eser-

(1) CATTANEO, *Introduzione*, ecc.

(2) MACHIAVELLI, *Stor. Fior.*, lib. 5.

cito confederato, composto di 16,000 uomini, per cinque anni, e fece prodigi (1). Al di lui arrivo il prode Gattamelata, che per tanto tempo aveva così gloriosamente adempiuti li officii di capitano, volle spontaneo porsi sotto i comandi di lui. Bell'esempio di superiorità di spirito, dal quale dovrebbero pur cavare qualche frutto quegli inetti che si rassegnano piuttosto a lasciar abortire ogni più forte impresa anzichè rinunciare alle misere gare d'ambizione, od alle futili suscettività personali.

Il Piccinino s'era accampato sui confini del Padovano e del Vicentino; si fortificò colle montagne dall'una parte e l'Adige dall'altra, e gettò un ponte sul fiume per avere più facile comunicazione col Mantovano. Lo Sforza volle costringerlo a ripassar l'Adige, ed a sgombrare almeno dal territorio veronese che è sulla riva sinistra del fiume. E vi riuscì col dirigere l'esercito verso il Mantovano, dove fu tosto costretto di accorrere il Piccinino in soccorso del marchese Gonzaga.

Brescia dava le più vive inquietudini. Abbandonata già da mesi al coraggio della guarnigione, ed alla fedeltà degli abitanti, mancava da qualche tempo di viveri, e le era intercetta ogni comunicazione colla capitale. L'esercito veneto, per giungere fino ad essa, doveva attraversare il Mantovano e passare il Mincio fra Mantova e Peschiera, due forti occupati dal nemico, senza contare le milizie schierate fuor delle porte dell'istessa Verona. Più agevole via sarebbe stata quella per il lago di Garda, quando i Veneziani non fossero

(1) *Præsentis rerum angustia, benigni skleris instar affulsit Franciscus Sfortia* &c. — VERO.

stati totalmente sprovvisti di barche, ed i Milanesi non avessero tenuto una flottiglia a Peschiera, ed una guarnigione sul promontorio di Sirmio.

L'estremo male suggerì un estremo rimedio. Un tal Sorbolo, cittadino di Candia, s'offerse di gettar le galee nel lago, e di trasportarle attraverso della montagna (1). La fortuna secondò l'audace proposito.

Ma come il Sorbolo, per il lago di Sant'Andrea ed a forza di bovi, ebbe prodigiosamente attraversato il monte Baldo, giunto a Peschiera, venne assalito dal Piccinino che quasi interamente distrusse la veneta flotta.

Intanto Brescia si trovava ogni dì in nuovo pericolo. Alla fame, come avviene, s'era aggiunta la peste; e non rimaneva più altra via per avere sussidii fuor quella apertasi nella campagna precedente da Gattamelata su per le alpi Trentine; e per essa appunto inoltrossi lo Sforza. In tal modo riuscì ad impadronirsi del castello di Tenno, ed a lasciar agio ai Bresciani di fare una vigorosa sortita di mezzo al campo milanese, che per improvviso assalto venne in breve sconfitto e disperso. Tra i prigionieri restò anche il figlio del marchese di Mantova; il Piccinino rifugissi con dieci cavalieri nel castello di Tenno.

Ma quell'istessa notte l'astuto capitano, pensando quanto fosse debole il sito, e con quanta cura ve lo assediarebbe lo Sforza, il quale pur testè gli aveva bandita sul capo una taglia di 5000

(1) • Devesi onorevole menzione al greco marinaio Sorbolo, ed al di lui compagno Nicolò Carcavilla, che diressero i movimenti di quel vascello. • — QUADRI, *Otto giorni a Venezia*, vol. 2. Invece del Carcavilla, il Romanin qui nomina come compagno del Sorbolo un Blasio da Arboribus.

ducati, deliberò di uscirne ad ogni costo, o di soccombere almeno tentandolo. Trovavasi per avventura nel castello un nerboruto tedesco di lui familiare; ordinò a costui di chiuderlo in un sacco, gettarselo in ispalla, e come se fosse una parte del bottino fatto dai vincitori, portarlo tra mezzo ad essi. Il corpo mingherlino del condottiero, che gli aveva dato il nome, aiutò l'astuzia; le quadrate spalle del tedesco fecero il resto (1).

Quindi gettossi in una barca, e giunto a riva, raccolse e riordinò le reliquie dell'esercito; e mentre a Venezia a suono di campane e di cannoni festeggiavasi la di lui completa sconfitta, la notte del 16 novembre 1439 improvvisamente assalta Verona; la quale tutt'altro aspettandosi che una sorpresa da parte del Piccinino, non pronta alle difese, per poco non restò vinta. Per fortuna che lo Sforza non era menò audace nè men pronto di lui.

Avuta appena la notizia della perdita di Verona, egli lascia Tenno, lascia Brescia, e per il 20, attraversando montagne tutte coperte di neve, trovavasi già alle porte di San Felice.

(1) La cronichetta manoscritta, citata a questo proposito dal Ricotti, racconta il fatto nel modo seguente: « Nicolò Pizinin, se cazò in uno castello chiamato Tenno, e lo magnifico Gatamelata (leggi Sforza) si gli accampò sperando aver la persona sua, et faceali fare grande guardia, e per esser la peste in Ten, vedendo Nicolò Pizinin per altra via non poter uscir da le man di Gatamelata, se fece cazar in un sacco sporco e strazzato, e tolto in spalle per un sottrador (becchino), e una zappa in man e uno campanelo, lo portò via sonando lo campanelo, e visto questo Gatamelata, fece domandar che era quello; lui rispose che era un morto di peste, che andava a sepolire: et altro non gli fu dito, perchè di altri se ne portavano. »

Alla sua volta fu sorpreso il Piccinino per così inattesa comparsa, e quell' istessa notte fu sbaragliato e respinto (1). Ma pochi giorni di poi con instancabile ardore egli trovavasi già fra le montagne ad impedire che giungessero all' affamata Brescia i viveri da Venezia. E chi sa fino a qual punto le ostilità si sarebbero spinte, se non fosse sopraggiunta l' inclemenza della stagione ad impor loro un po' di tregua.

Intanto a Brescia si moriva di fame; l' inverno era asprissimo; non v' erano viveri, nè legna, nè strami. Erano agghiacciate le fosse della città, ed i nemici venivano ad ogni istante sotto le mura. Attraverso alle desolate campagne appena si poteva portare combattendo qualche pane bagnato di sangue; metà degli abitanti era perita; i superstiti si sostentavano di erbe selvagge e di animali immondi (2).

(1) • *Cuius rei Sfortia certior factus, aliquandiu stupore defixus hæsit, tandem, et ipso, pari celeritate usus, promotis e Brixienti agro antelucano tempore castris opportune accessit, ingressusque per monumenta Sancti Felicis et Castriveteris horrissona clamorum armorumque fragore irruit in hostes, sibi que illustrem egregia virtute paravit victoriam, biduo post quam ab ipsis urbs capta esset* ». — VERO.

(2) Così il Cattaneo nella introduzione alla succitata *Raccolta* — È in questa occasione, e pei fatti di quest'assedio che il profondo scrittore vorrebbe provare contro la maggioranza delli storici, che il fondamento del dominio veneto non era il terrore, ma una nobile amicizia dei popoli. Fa per altro osservare il Daru, che « *le gouvernement vénitien, soit qu' il voulût s'attacher le peuple de Brescia, soit qu' il voulût composer avec d'anciennes habitudes, ou faire l'essai d'un nouveau système, donna à sa nouvelle conquête une forme d'administration différente du régime des autres provinces de la république* ». — *Historie de Venise*, liv. XIII.

Ma tosto che la stagione il permise, pensò il Piccinino essere indispensabile, per riportare qualche miglior successo contro lo Sforza, cambiar campo di guerra; e s'indirizzò alla volta della Toscana. Esterrefatti i Fiorentini, implorarono il soccorso dello Sforza; ma Venezia s'appagò di mandar loro qualche lieve sussidio, ed intanto mosse col grosso dell'esercito a prender Soncino, Orzinovi e Peschiera; a mettere tutta la provincia di Cremona a contribuzione; ad impadronirsi del lago di Garda, distruggendo la flotta milanese; a liberar Brescia che, avendo sofferto tre anni di assedio e di carestia, trovavasi in uno stato da metter pietà; e penetrare fino nel Bergamasco. E ciò nello spazio di pochi mesi.

Venezia allora con istraordinarie concessioni, con esenzioni d'imposte e con pubbliche feste cercò di mostrare a Brescia la molta sua gratitudine. Ben accorse in quella occasione il Piccinino, cui vane erano riuscite le imprese eziandio della Toscana; ma le di lui forze oramai erano troppo inferiori a quelle di Venezia. Sicchè il duca di Milano vide non aver più altro scampo che in una trattativa di pace. Si rivolse perciò all'istesso Sforza, onde si compiacesse farsene arbitro presso la repubblica; ed egli recossi in fatti a Venezia per consultare il Senato. Approfittò dell'assenza il Piccinino, il quale nel febbrajo 1441 passò l'Adda e l'Oglio, prese Chiari, respinse i Veneti da Cremona e da Mantova, e già tentava di riavere Bergamo e Brescia.

Ciò udendo tornò rapido lo Sforza, e bastò la sua presenza ad arrestare li straordinarii successi dei nemici. Se non che, ritenendo i Veneziani che

si dovesse venir quando che sia alla pace, avevano risparmiato le spese necessarie per rimettere in buon ordine l'esercito, per cui lo Sforza non avendo più ai suoi ordini che i poveri avanzi delle battaglie precedenti, non trovavasi certo a buon partito; e il Piccinino invece s'era nel frattempo assai rinforzato. Ond'è che se allora fossero venuti alle mani, i Veneziani avrebbero avuto incontrastabilmente la peggio. E per questo appunto il capitano avversario anelava di attaccar la battaglia.

In sì triste frangente, ecco giungere nel campo veneto da parte del duca un messaggiere di pace, con pieni poteri di far finita la guerra a patti onesti, e con promessa di dare allo Sforza in isposa la figlia di Filippo, colla città di Cremona per dote. Il generale non aveva facoltà di venire a trattative; ma sarebbe stato troppo pericoloso lo stare ad attendere li ordini da Venezia; per cui, sulla propria responsabilità s'arrischiò di sottoscrivere un armistizio. Ben tentò allora il duca di Milano di ricordargli l'esempio del Carmagnola per distorre lo Sforza dal tornare a Venezia, sperando con ciò di tirarselo a sè. Anzi era corsa voce tra l'esercito che appunto colla intenzione di perderlo il Senato gli aveva fatto invito di tornare a Venezia (1).

Ma il generale non volle commetter viltà a nes-

(1) « *Les soldats racontaient que le Sénat de Venise, ayant conçu contre Sforza les mêmes soupçons qui avoient perdu Carmagnole dix ans auparavant, l'avoit attiré de même à Venise, et lui avoit fait subir le même sort. L'armée entière de Sforza étoit sur le point de se débänder à cette-nouvelle, et ce général dût se presser de se montrer à ses soldats et à ses amis pour les assurer* ». — SISMONDI, *Histoire des républiques ital.*, cap. 59.

sun costo; ed il Senato veneto approvò ed applaudì il di lui operato. La pace fu conchiusa il 23 novembre 1441; e lo Sforza diventò genero del Visconti.

Intanto era giunto a maggior età l'erede del principato di Ravenna, che nelle passate vertenze s'era mosso in favore del duca di Milano, a danno della repubblica, la quale gli era pur stata tutrice. Approfittò essa dell'ingratitude; e sparsi con perfid'arte dei malcontenti fra il popolo, ne colse pretesto per impadronirsi di quel principato. Il legittimo signore con 200 ducati di pensione fu relegato con un suo figliuolo nell'isola di Candia, dove tra non molto padre e figlio morirono.

Crebbero intanto le ostilità tra il Visconti e lo Sforza a tal punto, che il suocero pretendeva gli si restituisse Cremona da lui concessa in dote alla figlia, collo scambio di 100,000 ducati in denaro. — Venezia era garante del trattato, e non poteva permettere che lo si violasse impunemente.

Si venne quindi a battaglia che fu data sul Cremonese, nelle vicinanze di Casalmaggiore. Capitavano li eserciti, dall'una parte Michele Attendolo, detto il Cotignola, dal nome del suo paese nativo; e dall'altra Francesco Piccinino successo all'illustre suo padre, che era morto di crepacuore.

Il 28 settembre si attaccò la battaglia. Vinse il Cotignola; s'impadronì della riva sinistra del Po; sottomise tutta la provincia di Crema, meno la capitale; passò l'Adda e giunse fino alle porte di Milano.

Filippo Maria Visconti, disperato, chiamò soccorsi al re di Napoli, a quel di Francia, ed un'altra volta si rivolse allo Sforza cui poc'anzi aveva

fatto tanta guerra. Ma allora il colse in buon punto, poichè, indispettito costui contro Venezia, che dopo la vittoria il lasciava affatto sprovvisto di denaro (1), ed instigato da papa Eugenio e da Alfonso, re di Napoli, accettò le ingenti offerte del suocero e divenne ad un tratto il difensore del Milanese (2).

Troppo premeva ai Fiorentini d'impedire cote-sta riconciliazione tra lo Sforza e il duca di Milano; e perciò l'istesso Cosimo recossi personalmente a Venezia per eccitare la repubblica ad accordargli i richiesti denari. Ma ne ottenne questa brusca risposta, che i Veneziani « ben conoscevano le forze loro e quelle degli Italiani, e credevano di potere in ogni modo difendersi, affermando non essere consueti a pagare i soldati che servissero altri; pertanto pensassero i Fiorentini di pagare il conte, poichè eglino erano serviti da lui; ed era più necessario, a voler sicuramente godersi li Stati loro, abbassare la superbia del conte che pagarlo, perchè li uomini non hanno termine nell'ambizione loro; e se ora ei fosse pagato senza servire, dimanderebbe poco di poi una cosa più disonesta e più pericolosa. Pertanto parer loro ne-

(1) « Affermava il conte Francesco non essere per moversi se i Veneziani non gli osservavano il pagamento e la condotta; nè il pagamento solo gli bastava, perchè, volendo vivere sicuro degli Stati suoi, gli conveniva aver altro appoggio che i Fiorentini. Pertanto, se dal Veneziani era abbandonato, era necessitato pensare a' suoi fatti, e destramente minacciava d'accordarsi col duca. » — MACHIAVELLI, *Istor. Fior.* lib. v.

(2) « *Aversa Philippo numina credebantur; et sane, precedente bello, apparebat toto imperio spoliatum tri, nisi Sfortia improbe Philippi partibus se adlocisset, Eugenii pontificis et Alphonsi Neapolitani regis consilio, quibus prosperi Venetorum successus, invidi erant.* » — VERO.

cessario porre qualche volta freno all'insolenza sua, e non la lasciare tanto crescere che la diventasse incorreggibile; e se pure loro, o per timore o per altra voglia, se lo volessero mantenere amico, se lo pagassero (1). »

Prima però che lo Sforza giungesse a Milano, Filippo Maria venne a morte (13 agosto 1447) dopo una settimana di malattia, nella quale non permise mai ad alcun medico di tastargli il polso (2). Quel duca deforme e imbecille (3), pochi giorni prima di morire, aveva lasciato per testamento, suo erede al ducato di Milano, Alfonso d'Aragona. Ma, oltrechè troppi altri erano i pretendenti, compresavi la repubblica di Venezia, perchè l'invidiabile eredità potesse tranquillamente passare nelle mani del re di Napoli, non era detto tampoco che un duca di Milano avesse diritto di disporre del principato, come se si trattasse di roba sua (4).

Forse Francesco Sforza, genero del defunto duca, e così prode nell'armi, aveva le maggiori probabilità di riuscire ad impadronirsi del ducato; ma parecchi dei più cospicui cittadini di Milano fecero lega per ricusare la signoria di un solo, riguardandola, al dire del Corio, come una *pessima pestilenza*; e protestarono che quella città la quale aveva acquistato all'Italia, sui campi di Le-

(1) MACHIAVELLI, *Istor. Fior.* lib. v.

(2) PIETRO VERRI, *Istoria di Milano*.

(3) Vedi il bel ritratto che ne fa il Sismondi al capo 59 della sua *Histoire des républiques du moyen âge*.

(4) « *Les droits appuyés sur un testament, vrai ou supposé de Philippe Marie, étoient invalides; car jamais on n'avoit accordé au duc de Milan le droit de disposer par testament du gouvernement des ses peuples* ». — SISMONDI.

gnano, gloria ed indipendenza, era risoluta di tornare alla sua primiera libertà, all'avito suo splendore.

Milano accolse con entusiasmo quel magnanimo partito; e ne aveva poi anche il più formale diritto, essendole stato concesso 264 anni addietro, nella pace di Costanza, la facoltà di reggersi *a proprio arbitrio*. I Milanesi demolirono quindi il castello (1), ed inalberarono il vessillo di libertà (2). Altre città imitarono tosto il bell'esempio; ed altre ancora l'avrebber fatto se non fosse accorso lo Sforza colle armi! Per tal modo si vide costui, non ha guari generale dei Veneziani, divenirne ad un tratto il più formidabile nemico; e ciò senza pigliarsi vergogna alcuna, poichè, come ben dice il Machiavelli, li *uomini grandi* chiamano vergogna il perdere, non *con inganno acquistare*.

Le ostilità cominciarono coll'assedio di Piacenza, allora suddita della Signoria veneta. L'impresa era un poco audace, poichè trattavasi di combattere contro 4,000 uomini di guarnigione e 6,000 cittadini armati. Non ostante, il 14 novembre 1447, lo Sforza diede l'assalto alla città, montò egli stesso sulla breccia, riportò la vittoria. All'indimani la cittadella venne a capitolazione, per la quale Ge-

(1) Fu tanto il fervore con cui si diedero i cittadini a demolire le torri del castello, che il Sismondi disse che: *la masse des citoyens n'abandonnèrent point l'ouvrage jusqu'à ce qu'elles fussent rasées jusqu'au sol*.

(2) « Alla morte di Filippo, alcune famiglie vollero creare all'improvviso una repubblica simile alla veneta; *ma erano senza milizie nazionali*, e i condottieri di Filippo le involsero in mille tradimenti. Nè un governo municipale d'una sola città poteva trar seco le altre; e Venezia, che pur lo doveva, troppo tardi prese a stringerle in lega. » — CATTANEO, *Introd. succitata*.

rardo Dandolo, podestà veneziano, allora governatore di Piacenza, restò prigioniero dello Sforza.

Costui pervenne ad avviare segrete intelligence coi due figli del Piccinino, che a gran dispetto s'avevano il rimaner sotto li ordini dell'antico rivale di loro padre; e con questi privati accordi arrivarono persino a combinare un'alleanza tra le due repubbliche di Milano e di Venezia, alle quali metteva sgomento del pari il valore e la fortuna dello Sforza. Ma questi avvertito in tempo di quanto si tramava a suo danno, ordinò le cose in modo che quando i legati della repubblica milanese radunaronsi per ratificare il contratto, una turba tumultuante si pose loro d'intorno gridando: *Nessuna pace coi Veneziani nemici dello Sforza*. E queste grida incussero tale spavento, che il trattato non fu concluso.

Con rara fortuna lo Sforza conquistò Cassano, Casalmaggiore e Cremona. Quivi Andrea Quirini, capitano della flotta veneta, piangendo di rabbia, fece mettere li equipaggi a terra e bruciare la flotta, composta di forse ottanta bastimenti. E questa disgrazia venne punita dal Consiglio dei Dieci colla prigione di tre anni e la interdizione in perpetuo dai pubblici impieghi.

Sotto Caravaggio poi con tanta destrezza ed audacia pugnò lo Sforza, che valse solo a sconfiggere i due eserciti di Milano e di Venezia collegati contro di lui. In quell'occasione fece prigionieri chi dice cinque e chi quindicimila soldati, coi loro generali e provveditori, meno il Cotignola; e di dodicimila cavalli (1) ond'era composto l'eser-

(1) Il Ricotti dice 12500 i cavalli, e 1500 i salvi.

cito, non se ne salvarono mille; talchè il Machiavelli asserisce che mai, fino a quel dì, fu ricevuta dai Veneziani *la maggiore e più spaventevole ruina* (1).

Come al solito, il governo di Venezia si vendicò di questa sconfitta contro l'istesso Attendolo, il quale non aveva colpa di sorta, avendo i provveditori ordinata la battaglia non solo contro sua voglia, ma persino a di lui insaputa. Non ostante egli fu rimosso dal comando dell'esercito, e confinato in Conegliano con 1,000 ducati di pensione.

Tra i prigionieri fatti dallo Sforza fu trovato tutto mesto un provveditore veneziano, il quale avendo durante la guerra parlato molto vituperosamente del conte, chiamandolo *vile e bastardo*, come sogliono fare li uomini di basso animo, procaci sempre nella prospera ed abietti nella avversa fortuna, buttossi umilmente ai piedi del vincitore per implorarne mercè. Ma questi benevolmente presolo per un braccio, l'alzò e gli disse: — Fatti buon animo e spera. Ben mi meraviglio che un uomo di quella prudenza e gravità che tu stimi di essere, abbia potuto sparlare con tanta viltà di persone che certo non meritano sifatte ingiurie. In quanto al *bastardo*, davvero non ne so nulla, nè conosco in quali rapporti si fossero, prima ch'io nascessi, lo Sforza, mio padre, con madonna Lucia, mia madre, perchè allora non c'era; sicchè non credo di dover riportare io lode o biasimo di quel che essi si facessero. Ma in quanto al *vile*, ben so d'essermi

(1) *Istor. Fior.*, lib. vi. — Ed il Ricotti aggiunge che « la giornata di Caravaggio fu, ne' suoi effetti, la più importante di quante e prima e dopo venissero combattute in Italia per tutto quel secolo. »

sempre portato in modo che niuno mi possa riprendere, e tu e il tuo Senato ne potete fare una vera e fresca testimonianza. Vanne dunque in pace, ed impara da qui inanzi a parlar più modesto degli altri, e andar più cauto nelle imprese tue (1). —

Dopo questa vittoria il conte passò sul Bresciano, ed occupò tutto quel territorio, ponendo li accampamenti a due miglia dalla città. I Veneziani, che a questo s'aspettavano pur troppo, s'erano provveduti di quella guardia che meglio e più presto avevan potuto trovare. Quindi chiesero soccorsi ai Fiorentini, dai quali ebbero 1,000 fanti e 2,000 cavalli.

Con tali forze ebbero agio di pensare agli accordi. Offersero dapprima la pace al conte, promettendogli sussidii onde più agevole gli riuscisse la conquista dei Milanesi; persuasi che, come questi si vedessero ingannati dallo Sforza, sdegnosi preferirebbero sottoporsi a qualunque altro prima che a lui; costretti quindi, non sapendo a chi rivolgersi, *a cadere loro in grembo* (2).

Il conte si mostrò pronto ad accettare li accordi, i quali vennero conchiusi a patto che i Veneziani pagassero a lui, durante quella guerra, 13,000 fiorini al mese con 2,000 fanti o 4,000 cavalli; e il conte dall'altra parte restituisse ai Veneziani terre, prigioni ed ogni cosa da lui occupata in quella guerra, restando pago soltanto dei dominii posseduti da Filippo Maria alla sua morte.

Sifatta conciliazione provocò le inimicizie di

(1) MACHIAVELLI.

(2) *Idem.*

Alfonso, re di Napoli, altro fra i pretendenti al ducato di Milano, il quale intimò guerra alla repubblica. E per mostrare che la cosa non si riduceva a semplici minacce, diede il bando a tutti i Veneziani che trovavansi allora ne' suoi Stati. Accorse tosto Luigi Loredano con una flotta di quarantacinque galee; bruciò l'arsenale di Messina e di Siracusa, e costrinse il nemico ad implorare la pace.

In quel mentre capitò a Venezia un secreto ambasciatore dei Milanesi, il quale aveva istruzioni di indurre la repubblica a sciogliersi dall'alleanza collo Sforza, onde scemare il pericolo di rimaner conquistati da quel capitano, che or dianzi trovavasi ai loro soldi. Con isgomento pensavano i Milanesi al pericolo di perdere la preziosa loro indipendenza. E ciò entrava eziandio nelle viste politiche della repubblica, la quale, ad onta della lega, di mal occhio vedeva l'ingrandirsi dello Sforza. Quindi porse facile orecchio all'inviato dei Milanesi. Ma prima di lasciar trasparire qual fosse l'animo suo, stimava necessario avere il possesso di Crema. — Questa città capitò il 15 settembre 1449; e v'ha chi dice che questo sia avvenuto per opera di tradimento.

Forte così del fatto suo, scrisse la repubblica allo Sforza esser tempo oramai di accomodare i conti; che Milano sarebbe rimasta repubblica con tutto il territorio posto fra l'Adda, il Ticino, il Po e le Alpi, meno Pavia. A lui sarebbe toccato Parma, Piacenza, Pavia, Cremona, Alessandria, Tortona e Novara; avvertendo che la Signoria per sostenere quest' accordo, aveva già stretto alleanza col papa, il re di Napoli, il duca di Savoia ed i Fiorentini.

Non si può dire quanto sia rimasto offeso l'altero animo dello Sforza vedendo nella repubblica tanta facilità nel mancare ai patti, e nel cambiar d'amicizia. Ma ed egli non aveva più d'una volta lasciato il campo milanese per mettersi alla testa delle milizie venete, e poi lasciate anche queste per mover guerra ad entrambi?

Collo sdegno nel cuore, ma col miele sulle labbra, si rivolse lo Sforza ai Veneziani: suspendessero pure il pagamento del pattuito tributo; ritirassero pure le milizie dal campo, ma restassero almeno neutrali. Si presentò al veneto Senato un fratello del conte per-trattar questo affare; ma gli fu detto, che se per un giorno determinato non avesse sottoscritto il trattato come piaceva alla repubblica, l'avrebbero posto in prigione.

Fu dunque costretto di mettere la sua firma. Ma lo Sforza ricusò apertamente di riconoscere quell'accordo; ed i Veneziani ebbero poi il coraggio di gridarlo spergiuro, perchè non volle tener per obbligatorio un atto sancito dal suo plenipotenziario, è vero, ma solo perchè costrettovi dalla violenza. — In tal modo Francesco Sforza era ridotto a mover guerra ad un tempo contro le due repubbliche di Milano e di Venezia.

Prima cura del grande capitano fu quella d'impedire l'unione dei due eserciti, e con mirabile valore vi riuscì. Quindi pose Milano alle strette di un assedio. Nulla poteva entrare in questa città; niuno uscirne poteva. Scrive il Verdizzotti che in quell'occasione un moggio di frumento si pagava persino venti ducati d'oro. La popolazione era ridotta agli estremi. Ma non per questo smovevansi i veneti provveditori, nè Sigismondo Malatesta si-

gnore di Rimini, comandante le milizie della repubblica.

La quale inazione dei Veneziani provocò nei Milanesi i più dolorosi rimpianti, che ben tosto divennero feroci imprecazioni. Un giorno il popolo non potè più contenersi: levossi a tumulto senza nè anche saper bene con quale scopo. Quando i mali arrivano a certi estremi, danno, se non altro, la forza della disperazione; ed allora, guai a chi tocca! Per cui i tiranni che mostrano d'avere maggior giudizio sono quelli, che invece di brandire la scure, si incoronano di papaveri e di latughe, come dico il Giusti.

In quel trambusto osò l'ambasciatore di Venezia predicare la quiete e la moderazione; e fu massacrato. Fra tanto scompiglio non era più riconosciuta alcuna autorità; e chi sa a quali eccessi il popolo si sarebbe spinto, se un tal Gasparo di Vimercato, uomo che esercitava una grande influenza sulla moltitudine, non avesse saputo tenere un po' d'ordine, col prestigio della sua parola.

Oramai non si parlava più che di arrendersi. Era l'opinione universale, la quale riusciva discorde per questo soltanto, che chi preferiva per minor male il re di Francia, chi quel di Napoli, chi il papa o il duca di Savoia. Niuno parlava dello Sforza, tutti dei Veneziani, ma con raccapriccio. Eppure tanta era l'autorità di Gasparo da Vimercato, che valse a ridurre la scelta solo fra questi due. I Veneziani, colla loro bella politica, erano riguardati in Milano come i nemici del popolo, per cui i Milanesi non li volevano a nessun patto. Sicchè i miseri pur troppo persuasi oramai d'avere indarno fatto tanto sacrificio di

sustanze, di fatiche e di sangue pel desiderio di viver liberi, cominciarono a far eco alle grida accortamente sparse tra loro da alcuni patrizii di *evviva Francesco Sforza*.

Questi entrò in Milano il 26 febbrajo, con copiose largizioni di viveri ai famelici cittadini. Ben vi fu allora qualche generoso che ebbe il coraggio di eccitarlo a promettere che non avrebbe mai posto mano ai civili diritti. Ma presto accorsero li abbietti adulatori a turar loro la bocca; ed il duca, per tutta risposta, diè di sprone al cavallo, e corse in duomo a far orazione. Poi, sua prima cura fu quella di disarmare il popolo per metterlo, con miglior agio, sotto la paterna custodia delle sue numerose milizie. Pensò quindi a far restaurare il castello, stato demolito dai repubblicani, per cui ben tosto si vide, come osserva acutamente il Cattaneo, che li Sforza non volevano regnare *sugli animi e cogli animi*; e il savio cittadino Giorgio Piatto predisse le sventure che poi sopravvennero (1).

Appena avuta notizia della rivoluzione di Milano, l'esercito veneto ripassò l'Adda e ritirossi sul territorio di Bergamo. Allora la Signoria tentò di stringere una nuova lega, di cui fosse principale alleato il re di Napoli, e non mancassero il duca di Savoia, il marchese di Monferrato e la città di Bologna. I Fiorentini non vollero immischiarsene, e furono trattati da nemici. Per fare i preparativi di questa guerra, Venezia costrinse anche il clero a contribuire la metà de' suoi redditi colla scusa di una nuova crociata.

(1) Tutti questi fatti vennero magistralmente narrati da Carlo Belgiojoso nel suo bel libro *Repubblicani e Sforzeschi*, Mil., 1864.

Affidarono il comando dell'esercito a Gentile da Lionessa, buon capitano, benchè non uomo di straordinario valore. — Questi adottò il sistema di temporeggiare, e per lo Sforza non se ne poteva dare un peggiore. Per cui, posto alla disperazione, mandò un giorno uno scudiero milanese con un guanto insanguinato, col quale ei voleva indurre l'avversario al combattimento.

La guerra fu accettata, e la battaglia si diede nei campi di Montechiaro. Il tutto finì però senz'altra conseguenza fuor di questa, che lo Sforza, trovandosi a cassa vuota, dovette ricorrere per un soccorso ai Fiorentini. Ma in breve rimasto ucciso sul campo il Lionessa, ebbe a successore Giacomo Piccinino; e fu allora che, avendo i Fiorentini e lo Sforza promesso ai Francesi di aiutarli a scacciare Alfonso d'Aragona dall'Italia, questi passarono le Alpi, costrinsero il duca di Savoia ed il marchese di Monferrato a restar neutri, e vennero a unirsi al duca Sforza.

Se non che, una gara d'onore per poco non turbò la nuova alleanza, poichè i soldati dello Sforza non volevano cedere ai Francesi il gusto e la gloria di essere i primi a dar l'assalto alle mura di Pontevico. Alla fine i Francesi rimasero indietro; per cui puerilmente e bestialmente indispettiti, scambiarono il valore in crudeltà, s'avventarono come fiere contro qualsiasi italiano si faceva loro incontro, ed appiccarono l'incendio alla città. — Oh, convien proprio chiamarli in casa nostra cotesti stranieri, poichè colla scusa del soccorso ci facciano poscia di simili regali! — Per tal modo Renato d'Anjou, capitano dei Francesi, inimicatosi collo Sforza, se ne tornò oltre l'Alpi.

V'ha chi racconta come il governo veneto, non sapendo più in quale miglior modo liberarsi dal temuto Sforza, abbia per ben due volte tentato di far giocare il pugnale e il veleno. La notizia di questo fatto è tolta dal Daru a Neri Capponi, scrittore contemporaneo e uomo di Stato, il quale più volte erasi recato a Venezia, ambasciatore della repubblica fiorentina (1). Egli narra tutti i particolari del progetto, la natura del veleno, e persino la somma promessa dal Consiglio dei Dieci in compenso del delitto. Pare che si trattasse di buttare sul fuoco del duca una droga, il cui fumo, mortalmente pestilenziale, avrebbe dovuto salire alle di lui nari, e dargli pronta morte. Ripetiamo però, ad onore del vero, esser questa una semplice accusa affatto destituita di prove, e sulla quale sparge gravi dubbii l'istesso Daru. Con tutto ciò, noi abbiám creduto bene di esporla, perchè si veda di quali cose si potesse supporre capace il Consiglio dei Dieci! Del resto, se falsa è l'accusa d'aver tentato d'assassinare lo Sforza, pur troppo vera e documentata, come abbiám visto, fu quella di far avvelenare un Visconti (2). Ed è vero altresì che se non tentò lo stesso

(1) DARU, *Histoire de Venise*, liv. XVI.

(2) Il CAPPELLETTI (II, 435) afferma « poter con tutta ingenuità assicurare non essere mai avvenuto che per ordine del Consiglio dei X, sia mai stato avvelenato chicchessia; anzi nemmeno che se ne sia fatto giammai il tentativo. ». Ma lo stesso SAGNEDO, benchè naturalmente a malincuore, non volendo far onta alla verità, così si esprime: — « Negli atti del Consiglio del X troviamo annotate alcune cose che ripugnano alla probità che i governi dovrebbero avere, siccome li uomini. Si trovano offerte di avvelenare i nemici della repubblica ai X; e le offerte furono accettate. È però vero che nessuno fu avvelenato; nè storico alcuno è che parli di tentativi di avvelenamento di alcuno. Chi volesse

governo di far assassinare lo Sforza, il Consiglio dei Dieci gradì la proposta d'assassinio che altri gli fecero. Il che è schiettamente confessato dallo stesso Romanin, il quale colla scorta di buoni documenti (1) così si esprime: — « l'odio contro lo Sforza era tale, il timore che la sua ambizione potesse spingerlo a voler estendere i suoi domini a danno della repubblica sì grande, che *fu persino accettata l'offerta, da alcuno fatta al Consiglio dei Dieci, di avvelenarlo* » (2).

Sul finire del 1453 il Consiglio dei Dieci mandò secretamente nunzio al duca di Milano fra Simon Camerino con proposizioni di pace. Trattavasi di decidere a qual dei due governi dovesse rimanere Bergamo, Brescia, Crema e Cremona; e per facilitare l'accordo, il Consiglio dei Dieci si rassegnava a cedere Cremona, lasciando pure che le milizie milanesi facessero mostra di conquistarla. La pace fu conclusa in Lodi il 5 aprile 1454. Per

scusare i X della colpa d'aver accettato le offerte, sarebbe iniegnò della stima di sè stesso non che di quella degli altri. Riflettiamo, però, che, per giudicare del passato, al passato si deve condursi. Che tempi fossero quelli nei quali si accettava l'offerta, tutti sanno. Si compiangano pure e si maledica ai tempi nei quali presso tutti i popoli del mondo si pensavano e si compravano delitti simili. Colui però, i padri del quale sia senza peccato, sia il primo a scagliare la pietra contro i Veneziani. • — (V. *Venezia e la sua laguna* l. 157). — Ed il Berlan, nella dotta sua Memoria sul *due Foscari*, dopo aver letto accuratamente, siccome egli afferma, i registri del Consiglio dei Dieci del 1444 e del 1445, ci dice risultare dagli stessi registri che « non tornò niente spiacevole ai Dieci la proferta di uccidere un tal Scrovigno, fatta loro nel marzo del 1444, da un Guldono da Viadana. » (V. *I due Foscari*, pag. 5).

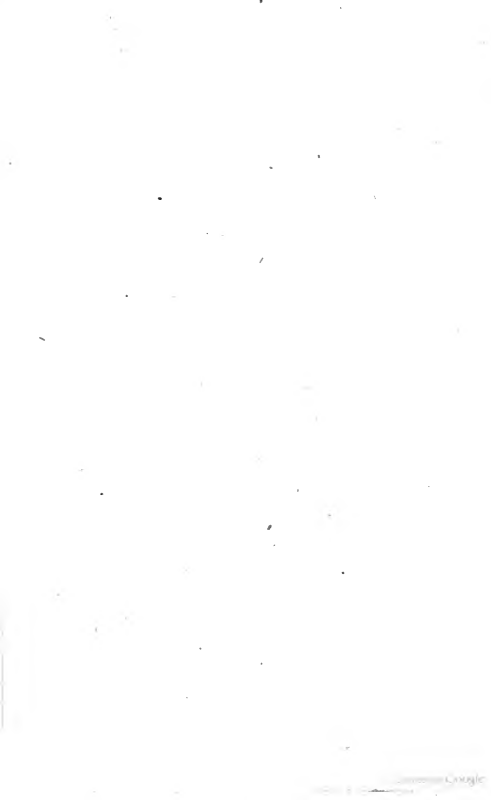
(1) Consiglio dei Dieci, *Misti*.

(2) *Istoria*, doc. VI. 221.

essa la repubblica riconosceva Francesco Sforza qual duca di Milano, e gli cedeva Bergamo e Brescia, tenendo per sè la sola Crema con territorio.

Qui ci gode l'animo di poter citare un fatto che forma la più bella gloria nella sfolgorante vita dello Sforza. Aveva visto quel grande capitano quanto calamitoso fosse sempre riuscito per noi l'intervento delle armi straniere nelle nostre domestiche faccende. Appena dunque ei si trovò francamente seduto sul trono dei Visconti, propose a Cosimo dei Medici di stringere una confederazione fra tutti i principi italiani, nel doppio intento di mantenere fra essi una pace costante, che potesse in qualche modo tener luogo della *necessaria unità*, e di non permettere più oltre ai governi stranieri di immischiarsi negli affari nostri. Il Medici, che era uomo di vasti pensieri, comprese l'alta importanza di quel progetto, e l'accolse con entusiasmo. Altretanto fece il Consiglio dei Dieci per la repubblica di Venezia. Vi accondiscesero poscia i duchi di Savoia e di Modena, il marchese di Monferrato e di Mantova; Siena, Lucca e Bologna, allora repubbliche. Più tardi aderì anche Alfonso d'Aragona, re di Napoli.

Il papa sancì e benedisse quella *italica lega*, sotto i cui auspicii ebbe agio di respirare la patria nostra dopo più di un secolo di aspri combattimenti, e poté raggiungere quella grandezza a cui salse nel cinquecento, che fu il secolo d'oro della moderna istoria italiana.



CAPITOLO XI

SOMMARIO

Venezia non sa decidersi ad abbandonare i suoi possedimenti in terraferma — Danni alla repubblica per la caduta di Costantinopoli — Acquisto del Friuli — Francesco Foscari tenta di rinunciare una seconda volta al dogado — Giuramento che da lui esigono i Dieci — Attentato del Contarini — Come punito — Prima condanna di Giacomo Foscari — Assassinio di ser Almorò Donato — Sospetto su Jacopo Foscari — Persino la tortura è inefficace — La forza d'animo attribuita ad effetto di magia — Esilio nella Canea — Lettera dell'esule al duca di Milano — Capita in mano dei Dieci — Un'altra volta il figlio Foscari è sottoposto alla tortura — Ultimo addio alla famiglia — Scoperta del vero assassino — Morte dell'innocente — Inimicizia col Loredano — Discussione fra i Dieci per destituirle il doge — Egli è deposto — Il popolo ne mormora — Come i Dieci gli chiudono la bocca — Opinioni diverse intorno all'improvvisa morte di Francesco Foscari — Come debbano concorrere le arti a rendere popolari li insegnamenti della storia — I discendenti dei Foscari — Documenti.

Intanto il formidabile Maometto II era asceso sul trono del padre Amurat. Già costui aveva

assalita la Morea, di cui i Veneziani occupavano le coste, ed ora il successore si preparava ad invadere tutta quella penisola con 100,000 Turchi. Costantino Paleologo ben vide la gravità del pericolo, ed invocò l'aiuto di tutta la cristianità. Fu indarno; poichè nessun principe d'occidente, straziate com'eran tutte le loro provincie dalle guerre intestine, aveva più forza da opporre allo straniero invasore.

Venezia allora, visto quanto fosse ardua, per non dire impossibile impresa il conservare i suoi possedimenti in Italia e le conquiste oltre mare, pose in deliberazione se mai fosse convenuto di rinunciare alle provincie fatte suddite colla forza, nel continente, per attendere solo a conservare le colonie ed il commercio marittimo. Ben si vedeva quante dovizie e quanto sangue costassero le nuove conquiste di terraferma; si vedeva che miglior frutto non potevan dare che l'ostilità dei popoli vicini: eppure il Consiglio non seppe rinunciare a' suoi progetti d'allargamento. E per queste vane lusinghe d'ambizione si permise che l'impero greco, di sì gloriosa memoria, cadesse a brani sotto i colpi dei barbari conquistatori.

Così fu sempre la politica e la diplomazia di quei governi, i quali non hanno il sentimento dell'umanità e dell'amor nazionale. Vedono il lupo che apre li artigli crudeli per isbranare li agnelli, lo vedono, e potrebbero accorrere per impedire che si compia l'orrendo misfatto: eppur non si muovono. Ed è ancora una grazia se non si muovono, poichè ci toccò spesso, pur troppo, di deplorare il loro intervento a favore del lupo.

Nella caduta di Costantinopoli grossi danni toc-

carono anche a Venezia. Il bailo della repubblica decapitato; tutti i Veneti indistintamente, che non erano riusciti a scampar colla fuga, posti in catene; molti nobili uccisi. Solo potè poi la repubblica, con un trattato, assicurarsi la libertà del commercio nei porti d'Oriente. A questi tempi Venezia divenne signora del Friuli, con lieve compenso al patriarca d'Aquileja che glielo cedette; e da semplice vescovado che era sempre stato, divenne sede di un patriarca, essendosi colà trasferito il patriarcato di Grado.

Stanco e malcontento per tante e non prospere vicissitudini, il doge Francesco Foscari cercò una altra volta di abdicare al supremo suo grado (anno 1442). In questa occasione il Consiglio non s'accontentò di rifiutar la rinuncia, e costrinse il Foscari, già vecchio, ma pieno di gloria e di una forza di mente e di volontà senza pari, a prestar giuramento che non avrebbe mai più lasciato il dogado. — Povero vecchio! Chi t'avesse allora predetta la tua fine, sarebbe certo apparso un falso profeta. Ma, pur troppo, non tarderanno ad accumularsi su di te i più atroci dolori che mai possano straziare cuore di uomo. Prima però di metter mano a coteste piaghe, vogliam raccontare un aneddoto curioso.

« Essendo andato un martedì (11 settembre 1436) nel palazzo messer lo doge, giusta il consueto, a comandare ai giudici che facciano giustizia a tutti, un gentiluomo, chiamato Andrea Contarini, *il quale non era molto di buon senno*, avendo uno stecco molto appuntato, mostrò di voler parlare a messer lo doge, e gli diede col detto stecco nel naso, dandogli una gran botta verso la bocca, il quale gliela

volle dare alla via della gola per ammazzarlo, per tal modo che subito il sangue scorse in bocca »

« Eran col doge gli oratori sanesi e la Signoria, i quali a tal vista, s'interposero tosto, ed il Contarini fu preso e condotto difilato alla camera del tormento. Immediatamente si raccolsero i capi dei Dieci, i quali, nel processo, trovarono argomenti sicuri per credere che già da alcuni giorni l'imputato aveva cominciato a *svariare colla mente e fatti aveva molti inconvenienti*. Il che vuol dire che esso era pazzo. Non era adunque da tenersi imputabile delle sue azioni; eppure il Consiglio dei Dieci gliene fece carico e diede sentenza che gli fosse tagliata la mano destra, e di poi menato al luogo della giustizia, in mezzo alle due colonne, fosse appiccato per la gola e che stesse sulla forca per tre giorni, ad esempio di tutti gli altri » (1).

Taluni scrivono che il Contarini avesse attentato alla vita del doge, perchè proposto in un consiglio qual capitano della Riviera della Marca, ebbe pochi voti e non riuscì, « e alcuni suoi lo misero su dicendo: *sai tu perchè sei caduto? perchè il doge è stato quello che ti ha fatto cadere* » (2). Ma savio o pazzo che fosse il Contarini, il doge, offeso nel naso, fu vendicato ben più severamente del misero Faliero che lo era stato nell'onore. Si noti eziandio che il Foscari ebbe poco male, perchè *la botta fu piccola*.

Non così solleciti della pace e dell'onore del doge mostraronsi i Dieci nel 1445, quando l'angelo della morte ebbe inesorabilmente segnata di sangue

(1) SANUTO.

(2) Cons. X *Misti*, N 11, c. 4.

la di lui casa. Già nella gelosa loro politica, molte ragioni avevano di temere ch'ei si facesse voler troppo bene dal popolo. Fin da quando era procuratore di San Marco, Francesco Foscari aveva commesso l'imprudenza di largire oltre trentamila ducati in dote di parecchie giovani di buona famiglia, ma impoverite. Poi si temeva anche la di lui ambizione e il di lui spirito bellicoso. E tutti gli scrittori, per unanime confessione, riconoscono in lui un uomo di mente profonda, di animo baldo, di inconcussi propositi, per cui avrebbesi guadagnata nel governo della repubblica molta maggior influenza che alcun altro de' suoi predecessori (1).

Cominciarono allora a pesar diverse accuse contro Jacopo Foscari, figlio di lui, che era, a detta di tutti li storici « giovine assai culto, distinto grecista, diligente raccoglitore di manoscritti » ecc. La prima accusa fu quella d'aver ricevuto doni da principi stranieri onde « far loro ottenere per broglio favori e grazie » (2) e nominatamente da Filippo Maria Visconti duca di Milano. Il che sarebbe stato una bassezza, non solo, ma un'aperta violazione delle leggi della repubblica.

Ecco, in sustanza, come quest'affare ci vien narrato dal Berlan, cui fa eco il Romanin (3).

Il 17 febrajo 1444-45 venne riferito al Consiglio dei

(1) « *Profond, courageux, inébranlable, communiqua aux conseils son propre caractère; et ses talents lui firent obtenir plus d'influence sur sa république, que n'en avoient exercé la plus part de ses prédecesseurs* ». — SISMONDI.

(2) Consiglio dei Dieci. *Misti*, N. 42 p. 171.

(3) V. I *Due Foscari* dell'uno a p. 45 e seg. e l'*Istoria doc.* dell'altro, IV, p. 266 e seg.

Dieci, di cui in quel momento eran capi Francesco Loredan, Gio. Memo ed Ermolao Donato, che Jacopo Foscari, figlio del doge, riceveva nascostamente, per mezzo de' suoi famigliari, doni da principi, conduttori e comunità. I Dieci, trovata la cosa di molta importanza e di propria competenza, ordinaron subito l'arresto dell' incolpato e di taluno fra i suoi domestici (*Misti*, 18 feb. c. 172); e siccome il Foscari, essendo assente, non s'è presentato, venne decretato ch'ei fosse preso dovunque si trovasse (*ibid.* 19 feb.); e fecero sentire al doge che era dover suo di non permettere che il figlio, aggravato da tanta accusa, sfuggisse alle ricerche della giustizia. Fu poi deciso che « nè il doge, nè i suoi parenti potessero in avvenire esercitare alcuna azione, nè esser giudici a danno di alcuno dei membri del Consiglio dei Dieci, » allora in funzione, nè dei loro figli; e che, secondo il costume, « ogniqualvolta si trattasse delle cose concernenti Jacopo Foscari, il doge e i suoi parenti fossero espulsi » (1). Taluno dei consiglieri voleva persino che il doge consegnasse tutte le carte del figlio trovantesi in certa camera del palazzo ducale: ma la proposta non venne accolta *perchè trascendeva* « essendo che lasciava in arbitrio ai capi del Consiglio dei Dieci d'imprigionare qualunque impedisse loro di aver quelle carte: e fra li arrestabili poteva essere lo stesso doge ». Dalle deposizioni dei testimoni e dalle confessioni dei complici, ebbero i giudici la prova della reità: e, per conseguenza,

(1) Era legge antichissima che si escludessero da qualunque Consiglio i parenti dell'individuo di cui in quello si trattasse, e persino i possidenti di terre nel luogo intorno al quale si agittasse qualche questione.

condannavano il Foscari ad un bando perpetuo nella città di Napoli (Nauplia) di Romania (vedi *Misti*, 20 feb. p. 173). I Dieci allora mandarono la galea Trevisana a Trieste, dov'ei si trovava, con incarico di prenderlo, e trarlo al confine, dove avrebbe dovuto presentarsi *ogni giorno* al rettore, e dormire *ogni notte* in città. Che se non obedisse, e non partisse colla sudetta galea, sarebbe a considerarsi quale fuggito dal confine, e « come tale preso dovunque si trovasse, e condotto sotto buona scorta a Venezia, dove sarebbe decapitato fra le due colonne; » dando un premio di mille ducati d'oro a chi l'avesse preso: e se non si potesse prendere, gli venisse sequestrato tutto quanto possedeva, e quanto venisse in seguito ereditando (1). Alla dogaressa, che chiedeva d'andare a Trieste, per vedere il figlio, non fu concesso (ib. 7 marzo); e al doge fu ingiunto di eccitare il figlio a restituire i doni ricevuti, ed a sottomettersi alla condanna, con promessa che, obbedendo egli, si sarebbero poste in oblio le colpe commesse (ib. 10 e 11 marzo c. 173). Il Foscari non obedi, o non potè obedi: ed il Consiglio dei Dieci ordinò « si sequestrasse il poco che si rinvenne di

(1) « Et præsentet se omni die rectori, et dormiat omni nocte in civitate... Et si non obediret, aut frangeret conline, caplatur ubique, et conducatur sub bona custodia Venetias, ubi in medio duarum columinarum sibi amputetur caput; et ille, vel illi qui illius personam ceperint, habeant de bonis illius Jacobi, vel de residuo ad ipsum spectante, ducatos mille auri; et si de illis non reperietur, detur de denariis nostri Communis, et si forte non obediret, aut frangeret conline, nec haberi possit, omnia bona sua et alia quæ ad ipsum perveniri possint, veniant in Commune ». —

In Consilio X, 20 feb. 1444, cum additione.

suo » (1). Se non che, poco stante egli cadde malato. E il doge allora a tutt'uomo si adoperò perchè gli si commutasse il bando.

Si sente stringere il core leggendo nel Corner le ragioni per cui il miserando vecchio si fece ad implorare che fosse, in grazia, scambiato al figlio il luogo di relegazione. « Essendo la Excellentia de miss. lo doge (egli dice) passionato et oltra quello che dir se po afflito per el caso del suo unico infornuto fiolo si de la passione de l'amore paterno el qual sente longamente esser inteso e compreso dalle magnificencie vostre, i quali, come amorevoli padri, ben intende l'animo suo di e nocte mai non poder haver riposo: si etiam *per la continua presentia de quele aflite e sempre lacrimose madre e moger de quel suo fiolo, le quale continuamente con gemiti e pianti il sono presente; vedese etiam li fioleti de esso fiolo, de 7, 5, 4 e 2 anni, li quali ogni di e hora li son presenti per continua sua memoria di dolore e pena, parendoli e siandoli quelle creature esser orfane de padre vivo; e veramente non è cuor di piera nè si duro che considera queste cosse, che da pietà non se comove....* Domanda la Excellentia sua chi a lui sia fato quello che comunamente a tute se fa, zoe gratia che a questo so fiolo sia mutato el confine: e ben chel potesse dire et dimandare chel fosse examinato alcuni, per li quali se fasia chiaro *altri essere in colpa*, et etiam chel podesse alle-

(1) • Essendo stata trovata una cassa con entro argenti, monete 4400 ducati circa, ed altre robe, che avevano appartenuto al conte Francesco Sforza, da cui erano state regalate al giovine Foscari, e m'ebbe a confessare il segretario di esso conte (1), essa fu confiscata a beneficio del Commune • (Ist. 5 aprile 1447, c. 64).

gare che *molti desordini sia sta fatti nel processo di suo fiolo*, sì per esser messi nel colegio quelli che mai non fo messi, e mancharne quelli ne doveva esser, et esser sta fati cavi (capi) che non poteva essere, stare nel Consejo quelli non poteva stare, condannarlo senza metter de procieder, et *molti altri che saria longo a dire*. Lassa da parto queste cose perchè, vogliando grazia per suo fiolo, *non vuole danno nè desonore d'alcuno*, parendoli che se ai delinquenti ogni dì se fa gratia largamente, a so fiolo se possi fare, del quale non è etiam chiarezza alcuna nè confession chel danar, essendone fate tutte prove se po dire, zoe di scassi 18, star ne lorgano hore 3, e *dopo dato li scassi fino ad aprirli el seno, che quasi se vedeva el cuore*, come po testificare chi el medegò..... Recordesi che za 30 anni in questa dignità mai non ha avuto riposo; mortoli 5 fioli da pesta zoveni, et altre adversidade, che mai non sono marcate.... »

Il Maggiore Consiglio, però, cui tale materia venne deferita, non volle saperne; e la rimise, senz'altro, al Consiglio dei Dieci « lasciando all'arbitrio di questo di accettare, o no, le esecuzioni fatte in favore di Jacopo, e di condurre a termine quella faccenda *vel per viam gratiae, vel per alium modum*. Fu dunque scambiata la relegazione di Nauplia con quella di Treviso, « ma con minaccia che, rompendo quel confine, stesse un anno in prigione, e pagasse una multa di mille ducati d'oro ».

Il vecchio padre, tuttavia, non potendo resistere al cordoglio di vivere lontano dall'unico figlio, supplicò di nuovo « in nome della sua sventura e dei molti anni consumati nel servire gloriosamente la patria » affinchè libero fosse restituito

a' suoi amplessi. E i Dieci finirono per accordargli la grazia tanto fervidamente invocata; sia perchè egli potesse adempiere così l'alto ufficio di capo dello Stato con libera mente ed animo non preoccupato; sia perchè il figlio era manifestamente infermo nel corpo e nell'intelletto (1).

Erano scorsi cinque anni dalla prima condanna, quando la sera del 5 novembre 1450 ser Almorò Donato, che era capo dei Dieci quando si fece il processo di Jacopo Foscari, venne occultamente assassinato mentre scendeva dai Pregadi (2). Il Consiglio dei Dieci si radunò tosto coll'aggiunta, e decretò una grossa taglia per chi accusasse il reo, con provvigione di 200 ducati annui per sè e pei figli, e promessa di secreto (3). E se taluno avesse compiuto quel delitto a nome d'altri, venendosi ad accusare, palesando l'eccitatore, rimarrebbe assoluto. Regnava tuttavia il più profondo mistero sull'accaduto assassinio, quando il

(1) • Cum Serenissimus dominus dux supplicari fecerit huic Consilio, quod fiat gratia Jacobo filio suo confluato in Tervisio sicut in sua supplicatione lecta huic Consilio continetur et considerata condicione praesentis temporis, et agendis maximis quae occurrunt Statui nostro, necesse est habere principem qui libero et non occupato animo cum tota mente serviat, quod esse non potest in ipso, stante dicto Jacobo ejus filio unico a confinio quo nunc est, et cum infirmo corpore et cum infirma mente, sicut palam ab omnibus videtur et regnoscitur, etc., vadit pars quod, pro respectibus praedictis, dictus Jacobus possit libere redire Venetias. — *In Consilio de Decem*, die 13 sept. 1447; Capita: ser Marcus Longo, ser Mathæus Victuri, ser Victor Capello.

(2) • È giunto alla sua porta, che è sul campo per andar a Santa Marina, volendo urinare al muro, gli fu data una ferita di dietro da una parte sana, per la quale due giorni dopo morì. — SANUTO.

(3) Consiglio dei Dieci, 14, p. 12.

2 gennajo 1451, ser Antonio Venier, detto Brasuola, mandò al Consiglio secreta, ma formale denuncia contro Jacopo Foscari.

Si arrestò quindi uno de' suoi domestici, capitato appunto in quei giorni a Venezia, e gli furono dati ottanta buoni *squassi di corda*. Indarno. Nè anche con questo mezzo, di solito così efficace per ridurre l'imputato al volere dei giudici, questa volta non valse ad ottenere una sola parola di confessione.

I Dieci ordinaron poscia che fosse immediatamente arrestato lo stesso Foscari (2 gennajo 1451). Ben vi fu un consigliere, Luca da Lezze, il quale cercò dimostrare come la denuncia del Brasuola fosse « mossa soltanto dalla cupidigia (*golosità*) della taglia e non da verità »: onde chiedeva che il Foscari venisse rilasciato(1). Ma ogni tentativo fatto a quest' uopo riuscì vano. Che anzi il Consiglio dei X, il quale procedeva solo per indizii, ma senza avere alcuna prova della reità dell'imputato, pensò di procurarsela col mezzo a quei tempi consueto della tortura. Ben *tre volte* fu esaminato e torturato. Ma anche questo martirio non valse a trarre dall'infelice che le più solenni proteste d'innocenza. Del resto nè un grido, nè un gemito. E si noti che il Consiglio dei X ebbe cura di tenere per tre mesi nel medesimo car-

(1) In Consilio de X; die 6 feb. 1450: — Capita ser Franc. Georgi., ser Andreas Marcello, ser Stefanus Trivisano. — Ser Lucas de Legé Quod, considerato quod ista accusatio ser Antonii Venierio est potius una gulositas quam veritas, et consideratis tormentis hucusque datis ser Jacopo Foscari et his que nunc habita et leta sunt super causa prædicta, dictus ser Jacobus sit expeditus quantum pro nunc.

cere col giovine Foscari tre individui, Nicolo zio, Jacopo de Dardanis, e Ludovico Arduino « non per delitti, nè per supposta reità, ma solamente perchè lo custodissero » (*Misti*, 24 gennajo c. 24); il che vuol dire perchè facessero da agenti provocatori e da spia; e per così nobile azione, malgrado l'affettato loro disinteresse, il Consiglio dei X stabili di premiarli, accordando loro la facoltà di portare le armi, e promettendo un impiego per ciascheduno non appena ve ne fossero disponibili, con diritto, persino, di trasmetterli ai loro figli. E fu inoltre stabilito per tutti che « se mai venissero processati, a nessun altro tribunale fossero soggetti, fuorchè al Consiglio dei X od agli avvocatori del Commune » (1).

Guai, quando chi siede al tribunale della giustizia è preoccupato da pregiudizii, e quando si vuole ad ogni costo che l'imputato sia reo. Quei signori Dieci che, in coscienza, non avrebbero potuto dar molto peso alle parole sfuggite al misero giovine fra li spasimi della tortura, spinsero la crudeltà fino al punto di dar valore anche al silenzio. Per far loro piacere, doveva il Foscari confessare il fatto, vero o non vero che fosse, come accadeva pur troppo a quasi tutti coloro che venivano sottoposti a sì barbare prove. Allora essi avrebbero potuto con animo tranquillo appagare

(1) « Valit pars quod dicti tres habere debeant in vita sua unum officium pro quolibet, incipiendo a Nicolao Zio, qui est senior, et postea a Jacopo de Dardanis, et ultimo a Ludovico Arduino, de primis quae deficiunt... et per eorum mortem unus filiorum suorum succedat, nec sindicentur nec prebentur ipsi, vel eorum filii, nisi in isto Consilio cum additione, etc. ». — *Cons. de X*, cum additione, die 26 marci, 1451.

il proprio maltalento e condannare il Foscari, in pieno adempimento di legge, come convinto e *confesso*.

Così, alla di lui costanza nel protestarsi innocente, si diè taccia di *diabolica ostinazione*, e si conchiuse che se egli metteva tanto interesse nel nascondere il fatto, era segno che il fatto esisteva. Ed anche quella sua forza di spirito, per la quale si propose di non dare a' suoi carnefici il gusto di vederlo piangere e querelarsi, fu attribuito ad *effetto di magia*. Il 26 marzo venne finalmente pronunciata la sentenza, nella quale si dice che « per le testimonianze e le scritture Jacopo Foscari è veramente colpevole dell'uccisione di Ermolao Donato, sebbene a cagione della debolezza del corpo suo e di alcune parole di incanto da lui usate, non siasi potuto ottenere dalla sua bocca quella verità che risulta dalle suddette scritture e testimonianze, solo mormorando fra i denti, sotto i tormenti della corda, parole non intelligibili ». Perciò fu condannato al confine dell'isola di Candia. Al quale proposito il Romanin osserva che, trattandosi di un delitto sì grave « cotesto confinamento mi ha l'aspetto d'uno spediente piuttosto che d'una condanna »; e dice che il Consiglio dei X ha dovuto probabilmente prendere questo mezzo termine « nell'imbarazzo del non potere da un lato dichiarar Foscari innocente e liberarlo, perchè le accuse di Venier e molti indizii stavano contro di lui; e dall'altro non condannarlo nel capo, se reo, perchè la reità sua non era provata ». E si noti che, a buon conto, non si mancò di accordare al delatore (ed assai probabilmente al *falso* delatore) Antonio Venier

l'annua pensione di duecento ducati, da continuarsi, dopo la di lui morte, anco ai figli, oltre alla licenza di portare le armi « con altri suoi fidati ». Tutto ciò nell'espresso intento di eccitare il prossimo, col buon esempio, a fare la spia. La cosa vien dichiarata negli stessi documenti ufficiali del Consiglio dei X (1). Colla scusa poi « di premunirsi dalle particolari vendette di fatto, e per prevenire altresì le legali », venne ordinato che fosse concesso di portar armi a tutti i membri del Consiglio, portati al numero di trentasei, non che al cancelliere, ed ai due notai del tribunale. E venne ordinato altresì che nessun « attinente dei Foscari potesse prender parte nelle cause ed accuse che si agitassero contro alcuno di quelli che formavano il Consiglio in cui fu trattato il fatto di Jacopo ». La sera del 29 marzo, i Signori di notte si recarono colle loro barche a prendere Jacopo Foscari, e il condussero sulla nave che doveva deportarlo a Candia (2). Colà egli ebbe l'obbligo di presentarsi ogni giorno al rettore della città: e « se rompe il confine, se fugge, e cade in potere della Signoria, sia fatto morire, e con-

(1) Eccone le precise parole: — « Cum dignum et conveniens sit providere nobili viro ser Antonio Venetio, tam respectu sui propter illa quae manifesta fecit isto Consilio, tam etiam pro exemplo aliorum ». (*Misti*, XIV, p. 38).

(2) Leggesi in un documento citato dal Berlan, in data del 31 luglio 1454 (*Misti*, N. 15, c. 9) che « una statua di proprietà di Jacopo Foscari, già trovata in dogana e passata in mano di Jacopo Cappello, venne tolta a quest'ultimo dal *Cons. dei Dieci*, e consegnata ai procuratori di San Marco, perchè la ponessero ad ornamento in qualche luogo della città. I Dieci confiscavano a beneficio del Comune la roba di Jacopo in forza della sentenza 20 febraio 1455 ».

iscati i suoi beni, e *quelli de' suoi figli*; e 'chiunque lo pigli vivo abbia tremila ducati, e morto mille e cinquecento. Questa sentenza non si possa nè revocare, nè riformare, nè sospendere; grazia alcuna non sia fatta al condannato; chi oserà appellare, ora od in seguito, ad altro tribunale, paghi una multa di mille ducati, e non possa più sedere nel Maggior Consiglio; nè alcuno presuma assolverlo » (1).

(1) In Consilio de X, die 16 martii 1451: — Capita: ser Franciscus Georgio, ser Carolus Marino, ser Paulus Barbo, miles. — « Cum ser Jacobus Foscari, a die tertio mensis Januarii citra, occasione percussionis et mortis ser nobilis viri Hermolai Donato fuerit retentus et examinatus, et propter testificationes et scripturas quæ habentur contra eum clare habeatur ipsum esse reum criminis prædicti, sed propter debilitatem et confectionem personæ suæ, et *propter incantationem* (1) et verba quæ sibi reperta sunt, de quibus ad funem utitur, sicut manifeste visum est cognitum est per illos de Collegio, et adhuc in parte per scripturas, et *propter obstinatum mentem suam*, non esse possibile extrahere de ore suo illam veritatem quæ clara est per scripturas et testificationes, quoniam *in funem aliquam nec vocem nec gemitum emitit, sed solum inter dentes ipse videtur et auditur loqui*... vadit pars quod dictus ser Jacobus mittatur ad confine in civitatem Caneam Insulæ nostræ Græcæ, sub illa custodia, modis, expensa, et ordine quæ videbitur capitibus hujus Consilii, et consignetur regimini Cretæ ut inde mittatur Caneam; in quo loco stare debeat perpetuo confusus, et præsentare se regimini *singulo die*; et si inde fugeret vel frangeret confine, et veniret unquam in manus nostri domini, *amputetur sibi caput a spatulis, ita quod moriatur, in medio duarum columnarum*; et omnia bona sua, et *filiorum suorum*, et illa quæ *quomolibet pervenire possunt in eum et filios suos*, veniant in Commune; et quicumque daret illum vivum habeat ducatos MMV, et mortuum duc. MD de bonis prædictis: et. non repenitio de illis, habeat illos de bonis nostris Communis. Et de prædictis, vel aliquo prædictorum, non possit *ferri gratia aliqua, donum, remissio, recompensatio, revolutio, termini elongatio, suspensio*, etc. Sub pœna duc. mille auri bonorum denariorum et privationis Majoris Consilii cuiuslibet qui faceret iuxta partem vel gratiam aliquam contra prædicta vel *aliquid prædictorum*, etc. ».

In quel lontano esilio, lo sventurato Jacopo aveva l'anima straziata da un immenso desiderio di rivedere la patria, e la vita gli era divenuta insopportabile. Chi ha un cuore gentile e porta amore al paese nativo, se mai gli è toccato d'andare per qualche tempo profugo, saprà farsi un'idea degli aspri dolori onde doveva essere straziata l'anima di quel giovinetto degno di ogni più profonda pietà. Continuava egli a scrivere calde lettere al doge suo padre ed ai molti suoi amici, perchè procurassero d'impetrargli qualche sollievo di pena.

Alla fine, dopo sei lunghi anni, pensando come per il terrore ispirato dai Dieci, nessuno avrebbe ardito nemmeno mover parola in suo favore, affranto nell'animo, risolse di rivolgersi con lettera al duca di Milano affinchè, ricordando i buoni ufficii a lui prestati da Francesco Foscari, si degnasse interporre la potente sua mediazione in favore dell'innocente di lui figlio. Ah! sventurato! Anche quella lettera, anche quella speranza dovevano costargli ben care.

Un mercante che s'era tolto l'impegno di farla pervenire nelle mani del duca di Milano, come se l'ebbe indosso, fu preso da tanta paura del castigo che i Dieci gli avrebbero inflitto quando fossero venuti a sapere che egli si era prestato a così pietoso ufficio, che corse difilato a deporla tra le mani del loro capo. Altri assicurano però che, quand'anche fosse stato l'uomo più onesto e più risoluto, non sarebbe riuscito a portare la lettera alla sua destinazione, mentre uno spione incognito, che assiduo stava ai fianchi dell'esule, s'era già avveduto di quel tentativo.

Reclamare sussidio da un principe straniero era

grave delitto per un suddito della repubblica. Un vascello partì dunque per ricondurre il Foscari nelle prigioni di Venezia. Quivi giunto, il Sanuto pretende che senz'altra cerimonia fu sottoposto alla tortura; onde, a sentir lui, « ebbe prima, per sapere la verità, trenta squassi di corda ».

Ma se la tortura si aveva fatalmente come un mezzo indispensabile per riuscire alla scoperta del vero, perchè mai i Dieci ad essa ricorsero eziandio in questa circostanza in cui il fatto risultava da sè tanto evidente per una incontrastabile prova di fatto? È debito nostro, però, di notare che il Berlan dichiara non poter credere che anco questa terza volta il giovine Foscari sia stato tormentato colla tortura. Se nel secondo processo, quando fu accusato dell'assassinio dal Donato, egli dice, fu veramente *applicato alla questione*, come si legge nei documenti, è perchè nell'esame « *negò de trunco* ». Ma questa volta « non v'ha parola che dica non aver esso confessati i falli appostigli; leggiamo anzi nel Sanuto che confessò *de plano*, e in altri storici che confessò *con pronto ed ingenuo animo*. Le uniche parole che potrebbero in qualche modo, far supporre che Jacopo fosse messo alla tortura, son quelle della parte 23 luglio 1456: *Si videbitur vobis, quod procedatur contra ser Jacobum Foscari*; ma esse non hanno così lata significazione ».

Comunque sia, se alcuni scrittori dicono che fu *con pronto ed ingenuo animo*, ed altri invece affermano *per violenza*, e sotto li spasimi della tortura, quasi tutti però convengono nell'asserire che, richiesto al misero giovine perchè mai avesse scritto quella lettera, abbia dato la seguente ri-

sposta: — Ben sapeva che quella lettera sarebbe caduta in vostre mani; anzi l'ho fatta apposta, perchè non potendo più resistere all'ineffabile bisogno di vedere un'altra volta la mia sposa, il padre e la madre mia, mi sono messo a tal rischio, rassegnato a pagare con questi supplicii l'immensa consolazione di rivedere un'altra volta questi miei cari (1). —

Com'ebbero ciò udito i giudici, perchè non avesse a goder più a lungo di quel suo pietoso artificio, il rimandarono tosto all'esilio, coll'aggiunta di un anno di carcere. Prima di partire però, egli chiese di dare un ultimo abbraccio a' suoi diletti; e gli fu concesso (2).

(1) Quasi tutti il storici van d'accordo nell'ammettere la verità di questo commovente stratagemma. Il SANUTO si esprime così: « A' di primo di giugno venne a Venezia Luigi Bocchetta, che fu balottino del doge presente, il quale andò ad accompagnar ser Jacopo Foscari, figliuolo del doge, al suo confine alla Canea, giusta alla condannazione del Consiglio dei Dieci colla Giunta. Il quale ser Jacopo *fiuse* di scrivere una lettera al duca Francesco di Milano commemorand gli i servigi avuti per favore del doge suo padre, pregandolo che egli volesse pregare la Signoria che fosse contenta di rimuoverlo da quel confine: e lasciò la detta lettera *aperta sulla tavola*, acciocchè il detto Bocchetta la vedesse, e lo dicesse ai capi dei Dieci, acciocchè eglino il mandassero a togliere, come seguì. La qual lettera ser Jacopo diede al detto Luigi, che la mandasse a Milano. In quale, giunto qui, la presentò ai capi dei Dieci. Il qual Jacopo coll'giato confessò de *piano* d'aver scritta la detta lettera, e postala dove fosse veduta. *E questo aver fatto per poter vedere il doge suo padre prima che morisse, e sua madre, e poi ritornare al suo confine*. — Ed anco più esplicitamente si esprime il SISMONDI: « *Ne pouvant retourner a Venise pour y vivre, il voulut, du moins, y aller chercher un supplice.* »

(2) « E fu data libertà al doge e alla dogaressa, alla moglie e ai figliuoli, d'andarlo a vedere nelle Torricelle ». SANUTO. — E nello stesso libro *Misti*, del Consiglio dei Dieci, a p. 102, si legge: « Quando s. Jacobus Foscari donec stabit in turricella, consiliari posset per S. D. ducem, et per attinentes suos, et per alios cum visitare volent ».

Più recenti scrittori, per altro, tenendosi esclusivamente alla memoria lasciata dal medesimo Consiglio dei Dieci, narrano le cose in diverso modo. Nei primi giorni del giugno del 1456, essi dicono, il rettore della Canea mandò al Consiglio dei Dieci, per mezzo di un tal Luigi Bocchetta, alcune informazioni sul conto del giovine Foscari, le quali vennero trovate assai gravi per la sicurezza dello Stato. Il Consiglio dei Dieci si radunò lo stesso giorno (8 giugno) con una giunta di venti nobili, appositamente creata (*Misti*, N. 15 e 95). Due consiglieri, il Vallaresso ed il Cappello, avrebbero voluto che i Dieci si limitassero a fare rimproverare acutamente, *acerrimis verbis*, il Foscari per mezzo del rettore stesso, ed a mandare « due persone fidate a sorvegliarlo di giorno e di notte, per modo che nulla potesse dire o fare che da uno almeno de' suoi custodi non fosse udito o veduto », con minaccia che se in avvenire non si fosse comportato con maggiore giudizio, tanto nello scrivere come in ogni altra cosa (*tam in scribendo quam aliter*) i Dieci lo tratterebbero in modo da farlo pentito per sempre (*quod semper se reperiet male contentum*); procedere a più grave pena sarebbe stato crudele per la leggiera natura del Foscari, e vano perchè relegato dov'era non poteva recare gran danno (*attenta levitate ejusdem ser Iacobi Foscari et considerato quod, ubi est, parum aut nihil facere potest* (Ibid. c. 97); la maggioranza, però, non ne volle sapere, dicendo che trattavasi di cose troppo serie, che toccavano oltremodo l'onore ed il cuore dello Stato (*omnes scriptura et littera lecta isti Consilio, tangunt magnopere honorem nostrum ac cor Status nostri*). Decise quindi che

una galea partisse subito per Candia colle più severe prescrizioni, e con ordine di chiedere la consegna « di Jacopo Foscari, de' suoi camerieri, del suo cuoco e delle sue carte ». Lungo tutto il viaggio, il Foscari non potesse parlare con alcuno, nè smontare in verun sito; persino il mangiare gli fosse dato da persone sicure: ed appena giunto di ritorno in porto, fosse mandato uno scrivano che trovavasi sulla galea ad avvertirne i capi dei Dieci, senza permettere che alcun altro smontasse dalla galea, o vi si accostasse. Tre sono le accuse fatte a Jacopo Foscari in quest'ultimo processo: cioè, d'aver inviato lettere al duca di Milano; d'averne spedite altre all'imperatore dei Turchi; e d'aver scritto alcune carte in cifre che i Dieci non sono mai riusciti a spiegare.

Giunto il Foscari in presenza del Collegio, cinque consiglieri, un capo del Consiglio, e li avvocatori di Commune, riproposero che, fattagli una dura riprensione colla minaccia di carcere in vita, ei fosse rimandato al suo confine, dove stesse sotto la soverveglianza di quattro persone spese dal doge. Altri propose doversi aggiungere anco un anno di carcere; e il Loredano, uno dei capi, voleva che si pronunciasse addirittura la pena di morte. Si vede che questa della morte era la sua idea prediletta, dice il Berlan; imperocchè egli l'aveva già messa in campo altra volta; ma soli sette consiglieri votarono con lui; onde non è poi a stupire se fu detto e creduto ch'ei « forse era spinto da odii personali », e che « voleva far servire là giustizia a' suoi privati rancori; » come in questa occasione (p. 55) lo stesso Berlan riconosce.

Dietro proposta del Loredan, il Consiglio dei

Dieci accordò larga ricompensa al delatore Bocchetta, come già aveva fatto pel delatore Venier. Per premio, oltre al solito diritto di portar armi, gli conferì la nomina di prior perpetuo dell'ospitale detto *Ca di Dio*. E siccome il premio, a quanto pare, era troppo inadeguato, non solo al merito, ma eziandio alla di lui capacità, benchè il priorato gli fosse concesso in vita, « qualche anno dopo gli venne tolto *a motivo della sua pessima amministrazione* » : ma gli venne data, in ricambio, una buona pensione. E ciò, anche stavolta, non solo in compenso della sua buona azione, ma per dare ansa ad altre spie (1).

Bisognò dunque che Iacopo desse un estremo addio ai suoi, e si preparasse a ricalcare la via dell'esilio. Non ci basta il cuore d'intrattenerci nella luttuosa descrizione di quei supremi momenti.

Era un padre che doveva abbracciare per l'ultima volta i suoi quattro innocenti bambini; era uno sposo che doveva dar l'ultimo bacio d'amore allá donna adorata, alla madre de'suoi figli; era un figlio che per l'ultima volta vedeva l'inferma sua madre e l'ottuagenario genitore. Ma forse essi potevano provare ancora qualche, benchè triste, conforto nella libera e piena effusione di quel supremo dolore; forse avrebber potuto riuscir meno disperanti quelle lacrime insieme confuse. Ebbene, pensarono i Dieci di togliere ai miseri persin la lusinga di provare siffatta consolazione; e colla importuna ed odiosa loro presenza, riusci-

(1) • Pro meritis et locis operibus, et pro bono exemplo aliorum, ut habcant causam revelandi et manifestandi de rebus importantibus ad statum nostrum ». »

rono a contenere l'espansione dei paterni e coniugali affetti! C'era da farne scoppiare il cuore.

Gettossi allora Jacopo ai piedi del padre, e indarno cercando di porgere a lui le slogate braccia, per amor di Dio il supplicava a metter di mezzo la sua autorità di doge, onde lenire d'alquanto l'atrocità della sentenza pronunciata contro di lui. Ma il padre, rivolto lo sguardo a quei che l'attorniano, trovò la forza di parlargli in modo che *non pareva fosse suo figliuolo*. Finalmente soggiunse: « Jacopo, va e obedisci a quello che vuole la terra, e non cercare più oltre » (1). Com'ebbe proferite queste parole, volse altrove il venerando capo ed il figlio partiva.

Nè si creda che per esuberanza di sentimento siasi qui poeticamente esagerata la descrizione del doloroso commiato. Tutti li storici, anche i più impassibili, anche quelli che con animo piuttosto ostile che benevolo credono poter giustificare le sventure del Foscari, attribuendole, come dissero i Dieci, al carattere « leggiero e intollerante di Jacopo » (2), giunti a questo punto, non possono a meno di mostrarsene commossi. Tutti dicono sulla testimonianza del cronista Giorgio Dolfin, il quale trovavasi presente a quell'estremo addio, che « fu allora una di quelle scene di affetto e di grandezza inenarrabili ». Alla commozione, alle lacrime, ai singulti che accompagnavano li ultimi abbracciamenti, Jacopo, più che mai sentendo il dolore di quel distacco, diceva: *Padre, ve priego, procurè*

(1) SANUTO.

(2) « Et attenta etiam levitate ejusdem ser Jacobi Foscari, quæ ab omnibus intelligatur ». — Cons. X, *Misti*, 93.

per mi che ritorni a casa mia. E messer lo doxe: Giacomo va, e obedisci quel che vuol la terra, e non cercar più oltre. Ma, uscito l'infelice figlio dalla stanza, più non resistendo alla piena degli affetti, si gettò piangendo sopra una sedia, e lamentando diceva: « *O pietà grande* » (1).

Qui vien naturale la dimanda: poteva il padre, nella sua autorità di principe e di capo della repubblica, render più mite il destino dell'unico figlio, così barbaramente martoriato, o per lievi trascorsi, o per accuse più gravi, ma affatto destituite di prove? La costanza colla quale il vido appeso alla corda della tortura, senza sparger lacrima, senza mover sospiro, e quel suo inesorabile saluto, si può chiamare eroismo di stoica virtù, o prova di un cuore educato alla simulata impassibilità richiesta dalla ragione di stato?

Non isperiamo di trovare negli storici veneti l'equa sentenza. Noi posteri, noi affatto alieni da ogni preoccupazione d'ira e di studio, siamo in grado di darla più liberamente, e fors'anche più giusta. Bisognerebbe che non avessimo assistito alla miseranda fine di Marin Faliero, per ignorare fino a qual punto fossero limitate le facultà del doge e per poter mettere in dubbio l'impossibilità in cui era il padre, dinanzi al fatale Consiglio, di portare soccorso o di largire conforto allo sventurato suo figlio.

Non a caso dunque lord Byron mise in bocca all'istesso Jacopo Foscari le seguenti parole: — Un segno di umanità e di compassione da parte

(1) V. Cronaca Delfin, alla Marciana, DCCXCIV, citata dal Romenin, IV, 285.

di mio padre non avrebbe fatto che tirare sul vermerando di lui capo nuovi sospetti ed accumulare sul mio più gravi sciagure (1). — E ben a ragione poté esclamare il poeta :

Oh vecchio padre misero,
A che ti giova il trono,
Se dar non puoi, nè chiedere
Giustizia, nè perdono
Pel figlio tuo, che è vittima
D'involontario error ?

E l'istesso Sanuto, dopo d'aver fors'anche esagerata l'eroica fermezza colla quale il vecchio Foscari diede l'estremo addio al suo figlio, soggiunge che, come fu « tornato al palazzo, tramorti (2). »

Ma il Tiepolo la ragiona ben diversamente. Se un padre, egli dice, presiede al tribunale che condanna il proprio figlio, ed al consesso in cui si pubblica la condanna, senza nè lagnarsene, nè reclamare; se questo padre medesimo, nel mentre dà un ultimo amplesso al figlio che sta per recarsi ad un lontano e perpetuo esilio, non mostra tampoco di crederlo innocente ed alle sue istanze risponde solo che, senza pensare ad altro, conviene obedi- re, bisognerà certo ammettere che il padre fosse convinto della di lui colpa al pari degli altri. — E viene per tal modo alla conclusione, che se il Consiglio dei Dieci, in riguardo alle preghiere di questo medesimo padre, in un caso mitigò la

(1) *I due Foscari*, atto 3, sc. 1.

(2) Anche il SIMONET riferisce questa circostanza: « *En rentrant dans son palais, ce malheureux vieillard, s'évanouit, épuisé par la violence qu'il s'était fait.* »

pena dell'esilio col relegarlo a Treviso; nel secondo sostituì l'esilio alla pena di morte; e nel terzo non fece che aggiungere un anno di prigione alla sua condanna, « niuno certamente potrà accusare questo tribunale di sevizie e di tirannide (1). »

Fatto sta che un bel giorno, per un caso impen-
sato, si venne a scoprire qual fosse il vero assassino di Armolao Donato (2); ed il Consiglio dei Dieci, punto da rimorso per aver proferito il suo secondo giudizio contro un innocente, avrebbe forse potuto farne onorevole ammenda. Per Jacopo Fo-

(1) *Confutazione al Daru*, Rettif. iv.

(2) « Et è da sapere che un ser Niccolò Erizzo disse al suo confessore, in *puncto mortis*, d'aver egli ammazzato ser Almorò Donato, e non essere stato ser Jacopo Foscari, il quale è stato incolpato. E questo fece l'Erizzo, per averlo condannato in Quarantia per ladro, e bandito, essendo avogadore. E noto che il detto Erizzo, con uno da cà da Mula, si lasciarono serrare nell'andito de' Provveditori di Commune per voler rubare tre volte; ma furono scoperti da chi andava a sonar l'ore, e poi furono condannati. » Così il SANUT. Il Berlin, però, non vuol dare molta importanza a quella rivelazione dell' Erizzo, che dice « pura tradizione », non avvalorata da alcun documento. Non è a dire, per questo, ch'ei neghi assolutamente l'innocenza del Foscari. Ma « nè affermando, nè negando », si fa un dovere di enunciare i fatti, e le induzioni che militano pro e contro. A nostro giudizio, le ragioni dette in prova dell'innocenza sono assai più forti delle contrarie. Ecco, come vennero riepilogate dal medesimo autore: — 1. Jacopo Foscari, dopo l'uccisione del Donato, non cerca di evadere da Venezia, e di sottrarsi alle ricerche del Dieci; — 2. L'uomo che lo accusa è dagli storici chiamato *triste, disutile, vizioso*; e la sua denuncia è stigmatizzata dal Da Lezze, nello stesso Consiglio dei Dieci, come una *gotosità*; — 3. I cronisti e li storici raccontano che un Niccolò Erizzo in punto di morte si confessò reo della morte del Donato, e d'averlo ucciso perchè, essendo avogadore di Commune, lo aveva condannato come ladro, ecc. »

scari si preparava dunque il più bel giorno della vita, quello in cui, reintegrato nell'onore, avrebbe potuto tornar libero fra' suoi, nell'amata sua patria.

Ma che? Quando i Dieci avrebbero potuto fare ammenda, era troppo tardi, chè l'infelice era già morto di crepacuore (1).

Per verità non ci fa poca meraviglia il vedere il Tiepolo non dare alcun peso a questa circostanza, precisamente come se non fosse avvenuta, ed ostinarsi a dimostrare come il Consiglio dei Dieci lo abbia condannato, non sopra il solo sospetto, ma *sopra delle prove*; e citare intrepido il testo del giudizio, come se in esso fosse stato possibile trovare li argomenti per dimostrare che la condanna era ingiusta ed iniqua, quand' anche lo fosse stato le mille volte di più (2).

Nè si dica che noi siamo verso il Foscari più indulgenti che a' suoi meriti non si convenga; imperocchè un certo peso noi dovevamo pur dare, non diremo alla testimonianza del filosofo contemporaneo Lauro Quirini, nè alla esplicita dichiarazione del Sabellico, ma almeno al consenso di *quattro lunghi secoli*, come si esprime il Berlan: e più che tutto all'autorità di Agostino Sagredo, il quale, senza mancare nè d'affetto per la seco-

(1) Lo sventurato Jacopo morì il 12 gennaio 1456, *more veneto*, che corrisponde al 1457 dell'era vulgare. Lasciò due figli e due figlie il 17 marzo dello stesso anno il Consiglio dei Dieci scrisse al governatore della Canea per chiedergli tutte le scritture dell'estinto — V. Consiglio dei Dieci, *Misti*, xv.

(2) Il testo della sentenza dice così: « Propter significationes, testificationes et scripturas contra eum, clare apparuit ipsum esse reum criminis praedicti ». — Questa sentenza è citata anche dal Daru.

lare repubblica della sua città, nè di studii diligenti, nè d'arguta induzione, non dubitò di asserire che l'innocenza di Foscari, almeno per la seconda delle accuse, è *provata da sicuri documenti*. Che più? Persino il Cappelletti stavolta riconosce che « li indizii erano tutti fallaci, ed il Foscari veniva condannato ingiustamente » (1).

Non per questo fu sazia la smania crudele di vendetta ond'erano animati i nemici del vecchio doge, e massime Giacomo Loredano, uno dei capi del Consiglio dei Dieci, e figlio di quel Pier Loredano che all'ultima elezione aveva creduto di esser fatto doge invece di Francesco Foscari. Costui covando un odio atroce ed ereditario contro la famiglia dei Foscari, voleva spinger più oltre le sue vendette; e pur troppo il posto che teneva fra i Dieci gli forniva la possibilità di sodisfare a tal feroce passione. Il povero doge prevedendo forse quanto gli sarebbe stata fatale l'inimicizia di quella triste famiglia, ogni mezzo aveva tentato per mitigarla, ma indarno. Era giunto persino ad offrire ad uno di quei fratelli la propria figlia in isposa; ed anche questo partito venne ostilmente respinto. Anzi parve che l'odio dopo d'allora sia divenuto ancora più vivo. Ad ogni sua proposta, ad ogni suo consiglio, il doge trovava sempre nel Loredano un oppositore; sicchè un giorno gli scappò di bocca, ch'egli non si sarebbe tenuto per vero principe sinchè l'ammiraglio Pier Loredano, il padre di Giacomo, non fosse morto.

Non l'avesse mai detto! Come fra non molto Pier Loredano venne a morte, i nemici del Foscari

(1) V. *Storia*, vi, 177.

insinuarono il sospetto ch'egli avesse potuto propinaragliela. Voci che acquistarono in Venezia maggior fondamento quando si vide morir, tra non molto, Marco Loredano fratello di Pietro, di morte istantanea. Anzi, persin nell'epigrafe posta sull'avvello di costui, si accennò il sospetto dell'avvelenamento (1).

Ma chi mai poteva in buona fede lasciar cadere dubbii sul principe, e credere capace di simile delitto un uomo, la cui specchiata onestà era stata fin allora universalmente riconosciuta, e che sapeva bene, massime per l'esempio del Faliero, che l'alto suo grado non avrebbe punto impedito che sul suo capo piombasse l'inesorabile mannaia dei Dieci! Eppure il già nominato Giacomo Loredano fece mostra di credere ai scelerati sospetti contro il doge per avere un pretesto onde poter continuare ancor più apertamente nell'implacabile suo studio di vendetta (2).

V'ha fin chi dice che un giorno scrivesse il Loredano sulla nota de'suoi creditori alla partita del *dare* il nome di Francesco Foscari, come quegli che tanto gli doveva per la morte del fratello e del padre. E che poi, come fu compiuta, nel modo che vedremo tra breve, la giurata vendetta, abbia

(1) Eccola: — « Denum bello Philippico Padanæ classis præfectus per insidias hostium veneno sublati ». — Questi fatti sono distesamente narrati e confermati anche da un Codice già appartenente alla libreria del Contarini, che contiene varie materie spettanti al Consiglio dei Dieci, e che si trova manoscritto nella Biblioteca Marciana, numero DCCLXXIX, della classe VII italiana.

(2) « Hæc, tamen, infurias, quamvis imaginarias, non tam ad animum revocaverat Jacobus Lauredan etc. » — PALAZZI, *Fatti Ducali*.

messo di suo pugno nella contropagina dell'*avere* queste crudeli parole: *me l'ha pagata*. E per riuscirvi non lasciassi sfuggire l'opportunità dell'essere uno dei tre capi del Consiglio dei Dieci (1).

L'infelice Francesco Foscari, oppresso sotto il peso di oltre ottant'anni e di tante avversità, all'ultimo colpo della morte del figlio perdette ogni lena di attendere ai pubblici affari e mestamente ritirossi nella parte più remota del palazzo, abbandonato solo al suo immenso dolore, nè più sentendosi la voglia, com'era ben naturale, d'intervenire ai consigli (2).

Il triste Loredano cercò tosto di trar partito eziandio da questa circostanza. Cominciò col sussurrare che assai grave danno veniva al disimpegno degli affari dello Stato per tale mancanza del doge; e quindi insinuò destramente nell'animo de' suoi colleghi Gerolamo Donato e Gerolamo Barbarighi l'idea che si sarebbe potuto anche eccitarlo ad una abdicazione, o per dir me-

(1) Dei tanti scrittori che trattarono questo pietoso argomento del Foscari, i più convengono nell'ammettere l'antico ed implacabile odio tra la loro famiglia e quella dei Loredani; e solo taluno vorrebbe negarlo. Tra questi il Romanin, il quale va sino a dire che, dal complesso, inclinerebbe a credere « il Loredano un rigoroso osservator delle leggi sul far di Catone, piuttosto che un nemico personale del Foscari ». Ma il dotto e diligente Berlan venne da ultimo a darne la più ampia ed irrefragabile conferma. « La famiglia del doge, egli dice, noverava tanti nemici quant'erano li invidiosi della sua gloria, li ambiziosi della sua dignità, e li aderenti dei Loredani. » — V. BERLAN, *I due Foscari, memorie storiche critiche*, p. 546.

(2) « Dopo che suo figliuolo, ser Jacopo, era stato mandato a confine in Canea, non veniva più in collegio, nè in Consiglio dei Dieci, e meno in Pregadi ». SANUTO.

glio, che si sarebbe potuto pronunciare contro di lui una formale sentenza di destituzione (1).

I Dieci accolsero subito la proposta; e per dare maggior importanza e solennità alla deliberazione, richiesero che loro si fossero aggiunti venticinque senatori (2). Qualche scrittore asserisce che il Gran Consiglio era così lontano dal sospettare la ragion vera per cui quell'aggiunta era chiamata, che nominò fra i membri di essa Marco Foscari, fratello del doge. Al quale equivoco rimediaron i Dieci col rinchiudere costui in una camera e costringerlo a prestar giuramento che non ne avrebbe mai fatto parola con chicchesia, sotto pena della vita.

Il Consiglio dei X si radunò il 21 ottobre 1457, escludendone Leonardo e Davide Contarini, perchè parenti dei Foscari.

Quando si venne alla deliberazione, s'alzò il Loredano, e con violenti parole mostrò la confusione

(1) « Nell'anno 1457 era stato eletto al Corpo del Consiglio dei Dieci, Giacomo Loredano, figlio di Marco, estinto. Fu egli che, fatto capo del consesso, nel mese suo, allegando la vecchiaia impotente del doge, e declamando anche contro il buon costume di alcuno della sua famiglia, propose ad esso Consiglio di deporlo ed eleggere il successore. » (V. SANDI, *Stor. Civ. Venez.*, lib. viii). Il Dollin dice che la proposta della destituzione fu fatta da Gerolamo Barbarigo, capo di settimana; il che, per altro, non esclude ch'ei l'abbia fatta per insinuazione ed eccitamento del Loredano.

(2) « Ardeva aspra discordia tra la famiglia del doge Foscari e quella del celebre generale Pietro Loredano, i fautori di questa, che molto influivano nel Consiglio dei Dieci, ottennero che quel consesso, con una straordinaria giunta di venticinque senatori, a lottasse la deliberazione con cui si dichiarò che il doge, vecchio di ottantaquattro anni ed infermiccio, non era più atto a sostenere le pubbliche cure, e lo depose dalla sua dignità ». QUADRI, vol. 2. (Vedi i documenti ufficiali in appendice al capitolo)

che per debolezza del doge regnava, a sentir lui, nei consigli, ed il cumulo degli affari non per anco sbrigati; la licenza della gioventù, la negligenza dei magistrati e l'introduzione di novità pericolose. Tutto per colpa del capo dello Stato, inetto a metter freno agli uni, a diriger li altri, a dar esempio a tutti ed a mantenere la forza delle leggi. Dal che voleva poi inferire che i veri padroni della repubblica, i conservatori dello Stato, i custodi delle leggi, erano essi i X. — « Se la pubblica utilità anteponer si deve ai privati interessi, o serenissimo Consiglio, io non dubito che oggi faremo alla patria nostra il più giovevole e necessario beneficio che ella desidera, e noi, come a quella obbligati, concederle gratamente possiamo.... Dico ciò perchè vedo la commune alterazione e corruzione di tutta questa città, se da voi con li veri e gagliardi rimedj non vi sarà tosto provveduto. Voi vedete, e veramente mi vergogno a dirlo; quanta confusione si trova nei nostri Consigli, quanti disordini nei Collegi, con quanta poca riputazione le cose nostre procedano, e ciò *da altro non proviene se non per non esservi un capo* che voglia con la presenza ed autorità sua questa tanta diversità di umori acquietare, ed in modo restringerla ed ordinarla che più male operare non possa. *Di qua nasce il viver licenzioso della nostra gioventù, onde i costumi corrotti con cattivo esempio apertamente si vedono.* Di qua viene che i giudici ed ufficiali del palazzo non si riducono e non siedono ogni giorno ai loro tribunali, come sarebbero obbligati di fare: il che, con quanta ruina sia del nostro palazzo e popolo, con quanta indegnità del nostro imperio, voi, o serenissimo

Consiglio, lo potete meglio considerare che io mostrarvelo. Ma di ciò non mi meraviglio; perocchè, *come volete voi che le membra della repubblica, ancorchè in esse virtù grandissima vi sia riposta, possano esercitare l'ufficio suo senza il capo, dal quale dipende il reggimento di quello?...* Molto più infelice d'ogni altra quella città e repubblica che, essendo stata un tempo retta da un principe virtuoso, saggio amministratore delle cose sue, si trovi poi senza vurun capo a reggersi e governarsi a sua posta... Quante repubbliche sono cadute e state sommesse per mancanza di capo atto alla reggenza di esse!... Non vi commemoro queste doglianze in presente per isbigottirvi, ma soltanto per ricordarvi che voi, come padroni di questo imperio e conservatori di questa libertà, volendo, potete questa piaga curare. Perciocchè quale infermità può essere maggiore o più mortale nella nostra repubblica *quanto il trovarsi senza capo?* quale medicina se le può porgere che più giovevole e salutifera sia, che quella che da queste infermità l'assolvi e risani?.. Facciamo una nuova legge *da eleggersi un nuovo principe* di buoni costumi, acciocchè sotto l'ombra sua a civil modo riformata Venezia, possiamo la nostra antica libertà ricuperare, ed in pace lungamente godere.... *Nè posso esprimere con quanta letizia del popolo nostro* (ancorchè dir si voglia che il vulgo è cattivo giudice delle dignità) *sarà questa nuova ricevuta. Parmi vederlo venire e rallegrarsi con voi della sua redenzione e ringraziarvi della conservata sua libertà.* Io credo che Dio, mosso a pietà delle nostre miserie, mi abbia fatto parlare.... ».

Ma li altri non eran tutti dell'istesso parere,

o per lo manco non erano sicuri al par di lui del modo con cui il popolo avrebbe sentito e sopportato un tale fatto, e però avrebbero amato meglio che il doge stesso avesse pensato a cavarli d'impaccio, offerendo spontaneo la sua dimissione. V'è chi dice che taluno fra i consiglieri proponesse l'elezione di un vice-doge, così lasciando il Foscari nel suo grado, con tutte le provisioni, regalie, e quante altre rendite era solito avere (1); e ciò in forza della stessa promissione ducale, la quale, al Cap. 55, così si esprime: — « Si aliquid impedimentum habuerimus, ad tempus, vel propter infirmitatem *ad tempus*, vel propter absentiam, vel propter alias quascumque causas *ad tempus*, propter quod non possimus regimen ducatus Venetiarum exercere in ducali palatio, unus ex consiliariis nostris, quem ipsi consilarii elegerint et nominaverint per majorem partem eorum, ipsum regimen facere debeat, vice nostra, *donec regimen poterimus exercere* ». Se non che, col pretesto che questa facoltà di avere un supplente era limitata soltanto a casi d'impedimento momentaneo, come si scorge dalle parole *ad tempus, donec poterimus* ecc. la proposta non venne adottata; poichè si disse che in questo caso, l'impotenza del doge non era temporanea, ma « duratura ».

La dignità dogale era dalle leggi dichiarata a vita, e l'istoria non porgeva alcun esempio di prin-

(1) • Fu proposto de far nuovo principe e doge, el qual avesse a governar el stato in loco di Francesco Foscari, doge fina ch'el vivesse, e tamen lui avesse tutte le regalie, salario e honoranze consuete; e dappoi la morte sua havesse a succeder nel Dogado in suo loco ». — Così si legge nella Cronaca di Zorzi Dolfin; che era parente del Foscari.

cipe deposto se non per tumulto popolare. Del resto, pare che in ogni caso non sarebbe mai toccato ai X, tribunale composto di così pochi individui, il revocare quanto aveva fatto il corpo sovrano della repubblica.

Tali considerazioni non valsero però nè a smovere il Loredano dal suo malvagio proposito, nè a persuadere i X della loro incompetenza, sicchè venne stabilito che i sei consiglieri della Signoria ed i capi del Consiglio dei X si sarebbero recati dinanzi al doge per annunciarli che l'Eccellentissimo Consiglio aveva decretato dover egli abdicare al supremo officio, mentre per l'età sua non era più in grado di adempierne li incarichi; e però gli si concedevano 1500 ducati d'oro di pensione e ventiquattro ore di tempo per dare la risposta.

Il messaggio era concepito nei seguenti termini:

« Nessuno è che non intenda benissimo quanto sia utile e necessario al nostro stato la presenza del principe; senza la quale, come manifestamente risulta dagli stessi effetti, altro non può derivare che inconvenienti e danni. Questo stato, che per l'infinita clemenza del nostro creatore, ci fu lasciato dai nostri maggiori bellissimo ed in retaggio, lo dobbiamo conservare colle nostre forze, e ci deve essere più caro della vita; e quantunque questa città sia fondata sopra leggi e ordini santi, poco ciò è, o nulla, se non vengano eseguiti, e manchi la necessaria loro osservanza. La presenza poi del principe nei Consigli, nelle udienze, nel disporre le cose del governo e dello Stato, quanto aggiunga ornamento e reputazione, e quanto profitto faccia, è inutile a dimostrare. Or, siccome vedono tutti,

il nostro illustrissimo Principe da gran tempo si astiene, essendo pervenuto a vecchiezza, anzi ad età decrepita; sicchè è affatto inabile a governare, nè ragionevolmente puossi sperare che possa più ripristinarsi. Quanto sia stata, e sia dannosa codesta sua astinenza d'inabilità, meglio puossi intendere che spiegare. Per la qual cosa, vada parto che per l'autorità di questo Eccellentissimo Consiglio, colla Giunta, i consiglieri del doge e i capi di questo Consiglio, debbano presentarsi all'illustrissimo Principe, e dichiarargli le condizioni nostre, e che il governo della città e li affari dello Stato, come già la sublimità sua conosce bene, sono grandi e gravissimi; e che senza la continua presenza e la cooperazione del Principe non possono nè bene amministrarsi, nè bene governarsi. Noi abbiamo considerato che già da lungo tempo Sua Eccellenza per l'infermità della sua persona, si è tenuta lontana dal governo delle cose del nostro dominio, e come non siavi speranza che vi si possa neppure in seguito applicare secondo le esigenze di Stato così grande; della cui assenza, siccome sono importantissime e pericolosissime le conseguenze, come è noto, ed ogni giorno possono succederne di più gravi, se non si provenga intorno al governo (della qual cosa siamo certi ch'egli nella sua grande carità verso la patria non vorrà dubitare); noi, pertanto, per queste cause che la Eccellenza sua, nella somma sua sapienza ottimamente comprende, col predetto nostro Consiglio dei Dieci e colla Giunta, deliberammo di esortare e pregare la Serenità sua, affinchè per l'evidente e necessario bene del nostro Stato, che è pur sua patria, spontaneamente e liberamente voglia ri-

nunciare al nostro Dogado; cosa che, per molte ragioni, deve fare siccome buon principe, e vero padre della patria; specialmente considerando che noi già abbiamo provveduto ch'egli onorificamente e con decoro possa vivere, assegnandogli ogni anno, dal nostro ufficio del sale, 1500 ducati d'oro, che gli verranno pagati mese per mese, sua vita durante; ed oltre a ciò, sodisfacendolo di quanto fosse ancora creditore per ragione del suo stipendio, dallo stesso ufficio in sei rate mensili. La risposta di Sua Serenità sia riportata a questo Consiglio, che, perciò, non si allontanerà da questa sala, affinchè, se fia bisogno, si possa provvedere come parrà meglio e più utile. Se poi avvenisse che l'Illustrissimo Principe, dopo dichiaratagli questa deliberazione, rispondesse dimandando tempo a pensarci sopra, gli si dica che noi siamo contenti di aspettare la sua risposta fino all'ora di terza di dimani ».

Anche li storici più propensi al Consiglio dei X non possono dissimulare che in questo messaggio v'è « un misto d'accerbezza e di blandizie »; e soprattutto trovano « *avvilitivo* quell'assegnamento come di grazia, quasi ne abbisognasse per vivere ». Ond'è che il povero Foscari, subito rispondendo, disse come per ben due volte avess'egli voluto sottrarsi a quel carico, e che non solo non gli era mai stato concesso, ma che da lui erasi preteso il giuramento di non rinnovare mai più tale istanza. Disse che ottantaquattr'anni (1) egli aveva consacrati a servizio della repubblica ed era pronto a

(1) Parecchi scrittori, fra i quali l'istesso Sanuto, assegnano al Foscari una vita di novant'anni.

fare per essa sacrificio anche della vita. Ma cho intanto quella dignità egli la teneva dalla repubblica intera, e' non l'avrebbe deposta se l'intera repubblica non gliel' avesse legalmente ordinato.

« Il doge, a cui certamente grato riuscir non poteva un tale officio, rispose che con tal deliberazione venivasi a rimproverare la provida disposizione di Dio Signore, che aveva prolungato i suoi giorni; che nella sua coscienza egli era tranquillo e sicuro, sapendo con certezza che tutta quella sua lunga vita era stata da esso impiegata a pro e per servizio dell' adorata sua patria, per la quale avrebbe anche sparso il sangue, e dato la stessa vita, se questa fosse d' uopo ad un benchè minimo suo vantaggio. Ma che trattandosi di voler spontaneamente rinunciare a quella ducal sede, su cui era stato riposto dalla repubblica tutta, come padre e custode di essa, si riserbava a prestarvi il suo assenso, sino a tanto che non avesse meglio penetrata la sovrana publica autorità ». Ed a ciò risposero i consiglieri ed i capi dei X « che sarebbe in sua libertà di riflettermi e risolverè insino ad ora terza del dì susseguente ».

L'indimani, 22, all'ora designata, inesorabilmente si presentarono i Dieci per aver la risposta. Ma avendo il povero vecchio persistito nel dire che intendeva restare in piena libertà, il Consiglio dei Dieci nello stesso giorno decretò che gli fosse inviato un altro messaggio ancor più perentorio, affine di costringerlo a dare una risposta decisiva, entro ventiquattr'ore (1). E siccome anche l'indimani il doge si mostrò fermo ne' suoi diritti, di-

(1) V. i documenti in fine di questo capitolo.

cendo che i Dieci non avevano autorità di obbligarlo a tal passo (1), questi lo dichiararono, senz'altra replica, sciolto dal giuramento, con ordine di sloggiare dal palazzo entro otto giorni, sotto pena della confisca di tutti i suoi beni.

All'indimani Giacomo Loredano con gioia sinistra portò al doge l'odiosa sentenza. Al che il doge degnamente rispose: — « Se noi avessimo imaginato che la repubblica negli ultimi anni di questa reggenza e principato per nostra cagione tanto a risentir ne avesse, questa dignità volontariamente da noi sarebbe stata prima deposta, nè il capo della repubblica stato sarebbe così ingrato e cattivo cittadino che apprezzato avrebbe il dogado più della patria, e quello a questa avesse preferito. Ma come che ogni nostra mira fu sempre diretta all'unico centro del ben della patria, così avevamo fiducia di poter impiegare anche i restanti omai vicini respiri della nostra vita in suo pro e vantaggio. Ma giacchè diversamente fu reputato, ciò che è piaciuto all'eccellentissimo Consiglio dei

(1) Anche il Romanin apertamente riconosce che il doge avrebbe dovuto obbedire, e rinunciare, sol quando ciò gli fosse intimato dai sei consiglieri e dalla maggioranza del Gran Consiglio, ed aggiunge che « l'aver ciò fatto il Consiglio dei Dieci fu una di quelle usurpazioni di potere che altre ancora si permise anche in faccende politiche esterne, quando li altri consigli eran deboli, e più volte fu richiamato all'ordine. » (V. Storia doc. iv, 287, in nota). Bisogna dire, per altro, che molto fu discusso fin d'allora, se la dimissione del doge era affare da esser deciso dal Consiglio dei Dieci, o dal Maggiore. « *Quoniam in hac materia illius Principis, quæ diu disputato est in hoc Consilio (dei X), sicut omnes intelligere potuerunt, sunt diversæ opinioniones et sententiæ; et licet si res ista in isto Consilio, aut in Maiori Consilio definiri debeat, vadit pars, ecc.* » (Mist^o, xv).

X e Giunta, conviene pure che similmente piaccia anche a noi ».

Allora il magnanimo vegliardo depose le insegne della principesca dignità ond'era rivestito; si tolse di dito l'anello dogale che fu spezzato in sua presenza. All'indimani, senza attendere l'ottavo giorno assegnatogli, uscì da quel palazzo che per ben trentacinque anni fu sua dimora. Erano con lui un fratello, alcuni parenti ed amici.

Ben sentivano i Dieci l'enormità del loro operato e temevano il funesto risentimento del popolo; sicchè fecero pregare il Foscari di uscire per una porta fuor di mano, onde evitare il concorso del popolo affollato per le vie. Ma egli rifiutossi dicendo: Lasciatemi uscire per dove sono entrato (1). E quando fu disceso dallo scalone dei giganti, si volse verso il palazzo, e pronunciò queste amare parole: « I servigi da me prestati alla patria mi avevano chiamato; la malizia de' miei nemici mi impone d'uscire ».

La folla se lo vide passare dinanzi quel principe decaduto, e ne fu compresa da profonda commozione e pietà. — Rientrato nel proprio palazzo, il povero vecchio raccomandò a tutti i suoi di dimenticare le ingiurie fatte a lui e alla sua famiglia (2).

(1) « Io volo andar soso (giù) per quella scala per la quale ascesi in dogado. » — Cronaca Dolfin.

(2) « Passato dunque il doge, non più doge, per mezzo della piazza col procuratore Marco suo fratello, si portò in capo alla Pescaria, dove, entrato nell'ordinaria sua piccola barchetta, che ivi l'attendeva, lo trasferì alla privata sua abitazione, fra il confin di San Barnaba, e l'altro di San Pantaleone, *con grandissimo lutto e dolore di tutta la città*; dove pervenuto, dicesi che, rivolto a' suoi, imponesse loro che *in alcun tempo mai non rammentassero più un tale sofferto affronto*; e che, piuttosto, insino a tanto

Quindi, meno qualche represso lamento, non s'udi più nessuno parlare di quel triste avvenimento; poichè il Consiglio dei Dieci aveva con apposito decreto proibito a chicchessia di farne la minima parola (1).

La repubblica intanto era senza principe. Si raccolsero quindi li elettori; ed il 30 ottobre 1457 la campana di San Marco annunciava la nomina del nuovo doge, che era Pasqual Malipieri.

Il rintocco di quella campana piombò sul cuore all'infelice Foscari, e fu il segnale della sua agonia. Egli non potè sopravvivere al crudele insulto di quell' elezione, e all' indimani ne morì di crepacuore (2).

che fossero sopravvissuti quelli tre soggetti che promotori furono della di lui deposizione, fossero da essi ben accolti e trattati, giacchè a lui per la grave età ed infermità non era permesso di ciò fare. » — V. Codice MS. nella Marciana, e pubblicato dal Cappellotti.

(1) « Intesa tal cosa (la deposizione del Foscari) per la terra tutti mormorarono, e fu pel Consiglio dei Dieci deliberato e posto in silenzio, che più non si parlasse di questo; e commessane l' Inquisizione ai capi, ed agli Inquisitori di detto Consiglio dei Dieci. » Così il SANUTO; e ancor più esplicitamente il SISMONDI con queste parole: « *Le peuple entier parut indigné de tant de dureté exercée contre un vieillard, qu' il respectait et qu' il aimait; mais le Conseil des X fit publier une défense de parler de cette révolution, sous peine d'être traduit devant ses Inquisiteurs d'état.* » D'altronde, quest' obbligo del più sretto silenzio, e li altri provvedimenti presi dal Consiglio dei Dieci per la sicurezza de' suoi membri, si trovano negli archivi del Consiglio medesimo. (Misti, xv, 26 ottobre 1457, p. 440).

(2) « Qui mox ut audivit tripudiantis civitatis de novi principis creatione lætitiā, magno edito gemitu, generosus ille spiritus ad superos evolavit », dice il Giustinian, nella sua storia, al libro viii. — « *Huit jours après, Pascal Malipieri fut élu doge; c'était le 30 octobre 1457. La grosse cloche du campanil de Saint-*

In Venezia per altro era tanta la buona fama in cui tenevasi taluno dei Dieci, che nacque forte il sospetto, il povero vecchio non ne fosse stato miseramente avvelenato. E questo sospetto, tramandatosi da generazione in generazione, sussiste pur tuttodì nelle tradizioni popolari. Francesco Sebregondi, giovine patrizio di eletto ingegno e di molti studii, avvalorò una tale opinione con

Marc se mit en branle pour signaler la nomination du nouveau chef. François Foscari sortit de sa chambre, à ce bruit, et s'avança sur le balcon de la grande galerie pour s'assurer que ses oreilles ne le trompaient pas; et là, comme frappé de la foudre, il tomba roid mort. • — Così è detto in alcune ricerche sulla famiglia Foscari, stampate in Francia nel 1847. — E l'Amelot avea scritto: • *C'est avec ingratitude que la république paie les mérites de François foscari, à qui elle ne donna pas le temps de mourir...* • Altrove però asserisce che la morte non gli è sopraggiunta all'improvviso, quando udì la fatale campana, ma *pou de jours après* (Vedi *Remarques*, ecc.) Così invece si esprime il SANUTO: • Ad esso Foscari, udendo sonar le campane per la creazione del nuovo doge, si ruppe una vena nello stomaco, e sovrabondogli il suo sanzue adeo, che di novembre compì la sua età. Altri dicono che aveva un cancro nella lingua che il rodeva fino alle canne del polmone, e che sovrabondò tanta flemma di sputo, che soffocollo . . . • Ma più avanti è costretto di convenire • che fu giudicato ciò avvenuto gli fosse per melanconia, vedendosi fuori del palazzo, e della sua camera ducale. • — Ed il SISMONDI: • *En entendant le son des cloches qui sonnoient en actions de grâce pour cette élection* (del nuovo doge) *il mourut subitement d'une hémorragie causée par un veine qui s'éclata dans sa poitrine.* • — Il Romanin, da ultimo, dopo aver notato sulla fede del libro *Ursa*, che Francesco Foscari non morì che il 4.º novembre, soggiunge: • locchè smentisce l'altra favola che il doge morisse di crepacuore all' udir suonare le campane a festa per la nomina del nuovo principe, il quale era entrato in dignità fino dal 30 ottobre •. A noi sembra, però, che la circostanza d'essere avvenuta la morte una quarantina d'ore più tardi non basta a dar diritto di smentire come una favola la causa universalmente riconosciuta come determinante.

prove desunte da documenti da lui studiosamente raccolti, e se ne fece sostenitore con una bella poesia che vide la luce in una strenna milanese (1847). A noi sembra, per altro, che non faccia bisogno di ricorrere al veleno per trovar la causa della repentina morte di un vecchio, già *per li anni cadente*, affranto da sovrumani dolori ed in quell'istante colpito nel più vivo dell'animo.

Cesare Balbo con queste sommarie parole riepi-loga le molte sciagure del doge Foscari: « Intanto era succeduta in Venezia una nuova di quelle misteriose tragedie *a lei peculiari*. Ivi dogava dal 1423, cioè dall'epoca delle ambizioni, delle conquiste, delle glorie di sua patria, Francesco Foscari, il più glorioso principe che Venezia avesse avuto da Enrico Dandolo in qua. Eppure fino dal 1445 gli era stato torturato, *perseguitato*, esiliato il figlio Jacopo, accusato da un vil fuoruscito fiorentino d'aver toccato denari dal Visconti. E fu riaccusato di assassinio, ritorturato, riesiliato cinque anni appresso. E fu accusato, torturato una terza volta per una lettera di lui al duca di Milano, scritta apposta, disse il miserando giovine, per essere così ricondotto dall'esilio e ricomprare con quella tortura l'invincibil brama di riabbracciare i parenti decrepiti, la dolce moglie, i figliuoli. E per la terza volta fu ricacciato e morì lontano. Quindici mesi dopo il vecchio glorioso fu deposto; e al sonar della campana grossa che annunciava l'incoronazione del successore, morì di dolore » (1).

In un codice che apparteneva alla libreria del Contarini, da noi già citato, il *caso della depo-*

(1) *Sommario*, ecc. ediz. 2, p. 211.

sizione del doge messer Francesco Foscari dal principato di Venezia, è narrato colle parole che, almeno per sommi capi, è prezzo dell'opera di qui riferire (1). — « La deposizione dalla ducal sede di Francesco Foscari, *tanto illustre e benemerito doge* della repubblica di Venezia, comandata ed eseguita per il supremo tribunale della stessa, qual è il Consiglio dei X colla Giunta, *non solamente senza verun suo precedente demerito, ma senza neppure essergli stata imputata ombra di colpa*, col solo pretesto della avanzatissima età, è un fatto che fu motivo universale di stupore a tutte le nazioni del mondo, e sarà memorabile anche per tutti i secoli avvenire. Fra le molteplici relazioni eziandio degli stessi scrittori veneti non ve ne ha alcuno che, o espressamente non asserisca, o di soppiatto con qualche cenno almeno non l'indichi, che una così violenta determinazione sia stata presa piuttosto per invidia di quel posto, che, da tanto tempo occupato, deluso avea l'aspettazione dei più ambiziosi, o per i privati odii e rancori, già da gran tempo fra emuli nati e nutriti, di quello sia per il bene pubblico . . . Non potendo più di frequente intervenire, come per il passato, nei diuturni consessi della repubblica, ciò diede pretesto agli emuli suoi avversarii per farlo deporre da quell' eminente posto, a cui era ascenso per solo suo merito. In trista mercede delle sue virtuose opere, riportò dal Consiglio dei X un rigoroso decreto, con cui gli fu tolta quella autorità conquistatasi con tante fatiche, sostenuta con tanto

(1) Il Cappelletti che citò per intero questa narrazione, (vi. 210) avverte in nota che essa fu scritta ad uso dello stesso Consiglio dei Dieci, da un suo segretario.

merito, e che per ben due volte era stata per esso medesimo spontaneamente cessa; perchè amando molto più il publico bene che il suo privato decoro, e conoscendo che, durante la sua reggenza, aveva versato sempre la patria tra le guerre e le pestilenze, voleva dimettersi di quella, onde passandosi all' elezione d' un nuovo doge, si avessero a cambiare in più sereni e tranquilli anco li auspicj per la repubblica. Ma ciò che in allora gli fu negato dal Consiglio dei X, ora fu promosso dai capi di esso; anzi *dal solo Jacopo Loredan, che per eredità nutriva antica animosità contro il doge*, quale con la sua autorità e naturale facundia era riuscito a trarre nella sua opinione li altri due capi, e tutti e tre l' intero Consiglio e Giunta, per affermare in così *ingiusto e irragionevole* decreto ».

Anche l' opinion publica si rivoltò contro i Dieci per il barbaro modo con cui, a saziar l'ira di Loredano, s' eran posti a perseguitare il misero Foscari. E che il torto, stavolta, fosse proprio tutto dalla parte dei giudici, è cosa oramai tanto sicura, che non c' è più nè anche il bisogno di porla in discussione; mentre persino il Tiepolo, che è tra i più imperterriti difensori del governo veneto, fu costretto di confessare che i Dieci avevano oltremodo abusato della loro potestà (1). Bisognò,

(1) • La deposizione del doge Francesco Foscari fu un abuso delle facultà di esso Consiglio dei Dieci, nè ci facciamo alcun riguardo di riconoscerlo apertamente. • (*Rettificazione* 15). E più inanzi: • La prima limitazione delle facultà del Consiglio dei Dieci fu fatta dal maggior Consiglio l'anno 1458, *in conseguenza della deposizione del doge Foscari* ». Il QUADRI dice a sua volta: • Si grave risoluzione, nuova del tutto ed ingrata per un citta-

quindi pensare inanzi tutto ad assicurare i membri del Consiglio e della Giunta; e fu subito deciso che « l'ex doge e tutti i suoi attinenti non potessero esser giudici in verun caso civile o criminale d'alcun membro dell'attuale Consiglio dei X, o de' suoi figli, fratelli, o *figli dei figli* ». E siccome ciò vedendo, « alcuni nobili cominciarono a *dirne male* », i capi dei X chiesero al Consiglio ed alla Giunta la facoltà di « ricercare diligentemente quali fra i nobili detraessero al preso provvedimento, per tutelare *col rigore* l'onore e la reputazione del Consiglio » (1).

Tardi, dice lo stesso Berlan, « ma pur venne il giorno in cui fu posto freno *agli abusi* ed *alle usurpazioni di potere* che i capi dei X si permettevano, e nelle quali tiravano seco il Consiglio e le Giunte straordinarie. E che tardi avvenisse non è a stupire: giacchè quella *formidabile potenza* non potevasi così tosto attaccare di fronte, ma era cosa prudente studiarne i passi, e coglierla al *primo momento che le venisse meno la vecchia energia*. La deposizione del doge, di cui *publicamente erasi mormorato con danno della reputazione e dell'autorità del Consiglio e de' suoi capi*, indusse li uomini probi che si lamentavano delle *decemvirali esorbitanze*, ad attendere che il Consiglio dei X si cambiasse, e fosse composto di elementi sufficientemente disposti a subire una riforma. Una volta decretata la riforma, i suc-

dino che aveva consacrati alla patria i lunghi suoi giorni, interessò la vigilanza del Maggiore Consiglio che, a poco a poco, introdusse alcune sagge discipline per limitare la potestà dei Decemviri ».

(1) Vedi i Documenti in fine del Capitolo.

cessivi Consigli avrebbero dovuto osservarla, anche se composti di elementi meno buoni ».

Un anno dopo la morte del doge Foscari, essendo capi del Consiglio dei X Benedetto Vitturi, Giovanni Loredan e Lorenzo Soranzo, si riconobbe avere i X oltrepassato d'assai i limiti del loro potere, e dimostrata la necessità di provvedere a nuovi ordinamenti ed a nuove riforme.

Con un decreto del 25 ottobre 1458 il Gran Consiglio vietò loro d'ingerirsi più oltre nella *pro-mission ducale*, ben inteso, però, tranne il caso di *fellonia*. Si vietò eziandio ai tre capi del Consiglio dei X « lo scrivere, cioè precettare definitivamente, come dice il Sandi, in cose appartenenti al Consiglio stesso, fuorchè in esecuzione dei decreti emessi dal corpo medesimo » (1); con pena « di 2000 ducati et privatione di ogni publica dignità a chi di tale decreto proponesse *ritrattatione* ».

Le ineffabili ambascie di quel padre orbato del figlio, di quel principe destituito dal trono, oramai sono entrate nel dominio degli interessi popolari, grazie alle prepotenti melodie del Verdi. Dopo tanti secoli, al dì d'oggi non v'ha cuore gentile in nessun paese del mondo che non abbia sofferto un palpito nell'udire con sì strazianti note il vecchio padre, fuor di sè per l'affanno, pregare i giudici perchè gli rendessero il figlio; e chieder loro se quella era dunque l'iniqua mercede che avevan serbata al canuto guerriero; se quello era il premio per la fede e il valore con cui aveva sempre protetto e cresciuto l'impero; e protestare

(1) BERLAN, *I due Foscari*, p. 179.

altamente ch'egli moriva vittima di *un odio infernale* (1).

Degno officio delle arti è cotesto di render popolari i severi insegnamenti dell'istoria e di accendere le moltitudini al concetto di nobili sensi ed all'esercizio di propositi generosi. E non vediamo il perchè fra tanti giovani cresciuti alle lettere ed alla poesia, nessuno si trovi che pensi a far rivolgere a questo scopo supremo la più popolare ed efficace di tutte le arti, apprestando alla musica, che deve riuscire a patrimonio anche della moltitudine, parole che almeno vogliano dir qualche cosa. E se a ciò non pensano i poeti, potrebbero pur pensarci i compositori, i quali, come già disse un robusto pensatore, dovrebbero aver tanto rispetto per l'arte loro da non concedere l'onore delle note, se non a parole che ne fossero degne, come ha fatto il solo Bellini, e non prodigare la pubblica consacrazione della musica a sillabe triviali, melense, barbare, stridule, scapi-gliate, come appunto il sullodato valentuomo chiama a un dipresso tutti i nostri libretti per musica.

Ma per tornare al Foscari d'onde siam dipartiti, valgano a provare quanto egli sia stato benemerito della repubblica le tante e gravi testimonianze degli scrittori d'ogni partito. Venezia egli l'aveva trovata regina dei mari e lasciavala signora anche della Lombardia; al diadema della repubblica, come si esprime il Byron, egli aggiunse le gemme di Bergamo, di Brescia, di Crema e di

(1) La deposizione di Francesco Foscari diede argomento alla composizione di parecchi quadri, tra i quali vanno distinti quelli di Gregoletti e di Hayez.

Ravenna. E l'istesso Vero, il quale in un grosso volume *De rebus Venetiarum*, alla memoria del Foscari, che tanto operò e tanto soffersse per la repubblica, concede a stento un paio di righe, per tema di incontrare la disgrazia del suo governo, è costretto a dire che egli doveva ogni sua grandezza solo al *proprio valore*, e che sotto i di lui auspicii, mirabilmente s'erano dilatati i confini dell'impero (1). Nè men chiaramente parla l'epigrafe postagli per *ordine superiore* (2). Vogliamo però aggiungere anche l'autorità del Sabellico: « Sotto il prencipe Foscari s'erano molto allargati i confini del dominio vinitiano. La qual cosa avvenne per la publica felicità et per il lungo principato di quello et per la prudente sua amministrazione; di modo che non solo il dominio, ma anchora la città accrebbe di belli et nobili edifici.... Esso principe avendo amministrata la repubblica 34 anni, essendo egli di novant'anni, nè potendo più trovarsi ai publici officii anchora vivendo fu creato in suo luogo Pasqual Malipiero. Onde levatigli li ornamenti del sommo magistrato, dipoi la creatione del novo principe in poco di hora si morì (3). » Ed il soldano Bachomach Me-

(1) « *Nec minori secundarum rerum eventu, Franciscus Foscarius præsuit reipublicæ. Sub hoc duce, qui omnia fortunæ incrementa propriæ virtutis debebat, mirum quam late se protulerint Veneti limites.* »

(2) « *Accipite, cives, Francisci Foscari, vestri ducis imaginem.... Maxima bella pro vestra salute et dignitate. Terra marique, per annos plusquam triginta, gessi, summa felicitate confeci. Labantem suffulsi Italiæ libertatem. Brixiam, Bergamum, Ravennam, Cremonam, imperio adjunxi vestro. Omnibus ornamentis patriam auxi... Vos, justitiam et concordiam, quo sempternum hoc sit imperium, conservate.* »

(3) *Deca F.*, lib. 8.

lech Zier, in una lettera spinge la sua ammirazione per il Foscari sino a chiamarlo *sapientissimo doge... Colonna ed ornamento dei figliuoli del battesimo, maggiore e più savio di tutti i signori dei Cristiani.*

Al morto Foscari ordinò la repubblica che si rendessero li onori funebri più sontuosi, come se fosse uscito dal mondo ancor rivestito della dogale autorità. Ma la vedova, Marina Nani, spinta chi sa da qual pietoso sentimento, si oppose, e disse — non esser giusto che si rendessero dopo morte li onori di principe a chi s'era riputato indegno di portarli mentr'era vivo; per cui avendo il pover uomo consunto tutti i suoi beni a vantaggio dello Stato, avrebbe essa data mano alla propria dote per pagare la spesa degli estremi officii.

Non ostante, il cadavere di Francesco Foscari venne esposto alla publica vista, adorno ancora delle dogali insegne. Per la prima volta allora si vide un doge assistere alle esequie del predecessore (1).

Chi sur elegante gondoletta percorre a diporto sul maestoso canal grande di Venezia, passando dinanzi ad un ampio palazzo della più notevole architettura, ed ora visibilmente in ruina, si facesse a chiederne conto al loquace gondoliere, sentirebbe risponderli: *quello è il palazzo Foscari.* Posto sulla riva San Pantaleone, alla risvolta del canale, si trova in un eccellente punto prospettico,

(1) • *Tant de service et de belles actions, n'empêchèrent pas les Vénitiens de le déposer, et de lui donner un successeur avant sa mort.... Ainsi ses funérailles eurent cela de singuliers, qu'elles furent honorées de la présence d'un autre Duc.* • — AMELOT. *Remarques, etc.*

sicchè dall'una parte guarda fino alla chiesa della Salute e dall'altra fino al ponte di Rialto. Era stato costruito dalla famiglia Giustiniani sul finire del secolo XIV, e fu nel 1428 comperato dal doge Francesco Foscari, che lo riadattò di bel nuovo. Adorno una volta dei più preziosi capi d'arte e di principesche suppellettili, ospitava sotto il suo tetto i più illustri stranieri che capitassero in Venezia, ed una tal preferenza si meritava *per sua rara e nobil veduta*, come dice la cronaca. Vi albergarono quindi Enrico III, Casimiro e Maria di Polonia; parecchi re d'Ungheria e di Boemia, e molti principi d'ogni paese, ed un numero incalcolabile d'illustri personaggi (1). E ai nostri giorni quella camera che aveva accolto a così sontuosa ospitalità Enrico III, l'abbiam vista allogata per due franchi al mese!

Non sono molti anni che il Municipio di Venezia comperò quel palazzo così splendido per bellezza artistica e per reminiscenze storiche (2). Per poco che avesse tardato, quella casa sarebbe caduta in sfacelo, triste simbolo dell'illustre famiglia che l'aveva abitata.

(1) In un supplemento alla *Gazzetta Privilegiata di Venezia* del 23 settembre 1847 troviamo l'elenco dei vari sovrani alloggiati in casa Foscari, e sono i seguenti: Enrico III, re di Francia e di Polonia, an. 1374; Ernesto Augusto, duca di Brunswick, an. 1685; Amalia Dorotea, duchessa di Brunswick, an. 1685; Cristiano Ernesto, marchese di Brandeburgo, an. 1687; Guglielma, marchesana di Brandeburgo, an. 1687; Augusto II, re di Polonia, elettore di Sassonia, an. 1692; Federico IV, re di Danimarca e Norvegia, an. 1709; Augusto IV, re di Polonia, elettore di Sassonia, an. 1717.

(2) Il palazzo Foscari venne restaurato a spese municipali nell'intento di farlo servire alla *Scuola Tecnica*. Ma poi dal governo austriaco venne convertito in caserma.

Le notizie autentiche di questa famiglia risalgono fin quasi ai primi tempi della repubblica. Originaria di Mestre recossi nel nono secolo a Venezia e diede alla repubblica diversi tribuni. Nel 1122 il doge Domenico Michieli accordò a Giovanni e Guglielmo Foscari il privilegio di far parte dei Consigli dei nobili; e tre Foscari contaronsi fra li ambasciatori mandati dalla repubblica nel 1211 per assicurarsi il dominio dell'isola di Candia. Alla serrata del gran Consiglio, Filippo Foscari fu compreso e la di lui famiglia venne quindi registrata sul *libro d'oro*.

Ma dopo la morte del doge quella famiglia fu come segnata dalla maledizione del cielo. Gli ultimi discendenti di essa, ridotti all'estrema ruina, staccarono dalle nobili pareti del loro palazzo, i ritratti degli avi, i capolavori del Tiziano, del Giorgione, del Veronese, e li vendettero insieme con ogni altra più necessaria suppellettile agli usurai che abitano il ghetto.

Povera gente! Degenerata a furia di stenti, di miseria e di abiezione, fu costretta a vendere le ultime reliquie di una famiglia così potente, o per dir meglio, a distruggere persin le tracce di così luminose memorie storiche. Il bel quadro dell'*Assunzione*, reputato il capolavoro del Tiziano, che un Foscari piamente aveva prestato alla chiesa dei Frari per l'occasione di una straordinaria solennità, venne dai Francesi derubato e spedito al Louvre. Ma in seguito restituito, fu deposto per ordine dell'imperator d'Austria presso l'Accademia delle Belle Arti. Gli eredi Foscari reclamarono ben a ragione il diritto di loro proprietà; venne quindi promesso loro un compenso che finora non hanno

ancor ricevuto; nel frattempo potevano ben morir di fame.

Intanto li sventurati nepoti del gran doge, stretti dalla necessità, vanno girovaghi per il mondo a guadagnarsi il pane del dolore e della miseria.

Ecco come vanno a finire le umane grandezze!

DOCUMENTI

Il vivo interesse che ha sempre destato anche nelle moltitudini la pietosa fine dei Foscari, e le diverse opinioni manifestate dai varii scrittori in difesa, o per accusa del Consiglio dei Dieci, c'inducono ad aggiungere testualmente alcuna almeno tra le più importanti deliberazioni prese in quella tragica circostanza dal Consiglio stesso, che raccolse e pubblicò nel 1852 il diligente Berlan.

1.

Die 19 octobris 1457.

Capita: Ser Jacobus Lauredano, ser Jeronimus Donato, ser Jeronimus Barbadico.

Quia serenissimus D. Dux noster jamdiu vacavit a gubernatione Status nostri, et nunc ita ad senium deductus est, quod in rebus Status nostri se exercere non potest, nec sit ulla spes, quod in futurum possit nec venire ad bancham, nec ad consilia nostra, ob quod opus est, pro multis importantissimis respectibus, qui satis intelliguntur, pro necessaria gubernatione Status nostri facere provisio-

nem, et haec materia pro eius importantia sit bene consultanda, et mature deliberandum quid fiendum sit; vadit pars, sequentes mores istius excellentissimi Consilii, quod in rebus arduis, et importantibus habere voluit consilium et parere principalium nobilium nostrorum, quod de praesenti in isto Consilio secundum formam ordinum nostrorum eligantur XXV nobiles per scriptinium pro ista causa tantum, et remaneant quinque pro vice, qui sint pro additione isti Consilio, et, vocati venire, teneantur stare, aringare, et capere partem, sicut possunt illi de isto Consilio, pro bono Status et rerum nostrarum, et, hac materia terminata, ipsa additio expirata intelligatur.

De parte 13. — De non 4. — Non sinc. 1.

Electi de additione: ser Paulus Truno, *proc.* — ser Pasqualis Maripetro, *proc.* — ser Cristophorus Mauro, *proc.* — ser Matthaeus Victuri. — ser Nicolaus Bono. — ser Georgius Vallaresso. — ser Andreas Bernardo — ser *Lucas de ca de Pezaro, cap.* — ser Ludovicus Storlado, *proc.* — ser Andreas Foscolo. — ser Leo de Molino. — ser Nicolaus Miani. — ser *Lucas Vendramino.* — ser Hermolaus Pisani — ser Benedictus Mauroceno. — ser Leo Viaro. — ser Franciscus Trivisano. — ser Bernardus Balbi. — ser Alexander Marcello. — ser Laurentius Superantio. — ser Georgius Bembo. — *Laurentius Honorandi* (1). — ser Benedictus Baroci. — ser Petrus Balastro. — ser Petrus Grimani.

(Carte 438).

II.

Die 18 octobris 1457.

Quod de huiusmodi additione quae facta est, et de nominibus illorum qui remanserunt, et qui non, et de ma-

(1) In nota leggesi: *licentiatus, quia se expellit cum ser Pasquali Maripetro.*

teria quæ tractata est in isto Consilio, non possit extra hostium istius cancellariæ loqui aliquid, nec per signa, nec per alium modum aliquid dici, declarari, et etiam notari, indiciari aliquo modo, forma vel ingenio. Et similiter aliquis de isto Consilio, et etiam notarii unus cum altero habeant simile secretum extra hostium cancellariæ, sub poena ducatorum mille, et privationis omnium officiorum, et beneficiorum, regiminum et consiliorum domini Venetiarum intus et extra, in perpetuum. De qua poena non possit fieri gratia sub poena ducatorum mille. Item mandetur ser Leonardo Contareno, qui stetit in sala, quod de eo quod factum est de persona sua, nec de aliqua re quam suspicari posset de his quæ facta sunt, non dicat aliquid, imo vocetur ad istud Consilium quotiens vocabitur, ac si non esset licentiatius.

De parte omnes 15.

III.

Die 21 octobris 1457. Cum additione.

Capita: ser Jacobus Lauredano, ser Jeronimus Donato, ser Jeronimus Barbadico.

Nemo est, qui optime non intelligat, quam utilis et omnino necessaria sit Statui nostro, et rebus nostris praesentia Principis, sine qua, sicut ab ipsis effectibus manifeste cognoscitur, maxima inconvenientia et detrimenta sequi videntur in Statu nostro, qui cum a maioribus nostris per infinitam clementiam Creatoris nostri pulcherrimus et creditarius nobis relictus sit, totis sensibus nostris conservandus, et propria vita carior habendus est; licetque haec urbs nostra sanctis legibus et ordinibus instituta sit, parum tamen aut nihil est, si non exequantur, si deficit earum necessaria observantia. Praesentia vero Principis in consiliis, in audientiis, in disponendis rebus regiminis et Status, quanti ornamenti, quantae reputationis, quantum denique proficiat, supervacuum est aliter recensere. Sicut autem

omnes vident et intelligunt, illustrissimus Princeps noster vacavit longo tempore, ex necessitate personae, a gubernatione Ducatus, et ad senectutem et aetatem decrepitam deductus est, ita ut in totum effectus sit inhabilis, nec ullo pacto sperandum est, quod amplius se exercere possit. Haec ejus absentia et inhabilitas quantum perniciosa fuerit et sit rebus nostris, melius intelligitur, quam explicari possit. Propterea

Vadit pars, quod auctoritate huius excellentissimi Consilii cum additione captum sit, quod domini consilarii et capita huius Consilii se conferre debeant ad illustrissimum Principem, sibi que declarare conditiones nostras, quodque regimen urbis et negotia Status nostri, quae, prout sua Sublimitas plane novit, magna et gravissima sunt, non patiuntur, quod absque continua praesentia et operibus Principis bene administrari, nec gubernari possint. Consideravimus autem quanto tempore Excellentia sua necessitate personae vacavit a gubernatione rerum nostri dominii, nec sit sperandum quod amplius ullo modo possit se exercere iuxta exigentiam tanti Status, ex cuius absentia, sicuti sunt importantissimi et periculosissimi casus, sicut cognitum est, et quotidie graviores contingere possent, nisi de gubernatione provideatur; quas quidem res ex ingenti charitate et affectione sua erga patriam, certi sumus, quod videre non vellet. Istis itaque de causis, quas Excellentia sua pro summa eius sapientia optime intelligit, cum praefato Consilio nostro X et additione deliberavimus hortari, et rogare Serenitatem suam, ut pro evidenti et necessario bono Status nostri, qui est patria sua, sponte et libere renunciare velit Ducatui nostro, quod multis rationibus facere debet, tanquam bonus Princeps et verus Patriae pater, maximeque attento quod providimus, ut honorifice et decenter vivere possit, quod singulo anno habeat ab officio nostro salis ducatos mille quingentos auri, qui sibi dentur singulo mense pro rata, quoad vixerit, et ultra hoc, si quid habere restat de salario suo usque in praesentem diem, per ipsum officium ei solvatur in menses sex per ratam.

Et responsum quod habebitur a sua Serenitate, referatur huic Consilio, quod non recedat de hac sala, ut, si opus fuerit, provideri valeat, sicut melius et utilius iudicabitur.

Verum si occurreret, quod idem illustrissimus Princeps, declarata sibi hac deliberatione, responderet, et peteret respectum cogitandi, respondeatur sibi, quod contenti sumus dare sibi respectum respondendi usque in diem crastinum ad horam tertiarum.

De parte 29. — De non 3. — Non sinc. 6.

(C. 138 t. — Corner, p. 152).

IV.

Die 21 octobris 1457. Cum additione.

Quod de materia Serenissimi Principis, quae tractata est in isto Consilio, non possit extra hostium huius salae loqui aliquid, nec per signa nec per alium modum aliquid dici, declarari, nec indicari aliquo modo, forma vel ingenio. Et similiter aliquis de isto Consilio, et etiam notarii, unus cum altero, habeat simile secretum extra hostium huius salae, sub poena ducatorum mille et privationis omnium officiorum et beneficiorum, regiminum et consiliorum nostri domini intus et extra in perpetuum, de qua poena non possit fieri gratia sub poena ducatorum mille.

Item mandetur ser Leonardo Contareno, qui stetit extra salam, quod de eo quod factum est de persona sua, nec de aliqua re, quam suspicari posset, nec de his quae facta sunt, non dicat aliquid, et de coetere quando vocabitur istud Consilium cum additione, idem ser Leonardus non vocetur.

De parte 37. — De non 1. — Non sinc. 0.

(C. 139).

V.

Die 22 octobris 1457. Cum additione.

Capita: ser Jacobus Lauredano, ser Jeronimus Donato, ser Jeronimus Barbadiro.

Quemadmodum huic excellentissimo Consilio notum est, heri domini consiliarii et capita se contulerunt ad Illustrissimum Principem nostrum, et in executionem partis et deliberationis captae in isto Consilio explicaverunt suae Excellentiae quantum fieri debebat, ut persuaderetur ad renuntiandum etc. Ipse autem Princeps noster inter coetera respondit, quod nolebat dicere de sic nec de non, quodque libertatem suam conservare volebat. Et examinatis conditionibus et necessitatibus regiminis et Status nostri, quae omnino, ad evitanda maiora et graviora inconvenientia, requirunt provisionem, faciat pro Statu nostro intelligere definitivam intentionem eiusdem Illustrissimi Principis, videlicet, si intendat renuntiare cum conditionibus captis, et declaratis suae Celsitudini, nec ne; propterea vadit pars.

Quod consiliarii et capita huius excellentissimi Consilii se conferre debeant ad ipsum Illustrissimum Principem, dicendo sibi pertinentibus et accomodatis verbis, quod quia Excellentia sua heri sero inter coetera dixit D. D. consiliariis et capitibus, quod nolebat dicere circa renuntiationem suam de sic nec de non, Consilium ipsum cum additione deliberavit mittere ipsos D. D. consiliarios et capita ad Excellentiam suam pro intelligendo definitivam eius intentionem, ut, ea intellecta, providere et deliberare possit sicut sibi videbitur.

Consilium autem istud non recedat, sed sic unitum stare debeat, ut, intellecto responso praefati Principis, consultare et deliberare possit utilitatem et comoda nostri Status.

De parte 27. — De non 3. — Non sinc. 8.

(N. 15 C. 139; *Corner*, pag. 153).

VI.

Die 22 octobris 1457.

Consilarii: ser Orius Pasqualigo. ser Matthaeus Barbaro, ser Johannes Lauredano, ser David Contareno, ser Leo Duodo.

Capita: ser Jacobus Memo caput XL loco consilarii, ser Jacobus Lauredano, ser Jeronimus Donato, ser Jeronimus Barbudico.

Intellexit hoc excellentissimum Consilium quid responderit Illustrissimus Princeps noster ad ea quae heri et hodie cum deliberatione ipsius Consilii per dominos consiliarios et capita sibi explicata fuerunt, tam in exhortando et rogando eum, ut pro necessario et evidentissimo comodo Status et regiminis nostri renuntiare vellet, quam etiam ut definitive dicere vellet intentionem suam etc. Et sicut clare et aperte cognoscitur, sua Sublimitas, quae nihil definitive voluit respondere, quærit ducere rem istam in tempus et persistere in ducatu, cum tanto detrimento et praeiudicio Status nostri, quanto omnes intelligunt, quoniam ex absentia et inhabilitate personae suae negotia Status et regiminis nostri quotidie de malo in peius videntur procedere, nisi que provideatur certissimum teneri potest, quod in successu temporis multo maiora et graviora inconvenientia et pericula expectaturi sumus, quae, si veri cives patriae sumus, totis nostris sensibus, totis viribus evitare debemus; propterea

Vadit pars quod auctoritate istius Consilii cum additione captum sit, quod DD. consilarii et capita huius Consilii in crastinum de mane se conferre debeant ad Illustrissimum Principem dicendo sibi, quod iam per duas vices Consilium istud misit eos ad eius praesentiam persuadendo et rogando, ut pro necessario bono, et evidentissimo comodo Status nostri, sponte et libere renuntiare vellet. Quam rem sua Sublimitas facere recusavit, praeter id quod

Consilium ipsum sibi firmiter persuadebat, quia sicut sua Excellentia optime intelligit, penitus necessarium est pro evitandis casibus et periculis, quae contingere possent, ut provideatur. Ideoque declaratur sibi deliberatum et captum esse per praefatum Consilium cum additione quod deponatur a ducatu, et teneatur recedere ex palatio infra dies octo proximos. Declaretur tamen sibi quod habebit singulo annuo ab officio nostro salis ducat. mille quingentos auri in vita sua de pecuniis spectantibus nostro dominio, qui sibi dentur singulo mense per ratam. Et ultra hoc, si quid habere restat de salario suo usque in praesentem diem, per ipsum officium sibi solvetur in menses sex per ratam, sicuti etiam suae Celsitudini oblatum fuit.

Verum ex nunc captum sit, quod si idem Princeps non obediret huic deliberationi nostrae infra terminum antedictum, omnia bona sua confiscentur, et perveniant in nostrum dominium, et nihilominus remaneat privatus.

Praeterea etiam captum sit, quod in facto electionis novi principis procedatur per viam Maioris Consilii, iuxta modos et consuetudines solitas.

De parte 28. — De non 5. — Non sinc. 5.

(N. 15. C. 439 t.; *Corner*, pag. 454).

VII.

Die 22 octobris 1457. Cum additione.

Capita: ser Jacob. Lauredano, ser Jeron. Donato, ser Jeron. Barbadico.

Quod de auctoritate huius Consilii cum additione ordinetur et captum sit, quod nemo possit procurare ducatum, nec rogari facere aliquem pro dicta electione, sub poenis contentis in isto Consilio super precibus non fiendis pro officiis et regiminibus, quam partem de precibus capita huius Consilii et advocatores comunis etiam in ista electione ducis teneantur observare et facere observari, ut dicta electio fiat per conscientiam, et secundum Deum, et non

per preces. Et haec pars legatur in primo Consilio quod fiet pro electione Ducis.

De parte 38. — De non 0. — Non sinc. 0.

Die dicto.

Quod materia Serenissimi Principis, quae tractata est in isto Consilio, et de illis qui locuti fuerunt, et verbis dictis, et posuerunt partes, et de ballotis habitis, non possit extra hostium huius salae loqui aliquid, nec per signa, nec per alium modum aliquid dici, declarari, nec indiciari aliquo modo, forma vel ingenio; et similiter aliquis de isto Consilio, et etiam notarii, unus cum altero habeat simile secretum extra hostium huius salae sub poena ducatorum mille, et privationis omnium officiorum, beneficiorum, regiminum, et consiliorum nostri domini, intus et extra, in perpetuum, de qua poena non possit fieri gratia, sub poena ducatorum mille. Possit tamen cras post nonam loqui et dici id quod captum est de electione novi ducis.

De parte 38. — De non 0. — Non sinc. 0.

VIII.

Die 22 octobris 1457. Cum additione.

Cum providendum sit quod illi qui interfuerunt deliberationibus factis in isto Consilio cum additione de factis ser Domini Ducis possint ullo unquam tempore dubitare, quod per ipsum Dominum Ducem et attinentes suos aliquid minusque debite fiat contra eos; vadit pars quod praefatus sereniss. D. Dux, et omnes attinentes eius qui cum eo se expellunt a capello, non possit vel possint esse iudices in aliquo casu civili et criminali, in quo aliquis qui fuit in isto Consilio, aut eorum filii, vel fratres, vel filii filiorum habebunt agere quovismodo, nec favere, nec disfavere, nec denuntiare, nec arrearare, nec loqui, nec disputare, nec ponere partem, nec denique in aliqua re ad ipsos aut fi-

lios vel fratres, vel filios filiorum suorum spectante et pertinente, seu aliququaliter, se impedire, sub poena ducatorum CCC et tamen id quod factum foret, nullius sit valoris vel vigoris, quam poenam exigant capita huius Consilii, et retractari faciant id quod contra hunc ordinem factum foret. Ed hoc revocari non possit sub poena praedicta, et tamen quod positum fuerit non intelligantur captum, nisi captum fuerit per omnes XVI et omnes XXIII de additione.

De parte omnes 38.

Consilarii: ser Olius Pasqualigo — ser Matthaeus Barbaro — ser Johannes Lauredano — ser David Contareno — ser Leo Duodo — ser Jacobus Memo cap. XL loco consil.

Decem: ser Jacobus Lauredano — ser Jeronimus Donato — ser Jeronimus Barbadico — ser Antonius Venerio miles — ser Orsatus Justiniano miles — ser Ottavianus Valerio — ser Lucas de lege — ser Dominicus Diedo — ser Paulus Barbo miles.

De additione: ser Paulus Truno *proc.* — ser Pasqualis Maripetro *proc.* — ser Christoforus Mauro *proc.* — ser Matthaeus Victuri — ser Nicolaus Bono — ser Georgius Vallaresso — ser Andreas Bernardo — ser Lucas de cha de Pexaro — ser Ludovicus Storlato *procur.* — ser Andreas Foscolo — ser Leo de Molino — ser Nicolaus Miani — ser Lucas Vendramino — ser Hermolaus Pisani — ser Benedictus Mauroceno — ser Leo Viaro — ser Franciscus Trivisano — ser Bernardus Balbi — ser Alexander Marcello — ser Laurentius Superantio — ser Georgius Bembo — ser Petrus Balastro — ser Petrus Grimani.

Advoc.: ser Nicolaus Bernardo — ser Triadanus Gritti — ser Carolus Marino.

Notarii: Alexander a Fornacibus — Ludovicus Beazzano — Michael de Grassis.

IX.

Die 26 octobris 1457. Cum additione.

Cum aliqui nostri nobiles, audita provisione facta per istud excellentissimum Consilium cum additione, circa electionem novi ducis, coeperunt obloqui, quod multis respectibus non est supportandum;

Vadit pars, quod committatur capitibus et inquisitoribus huius Consilii praesentibus et futuris, quod diligenter inquireant de huiusmodi oblocutoribus, et de verbis per eos dictis, et in futurum dicendis, et cum eo quod habebitur veniatur ad istud Consilium cum additione, et provideatur sicut honori et reputationi istius Consilii convenire videbitur.

De parte 32 — De non 2. — Non sinc. 3.
(N. 25. C. 140).

X.

Die 16 novembr. 1457.

Capita: Ser Ottavianus Valerio, ser Leonardus Contareno, ser Dominicus Duodo.

Quod pro tractando super parte capta die XXII mensis octobris prope praeteriti de attinentibus S. Domini Ducis praeteriti, auctoritate huius Consilii vocentur omnes illi qui fuerunt in ipso Consilio, iuxta formam partis captae in isto Consilio 1451 de mense augusti.

De parte 15 — De non 1 — Non sinc. 4.

Cum in isto Consilio cum additione die XXII mensis octobris proximi, captum fuit, quod Dominus dux praeteritus et sui attinentes, qui cum illo se expellunt a capello, non possint esse iudices in aliquo casu civili vel criminali, in quo aliquis, qui fuit in ipso Consilio, aut eorum filii

vel fratres, vel filii filiorum, habebunt agere quovis modo nec favere, nec disfavere, nec denuntiare, nec arrearare, nec loqui, nec disputare, nec ponere partem, nec denique in aliqua re ad ipsos, aut filios filiorum, vel fratres spectante vel pertinente, aliquantulum se impedire, sub poena etc. et praesentialiter occurrat casus, quod attinentes illius tunc ducis, qui in illa parte comprehensi sunt, aliqui pro sua specialitate, aliqui pro executione testamentorum, quorum relictis sunt commissarii, necessario coguntur habere agere contra illos, qui in illo Consilio X interfuerunt, aut pro acquirendo et conservando facultatem suam, aut pro exequendo testamenta mortuorum, et quia illa generalitas verborum iudicandi et non se impediendi de praedictis, qui fuerunt in Consilio X cum additione, si ad sanum intellectum refertur, rationabiliter non privat homines, qui possint petere suum ab illis talibus, et etiam exequi formam testamentorum contra eos, nec etiam assecurat et affidat illos tales de Consilio X, si sunt debitores, quin solvant et reddant quod debent, quoniam id esset periculosum et scandalosum civibus nostris, et esset etiam contra iustitiam, contra honorem Dei et nostri domini, et contra libertatem patriae nostrae, quae non consuevit nec consensit securare se ipsos de non solvendo; sed quia partes et ordines Consilio X non possunt, nec debent declarari per terminationem domini, nec aliter ullo modo, quam per illudmet Consilium in quo captae sunt;

Vadit pars quod declaretur, quod praedicti attinentes illius praeteriti ducis, qui cum illo se expellunt, possint petere suum, ac etiam exequi testamenta sibi commissis, contra omnes qui in illa parte Consilii X specificantur et comprehenduntur.

XI.

Die 23 octob. 1458.

Capita: ser Benedictus Victuri, s. Johannes Lauredano, s. Laurentius Superantio.

Cum in isto Consilio proponendum et tractandum sit de potestate et libertate, quam capita Consilii X per se sola sine Consilio, et sine auctoritate alicuius ordinis Consilii X sibi attribuerunt, et quotidie attribuunt tam super causis ad Consilium X nullo modo vel ratione spectantibus, atque etiam tractari vult de materiis, quae per novam consuetudinem in isto Consilio X tractata fuerunt, et tractari possent in futurum; quae causae ex specificatis ordinibus Maioris Consilii spectant et ordinarie pertinent soli Maiori Consilio; item et tractandum est de poenis, quae aliquando dantur aliquibus, qui in scripturis Consilii X non sunt nominati;

Vadit pars, quod pro consulendis et bene diffiniendis materiis praedictis, eligantur per scriptum in isto Consilio iuxta formam ordinum nostrorum XX nobiles pro additione Consilii, quorum remaneant quinque pro vice.

De parte 8-8-9 — De non 2-2-2 — Non sinc. 6-6-6.

Electi de additione

Ser Marcus Foscari *procur.* — ser Lucas de Lege — ser Franciscus Balbi — ser Andreas Donato *procur.* — ser Hermolaus Pisani — ser Michael Venerio *procur.* — ser Stephanus Trivisano — ser Hector Pasqualigo — ser Georgius Vallaresso — ser Nicolaus Miani — ser Benedictus Mauroceno — ser Donatus Barbaro — ser Orsatus Justiniano *miles* — ser Andreas Foscolo — ser Petrus Grimani — ser Gulielmus Quirino — ser Albanus Capello — ser Lucas de Cha de Pexaro — ser Leo Viaro — ser Bernardus Bragadino.

(N. 45, c. 462)

XII.

Die 25 octobris cum additione.

Consiliarii: Ser Antonio Contareno, ser Jacobus Barbado.

Capita: Ser Benedictus Victuri, ser Laurentius Superantio.

Quoniam a modico tempore citra istud Consilium cum additione se impedit de Promissione ducatus nostri, et de contentis in illa, contra illud quod ipsum Consilium pro solita et antiqua sua libertate facere poterat et debebat, et in futurum se impedire posset cum maximo scandalo et periculo Status nostri. et Consilium istud creatum fuerit non ad concitanda scandala, inconvenientia et pericula in civitate, sed ad sedandum et providendum quod non sequantur, et pro quieto et evidenti bono Status nostri, multis respectibus satis notis, ad hoc providere debemus; propterea



Vadit pars, quod de caetero istud Consilium tam cum additione quam sine additione, de Promissione ducatus nostri, nec de contentis in singulis capitulis ipsius, ordinare, tractare et se impedire non possit, neque debeat ullo modo, sub poena ducatorum mille et perpetuae privationis omnium regiminum, officiorum, consiliorum, et beneficiorum nostrorum, cuilibet, tam de Consilio quam de additione, qui poneret partem, seu ballotam quoquo modo in contrarium; de quibus non possit sibi fieri gratia, donum, remissio, recompensatio, suspensio aut ulla provisio in contrarium. Et capita, inquisitores, et advocatores comunis, et quilibet eorum, solus vel sociatus, omni tempore sine aliquo Consilio, debeat exigere dictam poenam in pecunia numerata ab illis et quolibet eorum, qui fuissent in illo Consilio, et possuissent ballotam quovismodo, de quibus medietas sit illorum, vel illius qui fecerit executionem superscriptam et reliqua medietas deveniat in cameram huius Consilii. Et insuper ille vel illi qui contrafecerint, si quo casu eligerentur ad regimina, officia, consilia et beneficia nostra, probari non possint, neque debeant ullo modo. Et scontri sui et alii quicumque, tam ante quam post discessum Consilii, possint facere consentiam praedictam. Et consiliarii Vene-
tiarum, capita huius Consilii et advocatorum comunis, et quilibet eorum, exequi et observari faciant ordinem supra-

scriptum in omnibus et per omnia sub poena praedicta. Nec possit praesens pars revocari, suspendi, declarari, interpretari, nec aliter provideri in contrarium sub poena praedicta; reservata tamen libertate huius Consilii in facto proditionis tantum. Et praesens pars bis in anno publicetur in hoc Consilio pro omnium informatione.

De parte 31 — De non 1 — Non sinc. 4.

Die dicto

Consiliarii et capita.

Quod effectus suprascriptae partis sine probemio publicetur in primo maiori Consilio.

De parte 13.

Ser Dominicus Diedo cons.

Quod, attentis scandalis et inconvenientiis quae ex hac publicatione sequi possent, pars suprascripta in Maiori Consilio non publicetur.

De parte 23 — De non 0 — Non sinc. 0.

XIII.

Die 15 octobris 1458. Cum additione

Consiliarii: ser Antonius Contareno, ser Jacobus Barbado, Capita: ser Benedictus Victuri, ser Laurentius Superantio.

Quoniam a modico tempore citra per capita huius Consilii factae fuerunt multae terminationes et scriptae literae, contra antiquam et solitam eorum libertatem, quia si perquirantur acta Consilii X ab annis XII in XIV ultra, non invenietur ipsa capita propria auctoritate unquam fecisse terminationes et mandata, nec scripsisse literas aliquas definitivas, sed tunc exquebatur per capita quod per Consilium deliberatum erat, sicut istum et conveniens est: nam si tres consiliarii Venetiarum concordēs non possant aliquid terminare, scribere, neque facere, multo minus capita sine

autoritate aliqua facere debent. Praeterea si consiliarii Venetiarum aliquod scribunt et terminant, habent superiorem, et capita non habent. Et procedente hac tam libera autoritate et libertate, si permetteretur, sequi possent inconvenientia non parva et periculosa: quoniam sicut videtur, multi quotidie reducunt se ad ipsa capita pro obtinendo terminationes, mandata, et literas, et de rebus non spectantibus ipsis capitibus neque Consilio praedicto, in modum quod cancellaria nostra plena est personarum petentium audientiam ipsorum capitum ex qua frequenti audientia sequutum est, quod dignitas, observantia et obedientia domini nostri et Consilii ipsius, si bene considerabitur, multum diminuta est, et diutius diminuitur, cum magno periculo rerum nostrarum, et faciat pro evidentia et necessario bono nostri domini conservare Consilium, et reducere ad pristinam eius dignitatem; propterea

Vadit pars quod capita Consilii X de caetero per se sola non possint facere terminationem aliquam, vel mandatum, neque scribere literas aliquas diffinitivas tam pro rebus spectantibus quam non spectantibus isti Consilio, nisi pro illis rebus quarum executio eis specialiter per partes captas in isto Consilio commissa est, et in posterum committetur tum cum additione quam sine; sed cum partibus et opinionibus suis venire debeant ad Consilium, et id quod captum et deliberatum fuerit per ea (?) exequi debeant: verum si occurreret aliquis importans casus, pro quo opus esset subito scribere vel terminare, habeant recursum ad dominium, sicut per antea faciebant, et quod per dominium, et ipsa capita, aut maiorem partem eorum, terminatum et ordinatum fuerit, exequatur, donec Consilium haberi poterit. Et hoc revocari non possit, nec in contrarium fieri, sub poena ducatorum M. cuilibet qui poneret partem aut ballotam quoquo modo in contrarium, de qua non possit fieri gratia, donum, remissio, recompensatio, aut provisio in contrarium, sub poena praedicta. Et tamen quod poneretur non intelligatur captum, nisi captum fuerit per omnes XVII huius Consilii, et per omnes XX

de additione, sub poena praedicta. Et notarii huius Consilii, quando capita vellent facere contra praesentem ordinem, teneantur sub poena privationis cancellariae et huius Consilii dicere capitibus quod faciunt contra praesentem ordinem, et quod cadunt ad poenam suprascriptam. Et non desistentibus capitibus, dicere (*debeant*) consiliariis et capitibus succ. suis et advocatoribus communis, qui teneantur retractari facere totum id quod contra praesentem ordinem per capita factum fuisset, sub poena praedicta.

De parte 32 — De non 4 — Non sinc. 0.

XIV.

Die 25 octobris. Cum additione.

Consiliarii: Ser Antonius Contareno, ser Jacobus Barbado.

Capita: ser Benedictus Victuri, ser Laur. Superantio.

Quum omnibus modis possibilibus quærendum est conservandi hunc nostrum unitum et pacificum Statum in suo unito et quieto regimine, et obviandum omnibus principiis, quæ aliquam et minimam divisionem aut scandalum possint producere, et principaliter in nosmetipsos, propter periculum, cum, sicut dicit Dominus, divisio regni pronosticatur ruinam et desolationem. Et quia ab annis X citra Consilium X consuevit facere in multis casibus, pro quibus neque vita neque membrum perdebatur, id quod in annis 95 pro morte data cum igne et cum ferro non fuit factum in isto Consilio, celeriter providendum et obstandum est, quia paullatim in illud periculum incurrimus, et multo inconvenientius solito, quoniam pro filiis patres, fratres, nepotes, et omnes de prole, et extra prolem se expellunt a capello, aliquando privati fuerunt auctoritate iudicandi, quale novum iudicium Maius Consilium, quod est unicus

et verus dominus nostri Status, quod creavit omnia alia Consilia, et dedit legem omnibus, si quando ad mortem, exilium, aut privationem dignitatum iudicavit aliquos principales et magnos nobiles civitatis, numquam fecit neque proposuit facere, et similiter Consilium Rogatorum, et etiam Consilium XL, quod sæpissime iudicat multos nobiles ad mortem, ad exilium et carcerem, nunquam tales modos privationis servaverunt. Et quoniam huic nostræ civitati et unito regimini non convenit separare a se similes sibi, neque pro alicuius culpa auferre ab his qui sine culpa sunt, illud donum quod sua originaria nobilitas et libertas, et leges civitatis Venetiarum sibi naturaliter contulerunt; cumque nihil sit quod possit tale periculosum scandalum inducere quam consentire quod huiusmodi malus modus continuare possit;

Vadit pars, quod de caetero in sententiis quæ per istud Consilium, aut in partibus quæ proponerentur, non possit poni, quod progenies vel propinqui sententiarum, priventur auctoritate indicandi, aut priventur aliqua dignitate sua. Sed si quis casus occurreret qui, inspecta natura condemnatorum, et moribus filiorum suorum, periculosus Consilio videretur, super ipsis et filiis tantum provideri; sed non ulterius ullo modo. Verum si pro proditione civitatis, quod Deus avertat, aliquis casus occurrerit, in illo casu procedi et fieri possit sicut huic Consilio videbitur. Nec possit præsens pars revocari, suspendi, vel declarari, vel in contrarium, aut alio quovismodo, forma, vel ingenio provideri, sub poena ducatorum mille auri, et perpetuæ privationis omnium regiminum, officiorum, et consiliorum, et beneficiorum communis Venetiarum, quam poenam incurrant tam illi qui ponerent partem, quam illi qui ponerent suam ballotam quovismodo, in parte talis materiae, aut terminarent in contrarium præsentis ordinis. Quas poenas teneantur consiliarii, vel capita, vel inquisitores, vel advocatores, et quilibet suprascitorum omnium, etiam solus, sub debito Sacramenti mittere executioni, et exigere denarios in pecunia numerata, tunc et omni tem-

pore, a quolibet qui contrafecisset, aut contradixisset ordini suprascripto. De quibus poenis non possit fieri gratia, donum, remissio, recompensatio, termini elongatio, nec aliqua declaratio, suspensio, vel declaratio, vel revocatio sub eadem poena, imo procedatur de poena in poena usque in infinitum.

De parte 34 — De non 2 — Non sinc. 0.

CAPITOLO XII

SOMMARIO

Feste all'Imperatore di Costantinopoli ed a quello di Occidente di passaggio per Venezia — Pregio comparativo delle arti venete — Dono del cardinale Bessarione — Conseguenze della lega italica — Vertenza colla corte di Roma — Conquista di Costantinopoli — Pio II eccita i Veneziani a spedirgli i promessi ambasciatori — Capitolazioni fra Venezia e il Turco — Gerolamo Valaresso — Il Papa scrive a Cristoforo Moro per eccitarlo a recarsi personalmente alla guerra — Guerra coi Triestini — Morte di Pio II ad Ancona — Leggi del 1462 e del 1468 per limitare le attribuzioni del Consiglio del X — Lo Sforza ricusa di unirsi coi Turchi contro Venezia — Controversie colla Corte pontificia per le decime imposte al clero — I Veneziani prendono Atene, e tosto la perdono — Assedio di Negroponte — Nicolò Canale — Anna Erizzo muore vittima di patrio amore e dell'onor muliebre — L'antica donna veneziana — Leggi contro le pompe ed il lusso — Il traditore Tomaso Schiavo — Altri tradimenti — Lega dei principi italiani per ovviare al pericolo di una turca invasione — Lo Scanderbec — Assedio di Scutari — Valore di Antonio Loredano — Sisto IV non vuole

aiutare la repubblica contro i Turchi — I Dieci proibiscono ai nobili di fuggire da Venezia, per la peste — Trattato col Turchi del 1479 — Processo dei Dieci contro la sorella del papa — Condanna di Lorenzo Zane, vescovo di Brescia e patriarca di Costantinopoli — Altre sentenze del Consiglio dei X — Leggi contro le pompe ed il lusso.

Nei giorni in cui ci troviamo con quest'istoria, i Veneziani ebbero agio di scordare le luttuose scene dei tanti tragici casi avvenuti nella loro città e far pompa degli sfarzosi costumi e della comparativa superiorità delle loro arti, per l'arrivo quasi contemporaneo di parecchi principi stranieri.

Nel 1438 giunse colà Giovanni II Paleologo, imperatore di Costantinopoli, per effettuare l'unione della Chiesa greca colla latina. Sbarcò egli a Venezia col seguito principesco di cinquecento persone, tra le quali trovavasi il patriarca greco. Mosse loro incontro il doge, il quale, appressandosi all'imperatore, ebbe la cortesia di togliersi primo da testa il berretto ducale. Il Paleologo però si scoperse anch' egli a sua volta.

Nel 1452 capitò a Venezia Federico III, imperatore d' Occidente, di passaggio per Napoli, dove si recava a prender moglie; quindi per Roma a ricevervi dalle mani del papa la corona imperiale. Erano con lui il re d' Ungheria, suo nipote ed il fratello, duca d' Austria. Più splendido fu quindi l'accoglimento dei Veneziani, i quali mostrarono in quell' occasione quanto la loro industria e le arti loro sovrastassero a quelle degli altri paesi d' Europa. Narrasi di un magnifico armadio di cristallo, fabricato nella famosa vetriera di Murano, che Federico avrebbe fatto stritolare all'im-

pazzata da un suo buffone, dicendo che *se fosse stato d'oro non si sarebbe rotto*.

Già fin d'allora erano molto distinti i Veneziani nel fare mosaici, e ne hanno dato splendida prova nella loro chiesa di San Marco. In Venezia fabbricavansi eziandio bellissime armi, di cui era proibita l'esportazione. Nè in minor pregio era l'architettura; come ce'l provano diversi fra i ponti di que' suoi canali. Da Venezia uscì il primo libro stampato in Italia, essendovi stata introdotta la stampa da Nicolò Janson, fin dall'anno 1460. E di questi tempi la biblioteca di San Marco, che aveva incominciato con sì fausti auspicii per la donazione del Petrarca, considerevolmente s'accrebbe per il lascito del greco cardinale Bessarione, uno dei più insigni uomini di quel secolo. Nel Sanuto si può leggere la lettera da lui scritta alla repubblica per accompagnare il dono, e l'onorevole risposta del doge (1). Il cardinale fu indotto a far questo dono generoso per l'amicizia che fraternamente il legava al dotto patrizio Paolo Morosini e ad altri fra i più insigni valentuomini di quei tempi, Ludovico Foscari, Bernardo Giustiniani, Francesco Diedo, Bernardo Bembo, Zaccaria Barbaro, Antonio Dandolo e simili. Ma forse tutti cotesti riguardi non sarebbero bastati per eccitarlo

(1) • È stà preso de tuor 900 volumi de libri greci e latini, donai alla Signoria dal cardinal Besarion, Tusculano Niceno, per i quali è stà fatto una libreria in palazzo nuovo: ma da può la è stà desfatta e donà i libri a i frati de San Zuane Polo, dell'Ordine de i predicatori. • Cosl il Malpiero nella pregevole sua cronaca. Ma l'editore dell'*Archivio Storico* ha posto in una nota del volume vii che • di questo dono non si sa quanto sia esatta la notizia, poichè i codici del Bessarione furono sempre conservati nella biblioteca publica •.

ad imitare il nobile esempio del Petrarca, se quel governo non avesse accordato la più ampia tutela alle arti ed alle scienze, ed i cittadini veneti non avessero mostrato un grande affetto per la letteratura. Ed in fatto, a quei tempi, solevano i patrizii passare dalle cure del governo in Venezia a professare le varie scienze nell'università di Padova, finchè erano nuovamente richiamati in patria per assumervi nuove magistrature. Il Quadri asserisce che davansi pubbliche lezioni nell'istessa Venezia con tanto concorso di uditori, che al dire del Foscarini, anche quelle di Ermolao Barbaro erano assai frequentate « sebbene avesse il costume di aprire la scuola all'alzarsi del sole (1) ». Insomma Venezia era considerata come uno dei più culti centri d'Europa, e da ogni parte vi erano mandati uomini di lettere per trascrivere e compilare i preziosi codici quivi copiosamente raccolti (2). Nella sua lettera d'invito, che porta la data dai Bagni di Viterbo, 31 maggio 1468, il cardinale Bessarione, infatti, così si esprime: — « Ho voluto disporre vivendo della mia raccolta di libri, in modo che dopo la mia morte non andasse dispersa: ed ho cercato, per collocarla, un luogo sicuro e comodo per l'utilità dei letterati

(1) QUADRI, *Otto giorni a Venezia*, tom. 2. Tutti sanno essere antichissima abitudine in Venezia il coricarsi ad ora assai tarda e quindi il prolungare la notte sino a giorno inoltrato.

(2) Onde mostrare con quanta sollecitudine la repubblica promovesse fin d'allora l'istruzione pubblica, nota il Quadri questo fatto, che, per avere a professore di diritto romano in Padova il celebre Giason Maino, gli offerse l'annuo stipendio di 1000 ducati d'oro, emolumento, a quel di, senza esempio; e che, molti anni dopo, alcuni patrizii fecer di tutto per chiamare alla loro università il celebre Alciato.

greci e latini. Di tutte le città d'Italia, Venezia è quella che mi parve più atta al mio disegno. Ho pensato non poter trovare altrove tanta sicurezza, quanto in una città *dove l'equità presiede, dove governano le sole leggi, dove l'integrità, la moderazione, la gravità, la giustizia, la buona fede, hanno scelto il loro asilo; dove l'autorità assoluta non impedisce la prudenza nelle deliberazioni; dove i buoni sono sempre preferiti ai cattivi; dove l'interesse particolare cede sempre all'interesse generale . . .* Ho pure conosciuto non poter scegliere luogo più opportuno per i dotti della mia nazione, poichè Venezia è un porto celebre e frequentato da tutti i popoli dell'universo; e i Greci vi giungono più frequentemente degli altri: e vi sono accolti ed amati: e questa città è per essi una nuova Bisanzio ».

Era segretario di Bessarione quel Sabellico, da noi più volte citato, al quale la repubblica diede incarico di scrivere l'istoria di Venezia. Ed essa ne fu talmente sodisfatta, che pensò bene d'istituire l'ufficio d'istoriografo, onde i posterì apprendessero i fatti suoi sotto quel punto di vista che a lei meglio piaceva, e l'istoria fosse così un monumento inalzato in onore e gloria del veneto governo.

Grazie alla lega italica, di cui abbiám fatto parola (1), la penisola nostra godette allora per

(1) Pare che Venezia non abbia voluto prender parte a tal lega, per la bella ragione, addotta dal Malpiero: « Quanto a la consideratione de i principi d'Italia, ghe è sta ditto che la no accade, perchè la Signoria se trova con tutti in buona pace. » — D'altrove il Balbo asserisce che questa lega non si ridusse, poi, che a semplici parole, perchè gli interessi minori, ma presenti, prevalsero sui maggiori e lontani.

qualche tempo di un' insolita pace; ed anche Venezia si trovava in una perfetta quiete, turbata solo da qualche secreto disaccordo con Carlo VII re di Francia, che si voleva impegnato ad opporsi all'ingrandimento del duca di Milano, e da una vertenza colla corte di Roma.

Trovavasi vacante il vescovado di Padova; e papa Pio II, il famoso Enea Silvio Piccolomini, che era stato segretario dell'imperatore Federico III, vi nominò Pietro Barbo cardinale di San Marco, vescovo di Vicenza, senza averne ottenuto il solito assenso del Consiglio dei Pregadi. La repubblica mandò tosto a Roma un Paolo Barbo di lui parente, perchè persuadesse il vescovo a rinunciare entro un mese alla nuova carica, sotto pena d'andarne egli stesso in perpetuo bando dallo Stato con confisca dei beni, quando non fosse riuscito in quella mediazione. E ciò fu appunto quel che successe. Ostinato il Barbo nel suo proposito di non voler rinunciare, rassegnossi a veder bandita la propria famiglia; e lo scandalo giunse al punto che la repubblica vietò severamente a' suoi ambasciatori in Roma di riconoscerlo, di parlargli, e persino di salutarlo. Così il vescovado di Padova restò vacante per molti anni, finchè, vinto il cardinale dalle istanze de' suoi parenti, sui quali veniva a pesar tutto il danno, rinunciò in favore del suo competitore nominato dal governo; e questi poi non aveva ricevute le bolle pontificie.

Intanto, di gran lunga s'era cambiata la posizione dei Veneziani in Oriente per la conquista di Costantinopoli, di cui abbiamo già fatto cenno. Fu questa una gran vergogna ed una calamità per la cristianità europea, la quale, come dice il Balbo,

ben si turbò, ma non se ne mosse punto, perchè troppo recente era la memoria del cattivo esito a cui aveva condotto il fanatico fervore delle crociate, e perchè « non aveva ancora quello zelo di civiltà che la muove, benchè tanto discordemente, epperchè lentamente, ai dì nostri (1) ». Venezia fu allora sollecita di avviare col gran Soldano un trattato di commercio; e questi accordò alla repubblica tutto quanto aveva chiesto, ad eccezione del pepe, pel quale non potè fare alcun ribasso, per la soverchia ricerca che v'era di quella droga. In pari tempo il Gran Turco pregava la repubblica di mandargli frequenti ambasciatori e di scrivere molte lettere, onde tener viva l'amicizia; l'assicurava che la nazione veneta era stimata ed onorata ne' suoi Stati più di qualunque altra; diceva che tutti i commercianti veneziani erano padroni di andare, e stare, e far negozii nelle terre musulmane, liberamente, senza nemmeno l'aggravio di alcun tributo. E così cortesi parole erano accompagnate da un dono ancor più cortese.

Per il che, il Balbo fa gran lamento, e deplora che già fin d'allora lo zelo commerciale superasse

(1) *Sommario dell'istoria d'Italia, dalle origini fino al 1814*, pag. 209. — Piace l'udire con quale appassionata parola descrive il Sandi la conquista di Costantinopoli: — « 28 maggio 1453 — L'oppugnazione durò soli 42 giorni, e così, dopo 1124 anni d'esistenza, miseramente perì quella Bisanzio che, edificata da Pausania, re di Sparta, fortificata dall'Imperatore Severo, ampliata ed ornata da Costantino Magno, quando vi pose la sede dell'imperio orientale, come sito il più comodo ai beni dell'umana vita, per il dominio e per il commercio, provvedendola di ogni occorrenza i due mari *Bianco* e *Negro*, ed inoltre, come porta all'Europa, così tragitto facile all'Asia, da cui la divide un canale che passa da un mare all'altro, e così placido, che ha aspetto di porto. » — Lib. VIII, cap. 9.

qualunque altro, e facesse prendere i *mezzi termini*: nè sa perdonare a Venezia che, nell'anno istesso della conquista, abbia fatto col barbaro conquistatore un trattato di pace, d'alleanza e buon vicinato per salvare i suoi stabilimenti, i suoi scali, e a capo di essi il bailo, ambasciatore, console, giudice dei cittadini veneziani là sofferti.

Ed è per tale buona intelligenza subito stretta, e poi sempre mantenuta col Turco, che l'Amelot asserisce che i Veneziani di buon grado avrebbero rinunciato all'amicizia di tutti i principi cristiani per conservar quella di lui; e, quando fosse venuto il caso, non si sarebbero punto curati di tradire i migliori amici, piuttosto che dar ombra alla Porta (1).

A sentire, per altro, li storici veneti, questi fatti proverebbero solo che la repubblica, poichè il male fu deciso ed inevitabile, ha saputo rassegnarsi a trarne il miglior partito possibile: nè a detta loro si potrebbe da ciò arguire che essa abbia visto compiersi quel funesto avvenimento senza provarne la massima costernazione, e, come il Balbo asserisce, senza aver fatto, almeno dal canto suo, ogni sforzo per impedirlo. E vorrebbero che il sangue dei gentiluomini Nicolò Molino, Giovanni Loredano, Battista Gritti, Contarin Contarini, Giovanni Grillo e Giacomo Cocco, sparso sulle mura di Costantinopoli in una disperata difesa, valesse a provare che, se sventuratamente

(1) Nell'*Histoire du gouvernement de Venise* si legge ezlandio che i Veneziani furono sempre così compiacenti col Turco, • *que les Italiens les appellent semi-turchi, et que les Espagnols nomment Venise l'emancebada del Turco, c'est-à-dire, la concubine du Turc, parce qu'elle en souffre tout.* •

inutile, non fu perciò meno generoso ed eroico il sacrificio.

Ma altre testimonianze che noi abbiamo sott'occhio toglierebbero valore a tutte queste ragioni, e mostrerebbero che veramente di mal animo il governo di Venezia si è deciso a mover contro i Turchi, sicchè più volte il papa fu costretto di eccitarvelo con parole abbastanza energiche ed incalzanti.

Ecco che cosa scriveva Pio II in data dell'8 settembre 1459, da Mantova, dove già da oltre tre mesi stava aspettando indarno i veneti ambasciatori, che pur gli erano stati promessi: « I soli Ungari, a quest' ora, tengon fronte ai Turchi; ma se anch' essi fossero sconfitti, o venissero a patti, l'impeto dei nemici sarebbe tutto rivolto contro di voi, o Veneziani . . . E perchè, dunque, non vi movete? Perchè non mandate i promessi ambasciatori? . . . Dov' è la magnanimità, il nobile vostro coraggio? Dove la memoria delle imprese fatte dai vostri maggiori, a pro dell' umanità e della religione? Vi parliamo schiettamente, come conviensi in cosa di tanta importanza. Ci duole assai per cagion vostra, perchè vediamo che in quest' affare ne va di mezzo assolutamente il vostro onore (1). Sempre amammo la vostra repubblica, come ancora l' amiamo; e chi volesse persuadervi il contrario mentirebbe per la gola, e non sarebbe nè vostro nè nostro amico, ma fautore di discordie, e di pubblici disordini . . . Guai alla città in cui non si trovano uomini disposti a dare la

(1) • *Dolemus vestri causa. Videmus in hoc negotio non parum honoris vestri detractum iri* ».

vita per il publico bene . . . Credetelo a me , o gentiluomini veneziani ; . . . non c'è penuria di gente che cerca di dilaniare il vostro nome. Altri dicono che a voi importa più dei Turchi che dei cristiani ; altri che a voi sta a cuore soltanto il vostro commercio ; e vi pigliate sol briga dei traffici e delle ricchezze , e che , in quanto alla fede ed alla religione cristiana , non ve ne importa punto (1)... Noi facciamo di tutto per iscusarvi ; ma se tardate più oltre a mandarci i vostri ambasciatori , non sapremo più che dire . . . Benchè nostro malgrado , saremo costretti ad accusare la vostra pertinacia... Può darsi benissimo che un giorno abbiate bisogno voi stessi dei sussidii che or ci negate ; ed allora li cercherete , ma non li troverete... (2) ».

Fu solo dopo unà tale intemerata che il doge esortò il Consiglio a spedire li ambasciatori , però col limitato incarico di prometter solo che la Si-

(1) • *Credite, viri veneti...; non desunt multi qui nomini vestro detrahunt. Alii vos, pluris turcos quam christianos, facere dicunt: alii, vos solum mercimonia curare, et opes et lucra mundana quærere: fidem ac religionem christianam parvi vendere murmurant* ». — Precisamente come hanno asserito l'Amelot ed il Balbo; per cui bisogna che li storici della Serenissima si guardino bene dall' apporre loro la taccia di calunniatori, poichè essi potrebbero appellarsene niente meno che all' autorità di papa Pio.

(2) • *Excusamus vos quantum valemus. At ultra vestram mittendi huc moram ferre non possumus... Quod si neglexeritis, nostrisque votibus resisteritis, quamvis inviti, cogemur tamen in hoc conventu resistentiam vestram accusare... Et vos fortasse, auxilia quæ nunc spernere, videmini ultro requiretis, neque invenietis* ». — Per discrezione noi non abbiamo potuto dare che scarsi brani di cotesta curiosa lettera di Pio II. Chi amasse di leggerla per intero, la cerchi nel volume VII, parte prima dell' *Archivio Storico*, a pagine 7, 8, 9 e 10.

gnoria si terrebbe pronta a far la sua parte, purchè si movessero anche li altri principi cristiani (1). Nonostante il Papa, con altro breve, volle essere con loro assai largo d'encomii, fino ad esclamare: — « Ecco, queglino stessi che tutti dicevano inerti e dormigliosi, sono i primi a prender le armi per la maggior gloria di Dio . . . Oh benedetti Veneziani, nostri figliuoli . . . Ecco, ecco, essi soli vegliano, soli s' affaticano, soli soccorrono ai cristiani, soli s' apparecchiano a vendicare i nemici di Cristo, i persecutori dei cristiani . . . (2) ».

I punti più importanti della capitolazione conclusa da Maometto II col legato Bartolomeo Marcello, a lui appositamente spedito, son queste: — Che possa la repubblica di Venezia, a suo beneplacito, mandare e tenere a Costantinopoli un bailo, con tutta la sua famiglia, secondo la consuetudine: abbia questi libera facoltà di reggere in civile, e di amministrar la giustizia tra i suoi Veneziani, eziandio mercatanti, e di qualsiasi condizione, obbligandosi il Sultano di fare che il suo Subassì dia ogni favore ad esso bailo, quando ne sarà ricercato; per cui questi veniva ad essere considerato come legato ordinario, giudice della nazione e console giudiziario nella giurisdizione mercantile: — Niun danno dai sudditi della Porta sia fatto a quelli

(1) • Che i prometta che, *sempre che i principi christiani farà espedicion contra Turchi*, la Signoria sarà pronta a far la so parte. • Cronaca del Malipiero.

(2) • *Ecce, quomodo hi, quos dormire et desides esse omnes dicebant, primi omntum, in honorem Dei, arma sumpserunt... Benedicti filii nostri Veneti... Ecce, ecce; soli vigilant, soli laborant, soli subveniunt Christianis, soli parant se ad ulciscendum inimicum Christi, persecutorem fidei... .*

della repubblica, e reciprocamente, dovendo dai rispettivi sovrani castigarsi i danneggiatori: — Si restituiscano a vicenda li imputati per delitti di Stato: — Sia data libertà a tutti i mercatanti, con le loro merci e navigli, di entrare, uscire, vendere, comperare liberamente, in mare ed in terra: — I mercanti dell' una e dell' altra nazione paghino solo il due per cento delle rispettive vendite e compere (1): — Niente paghino per quanto resterà invenduto: — Ogni cosa proveniente dal mar Maggiore, se è di cristiana nazione, possa esser condotta dovunque liberamente: — I legni delle rispettive nazioni, se nei porti loro sudditi fossero incalzati, debbano a vicenda venir difesi dai due principi: — Nel caso che i Veneti naufragassero in aque dei Turchi, si restituiscano interamente li averi; e così viceversa: — Il duca di Nissi, nell' Arcipelago, co' suoi fratelli e dipendenti rimangano sudditi alla repubblica, con esenzione da ogni tributo alla Porta: — Le entrate tutte che aveva il patriarca di Costantinopoli nei luoghi di Signoria veneta, durante il greco impero, continui a possederle: — Morendo cittadini veneti in paesi turchi, senza testamento e senza eredi, si faccia dal bailo, o dal cadì del luogo, un inventario preciso dei loro averi i quali stiano in mano del bailo, se c'è; od altrimenti di qualche Veneziano colà dimorante, finchè non si sappia da Venezia a chi consegnarli: — Possano, finalmente, i cittadini della repubblica portare sui loro legni ogni sorta di argenti lavorati e rotti, venderne, estrarne e rimetterli, senza pagar co-

(1) È ciò che chiamasi *comarca*.

marchio; e quelli non lavorati si portino alla zecca per averne il bollo, e disporne quindi a piacimento (1).

I Turchi non violarono questa pace conclusa colla repubblica, ma le milizie maomettane andavan distruggendo tutti i piccoli Stati della Macedonia, verso l'Epiro e la Morea; sicchè fu agevole ai Veneziani lo scorgere quanto arduo, per non dire impossibile, sarebbe loro riuscito il mantenersi soli in quella penisola, a fronte di sì formidabili conquistatori. Un bascià già risiedeva in Atene, ed un altro comandava a metà del Peloponneso. Ben vi tenevano ancora i Veneziani Modone, Corone, Napoli di Romania ed Argo; ma avevan perduto Corinto, così importante per la sua posizione: per cui fu costretto il senato di mandare verso l'Arcipelago diecinove galee, sotto il comando di Luigi Loredano.

Quivi una lieve causa fece scoppiare un grave incendio di guerra (an. 1463). Uno schiavo del bascià di Atene fuggì dal suo padrone, rubandogli ben centomila aspri, e rifugiossi a Corone, presso un tal Gerolamo Valaresso, gentiluomo veneziano, che gli fornì i mezzi per la fuga; nè più lo si volle restituire, colla scusa che s'era fatto cristiano. Il bascià di Morea non era così buono da soffrire con rassegnazione una tanta ingiuria, e cominciò le sue vendette col cacciare tutti i Veneziani da Argo.

Questo fatto determinò il governo veneto ad assalire i Turchi, nella lusinga di poterli cacciare dalla Morea; e mandò a tal uopo al suo ammiraglio un rinforzo di cinque galee con piccola armata. Le

(1) Vedi MALIPIERO, MARIN SANUTO, SANDI, ecc.

quali milizie ripresero Argo, e portaronsi a metter l'assedio dinanzi a Corinto. Quivi si fecero delle scaramucce, che costarono molto sangue, senza recare grande profitto, essendo quel luogo troppo bene fortificato. Quand'ecco nascere una circostanza a chiarire i Veneziani come a quella guerra fossero stati dai Turchi proditoriamente eccitati.

Il Valaresso che aveva prestato rifugio allo schiavo fuggitivo, un bel giorno disparve; e si venne poscia a sapere che, apostata e ladro, erasi recato presso l'imperatore Maometto II. — Minacciati così i Veneti da una nuova e prossima invasione, trovarono necessario di fortificare l'istmo di Corinto. Tutti dieder mano all'opera con straordinario fervore, ed in pochi giorni fu costruito con pietre un muro alto dodici piedi, lungo circa sei miglia, con fosso ed il rinforzo di 136 torri. Piantossi su di esso il vessillo di San Marco, e vi si eresse un altare, dove fu celebrata la messa.

Ma i Turchi con una considerevole armata mossero verso la Morea; per cui i Veneti dovettero abbandonare Corinto, ed affrettarsi alla volta di Napoli in Romania, dove riuscirono a respingere un vigoroso assalto del nemico, e ad uccidergli, per quanto si dice, ben cinquemila uomini. Chi n'andò di mezzo, fu il traditore Valaresso; il quale riconsegnato ai Veneziani in iscambio del figlio di un bascià, ottenne dai Dieci sulla piazza di San Marco, il meritato supplicio (1).

(1) Marin Sanuto, nella vita del doge Cristoforo Moro, racconta l'istoria del Valaresso con alcune varianti. Benchè per una strada un po' diversa, va però anch'egli a finir colla forca: « E in questo mezzo, Gerolamo, Valaresso soprannominato, essendo andato al

Ringagliardito a tale notizia il vecchio pontefice, ebbe animo di bandire una crociata contro i Turchi invasori, accordando indulgenza plenaria a coloro che fossero andati in persona, od avessero contribuito venti ducati per la grande impresa di respingere i nemici dall' Europa (1).

Or non dispiaccia di udire con quale eloquente

signor Turco, gli disse che i nostri, che erano sulla Morea, erano solum 5000 persone da combattere. Ma inteso il signore ch' erano assai più, il fece ritenere, perchè egli era venuto sulla Morra in campo, il quale fuggì con una famiglia in un bosco, e mandò il famiglia avanti, ed egli v'andò dietro. Il gran Valaresso fu preso dai Turchi e menato da un subassi d'un casale, e, a caso, per nostri fu preso il figliuolo del detto subassi, e fu trattato di contrambiare il detto suo figliuolo, e di dare il prefato Gerolamo Valaresso in mano del nostro rettore del Fisileo, il quale mandollo ben custodito a Modone, e quel reggimento il mandò a Venezia nei ferri. Giunse a' dì 16 novembre 1663, colla nave, padrone Daniele Massaro. E per deliberazione del Consiglio del X, a dì 23 del detto mese fu fatto appiccare per le canne della gola alle colonne rosse del palazzo. E questo fu il primo gentiluomo appiccato a quel palazzo nuovo, e poi la notte fu tolto giù e mandato a seppellire da traditore. Erano capi del X Jacopo Marcello e Cristoforo Bernardo; e dietro a costui furono appiccati ivi Bartolomeo Memo e Lorenzo Baffo. • — In una nota dell'editore dell'*Archivio Storico*, posta in calce agli annali del Malipiero, è detto che il processo del Valaresso sussiste ancora nell'archivio publico di Venezia.

(1) • Sicchè, chi dava ducati 20, ovvero andava in persona, avea plenaria indulgenza, e quasi tutti pagarono molto allegramente a tanta buon'opera. • — Così il SANUTO; ma fra i diversi scrittori è gran discrepanza riguardo alla cifra con cui potevasi comperar l'indulgenza, mentre alcuni la vorrebbero assai più riguardevole. In questo caso però a noi sembra che meriti maggior fede il Sanuto, tanto più che con lui è perfettamente d'accordo anche il MALPIERO. • Chi esborserà venti ducati per pagare un soldato, habbia in vita indulgenza plenaria: chi non ha il muodo, dando quel che'l puol, o andando in persona, habbia la medesima indulgenza. • —

ed animoso linguaggio siasi rivolto il papa al doge di Venezia per eccitarlo a recarsi personalmente alla guerra.

— « Pio vescovo, servo dei servi di Dio, al diletto figliuol nostro, il gentiluomo Cristoforo Moro, doge di Venezia, salute ed apostolica benedizione. — Il disegno che da gran tempo nutriamo nell'animo, oramai si conosce, e tutti il sanno. La prossima estate faremo una spedizione contro i Turchi, ed avremo con noi il sacro Senato. Nè mancheranno gagliardi eserciti a combattere col ferro per noi, che possiam far la guerra soltanto colle orazioni. Ciò che abbiamo publicamente promesso nel concistoro del 21 ottobre (1463), coll'aiuto di Dio avrà compimento, e si vedrà che noi non ci accontentiamo di semplici parole. Andremo in guerra con quelle maggiori forze che ci sarà dato raccogliere. Sarà con noi il diletto figlio, duca di Borgogna, nato dalla nobile stirpe dei Franchi, e non dubitiamo che avrà a'suoi comandi forti ed esperti soldati. Non lieve speme abbiain posto nelle di lui armi; ma assai confidiamo anche nella tua flotta che mandasti nel Peloponneso, le cui gloriose e mirabili gesta sono da tutti proclamate. Portiam lusinga che non mancherai di essere con noi e col prefato duce in questa guerra contro i Turchi, essendo già così stabilito col tuo ambasciatore; nè dubitiamo punto che tu non vi concorra con tutte le tue forze. Le quali, benchè grandi e mallevadrici di quasi sicura vittoria, rinscirebbero assai più gloriose e trionfanti, quando tu voglia intervenire personalmente alla guerra, o moderatore e capo della veneta repubblica. Nelle cose di guerra moltissimo vale il comando, la maestà e la gloria dei principi: spesse volte i nemici vengono atterriti dal solo prestigio di un gran nome, e dispersi più dalla fama che dalla forza materiale delle armi. Molto saranno sgomentati, in fede nostra, i nemici, per la presenza del gran duca di Borgogna. Ed anche noi daremo loro non poco a pensare per la maestà dell'Apostolica Sede. Che se tu pure verrai sul tuo bucintoro, e

adorno del solenne manto dogale, ne avrà sgomento la Grecia non solo, ma tutto l'Oriente; e non dubito punto, che insieme concordi faremo cose maravigliose (1).. Ap- prestatì dunque a questa guerra, e disponi le tue cose in modo che, quando noi farem vela, tu ci possa raggiungere presso Ancona. Il che tornerà di somma gloria alla veneta repubblica e d' incalcolabile vantaggio alla repubblica cristiana. Tu n'avrai in premio la vita eterna. Non è cosa nuova che un doge di Venezia salga sulla flotta per capitanare una guerra. Non istar dunque per la fatica dal venire, o figlio. Nè ti valga la scusa dell'esser vecchio; anche Filippo lo è; e deve fare un viaggio assai più lungo del tuo: e noi siam forse giovani, con sessantadue anni? Si fanno ognor più gravi i malanni, che dì e notte ci pungono; nè per questo scansiam le fatiche. Non sfuggire, per carità, da questa guerra così santa e così necessaria, perchè attem- pato o infermo. Noi abbiamo bisogno del tuo senno e della tua autorità, non della forza delle braccia, nè della gagliardia del corpo . . . Fa proprio di non mancare. Saremo tre vecchi in guerra; e Dio si compiace di ogni cosa trina (2). L' istessa trinità celeste soccorrerà alla trinità nostra, e manderà disperso il nemico. Questa la si chiamerà l' im- presa dei vecchi; perchè son essi alla testa. Noi ti chia- miamo alla gloria; vieni dunque, e sia con noi . . . Vieni, e consolaci; e coll'aiuto del cielo ritorneremo vittoriosi, o se a Dio piacesse altrimenti, ci rassegheremo alla sorte da

(1) • *Nec dubium, quin, simul victi . . . , res clarissimas ge- nere valeamus.* •

(2) • *Neque te senem dixeris, tamquam, propter ætatem, de- beas excusari: Philippus, quoque, senex est; et multo longiorem quam te ipse: facturus est viam. Et nos, etiam, senectus inva- sit, annos duos et sexaginta natos. Accedunt morbi, qui nos dies atque noctes urgent, nec tamen labores subter fugimus . . . Cura ut venias. Tres erimus in bello senes; in trinitate Deus gaudet . . . Expedito ista, senum appellabitur, quia senes in bello prærimus . . .* Questa lettera si trova negli *Annali del Mu- ratore* e nell'*Archivio Storico di Firenze*.

lui decretataci. Nessun male ci può incogliere, quando siamo pronti a sottomettere la volontà nostra al beneplacito celeste . . . »

E temendo che ancor non bastassero parole così eloquenti, mandò il Papa presso la Signoria il cardinale Bessarione, il quale si adoperò tanto che eziandio in Venezia si diede incarico a fra Michele, dei Minori osservanti, di predicar la crociata contro i Turchi, e si ordinò che ciascuno, non escluse le donne, pagasse per tal spedizione la tredicesima parte de' suoi redditi, dal settembre dello scorso anno, sino a quello dell'allora corrente 1463, sotto pena di scomunica! (1).

Grande ed esemplare fu la gara con cui da tutti si concorse a far le spese della crociata; e per essa la repubblica di Venezia fornì galee, capitani e remiganti, mentre il duca di Milano, Mattia re d'Ungheria ed il duca di Borgogna providero alle milizie da terra. Si contava eziandio sulla cooperazione della Boemia e della Polonia.

Ma il doge Cristoforo Moro, cui non garbava

(1) • La Signoria ha comandà che se predica publicamente la cruciata contra Turchi; e'l carico è sta dà a fra Michiel, da Milan, del frati Minori, homo de vita esemplar e de gran facondia. E al dì 28 d'agosto se scomenzò a predicar in piazza de San Marco, presente la Signoria e 'l Legato. È sta publicà che ognuno, maschio e femena libero, sia teghudo per questa espedicion a pagar la trigesima parte di tutte le intrade, dal settembre dell'anno passato, fin a settembre presente, sotto pena d'escomunicazion. • — E per raccogliere le oblazioni di coloro che non potevano recarsi personalmente alla guerra, • è stà fatto una cassa grande de ferro, per tenir i danari in deposito, e messa in San Marco; una chiave è stà dà al doge, una al patriarcha, e una a fra Michiel: e in più volte che l'è stà averta, è stà trovato settecentomila ducati •. V.; *Annali del MALPIERO*.

l'intervenire a tanta impresa, pretestava la sua molta età, per esserne esonerato. Vittor Capello però, uno de'suoi consiglieri, gli disse apertamente che, se egli non voleva partire di buona voglia, si sarebbe pensato a costringervelo, poichè l'onore della patria premeva a tutti più che la sua persona (1). Al che, il doge non seppe più che rispondere. Però chiese ed ottenne di aver seco, partendo, il duca di Candia, Lorenzo Moro.

Mentre Venezia si preparava a cotanta impresa, ed aveva quindi bisogno di far tesoro di tutte le sue forze, mancò poco che dovesse distrarne buona parte per mover contro i Triestini, i quali beati, a quel che pare, d'esser passati sotto il dominio di Federico III, ne presero tanta baldanza, da rifiutarsi assolutamente di adempiere ai patti sanciti colla repubblica, sicchè questa era nella necessità di costringerveli colle armi. Per fortuna che s'intromise il papa a farsi mediatore di pace (2). Così potè, sul finire della pri-

(1) • Serenissimo principe, se la serenità vostra non vorrà andar colle buone, noi faremo andarla per forza, perchè abbiamo più caro il bene e l'onore di questa terra, che la persona vostra. • SANUTO.

(2) • Durò l'assedio quasi per tutto l'autunno. Et haverebbe durato fin che, ouero per fame, ouero per altra forza, il nimico si fosse reso; o se papa Pio, il quale, oltra l'antica amicizia, il quale egli aveva con Federico, et grandemente mosso per il pericolo de i Triestini, perchè era già stato lor vescovo, con Vinitiani non avesse trattato già dal principio dell'assedio, che si rimanessero dall'ingiuria. Et di poi, non cessò d'avisare et confortare il nimico fin che, con certe conditioni, egli cacciò i Vinitiani da conflui.... Dicono che di questa guisa tra i Vinitiani et il pontefice segul l'accordo, che esso levasse di guerra Sigismondo Malatesta.... et i Vinitiani levassero le genti da Trieste. • — SABELLICO, *Histoire Vinit.*, lib. viii.

mavera, 1464, partire la flotta per la crociata, la quale, contando anche quelle contribuite dalle altre nazioni, aveva un armamento di cinquantuna galee; ed i Turchi ne avevano quarantacinque, con una flotta di 100 bastimenti da trasporto.

In questo mentre morì quel papa, d'animo così grande e bellicoso, ad Ancona, dove suo malgrado s'era già recato anche il doge di Venezia (12 agosto). Col papa si spense l'entusiasmo per quella magnanima impresa, e Cristoforo Moro fu pago oltremodo d'aver trovata una buona scusa per tornare onoratamente a casa sua; sicchè il Sandi potè esclamare a sua posta che tale acerbità di caso sciolsse l'opera più chiara di quel secolo. — « Secreti di providenza impenetrabili! (1) ».

Oltre a tante virtù politiche e civili, anche letterariamente parlando il Piccolomini diè saggio di non vulgare ingegno. Egli scrisse e pubblicò un libro col titolo di *Gobelinus*, che contiene i com-

(1) *Storia civile di Venezia* — lib. VIII, cap. 9. — Così narra il Machiavelli questo fatto: « Andò tanto avanti il pontefice con la speranza che partì da Roma, ed andonne in Ancona, dove s'era ordinato che tutto l'esercito convenisse, ed i Veneziani gli aveano promesso navigli, per passarlo in Schiavonia. Convenne, pertanto, in quella città, dopo l'arrivar del pontefice tanta gente, che in pochi giorni tutti i viveri che in quella città erano, e che dai luoghi vicini vi si potevano condurre, mancarono, di qualità che ciascuno era dalla fame oppressato. Oltre di questo, non v'erano denari per provvederne quelli che n'aveano di bisogno, nè armi da rivestirne quelli che ne mancavano; e Mattia e Carlo non comparsero, ed i Veneziani vi mandarono un loro capitano con alquante galee, piuttosto per mostrar la pompa loro, e d'aver osservata la fede, che per potere quello esercito passare. Onde che, il papa, sendo vecchio ed infermo, nel mezzo di questi travagli e disordini, morì. Dopo la cui morte, ciascheduno alla sua casa se ne tornò. » — *Historie Fiorentine*, lib. VIII.

mentarii della propria vita e del proprio pontificato. Quel libro finisce coll' ultimo dì dell' anno 1463, il sesto di regno, prima del viaggio ad Ancona, pel quale vi si trovano fatti i più fervidi voti. Parlando di tal opera, asserisce il Sismondi che nessuno scrittore di quei tempi mostrò più sano criterio del Piccolomini, una più profonda conoscenza degli uomini e delle cose, un' arte più grande di render vario ed interessante il racconto, di ricapitolare tutto ciò che appartiene a un paese di mano in mano che lo si introduce sulla scena (1).

Qui giova arrestarsi un istante per ricordare come all' elezione di questo Cristoforo Moro (12 maggio 1462) venne nella promission ducale introdotto un articolo « in virtù del quale, tolto giù ogni avanzo di democratico governo, più non esistendo la cosa, toglier si volle persino il nome ». Venne quindi stabilito che, alla denominazione di *Commune venetiarum*, si sostituisse quella di *Dominum* o *Signoria*; denominazione che da qualche anno s' era adoperata in alcuni atti, e che or divenne consueta. Così « si era raggiunta alfine quella meta a cui la classe patrizia aveva sempre mirato, con opera lenta, ma con quella perseveranza che è propria allo spirito di casta. Non furono in Venezia quei fatti subiti, inaspettati, decisivi, che con moderna locuzione si chiamano *colpi di Stato*: e la stessa *serrata del Gran Consiglio* era stata preparata, e da parecchi anni

(1) « On sent constamment que le pontife étoit l'homme de son siècle qui avoit les opinions les plus libérales, et le plus d' instruction. » — SISMONDI, in una nota a pag. 223, tomo x, della sua *Histoire des républiques italiennes*, ecc.

formava l'oggetto di varii tentativi. Il popolo fu insensibilmente e con somma destrezza *spogliato a uno a uno de' suoi diritti*; prima del suffragio universale coll' istituzione formale e stabile del Maggior Consiglio (1172); poi colle novazioni introdotte nella elezione e promulgazione del doge e dei magistrati; colla esclusione dal Maggior Consiglio; colla convocazione sempre più rara dell' *arengo* e colla sua fatal soppressione; infine coll' abolire la voce di *Commune*, e dimostrare apertamente, pienamente, *che il popolo non aveva più parte alcuna nel governo* (1) ».

Vuolsi notare altresì che, di questi tempi (1468) il governo veneto sentì la necessità di promulgare una legge per cui più precisamente fossero determinate le materie spettanti alla giurisdizione del Consiglio dei X; e così le si ridussero « ai casi di sedizione, di ribellione, di turbazione della tranquillità dello Stato: ai trattati di terre e luoghi sudditi; ai delitti della massima gravità e scandalo: e generalmente a tutte le materie che esigessero somma segretezza » (2). E si noti che soli sei anni innanzi (1462) il Gran Consiglio, considerando che i Decemviri, come in tutti appariva manifesto, avevano di troppo allargato i confini di loro competenza, e messo mano ad affari che loro non si spettavano, aveva già decretato che la giurisdizione del Consiglio dei X si estendesse soltanto ai casi di tradimento, di sedizioni, di tentativi contro la sicurezza dello Stato, di trattati colle altre potenze, di sodomia, e delle cose, in generale, che

(1) ROMANIN. — *Storia doc.* IV, 313.

(2) TENTORI, *Storia*, VI, 341: e CAPPELLETTI, *Storia*, V, 437.

esigevano d'essere trattate colla massima segretezza (1).

(1) Ecco il testo di questa legge, quale il CAPPELLETTI riprodusse dal libro *P* dell'Avogaria del Comune, a cart. 9:

• 1462, 18 Sept. in M. C.

Magno semper studio conati sunt progenitores nostri tenere in culmine Consilium nostrum de X, tam propter auctoritatem et dignitatem suam, quam propter magnitudinem gravissimarum rerum tangentium bono Status nostri sibi commissarum. Verum est, ut omnes scire possunt, ab aliquo tempore citra exivit Consilium illud in faciles occupationes et negotia extra classem suam, praesertim in multis rebus impertinentibus indignisque auctoritati magistratus, ut necesse sit et honori nostro maxime conveniat providere. Propterea: • Vadit pars quod ea quae pertinent ad proditiones et sectas, et ad turbationem pacillci Status nostri, nec non de tractatu terrarum et locorum subditorum et alliarum rerum hujusmodi, quae secretissime tractari merentur. Casus quoque sodomiae et ea quae tangunt scholas sicut hactenus servatum est. Remanentes omnes non habeant spectari cognitioni nec deliberationi C. X. Declarando quod capitibus C. X. remaneat consueta facultas, secundum leges captas, puniendi et accipiendi poenam ab illis rectoribus et ostialibus nostris, qui renitentes fuissent obedire mandatis nostri domini. In reliquis autem omnibus cujusque conditionis, ut C. X. a tantis occupationibus sublevetur, capita ipsius Consilii; tam praesentia quam futura, quovis modo se impedire, sed observantia privilegiorum civitatum et locorum nostrorum, quae post deditionem ad ipsas concessa fuerunt, quae devoluta erant ad capita et ad C. X. committantur et vadant ad cognitionem Advocatorum, et ad illa officia ordinaria, sicut requiruntur naturae et conditiones earum. Capita C. X. tam praesentia quam futura, ultra praemissa in aliis se impedire non possint, nec ponere partem, nec quidquam agere contra hoc, sub poena cuiuslibet eorum duc. 1000 exigenda per quemcumque de sex consiliariis, sub debito sacramenti, quae poena vadat ad cameram communis nostri. Nihilominus, quidquid actum esset contra hanc deliberationem nostram, sit nullius efficaciae vel vigoris. Et si consilarii fuerint quovis modo negligentes in exigendo poenam praedictam, advocatores, Capita Cons. X.,

Capitò verso quel tempo a Venezia l'ambasciatore di Hussan-Cassan re di Persia, ed un altro del principe di Caramania, onde proporre alla repubblica un' alleanza contro Maometto II. La quale proposta venne accolta con entusiasmo. Ma nè anche i Turchi, da parte loro, se ne stavano inoperosi; che anzi mandarono perfino ambasciatori in Italia per sollecitare il duca di Milano ad aggredire le provincie della repubblica in terraferma, mentre essi tenevano occupata tanta parte delle forze venete nella Grecia. E se lo Sforza avesse prestato orecchio a tali eccitamenti, i Veneziani si sarebbero trovati, davvero, ad un brutto partito. Per fortuna che il promotore della lega italica, onoratamente rifiutossi di mover guerra alla repubblica sorella. E questo rifiuto noi vogliamo considerarlo come una delle maggiori sue glorie.

Venezia allora, dopo d'aver indarno cercato alleanza al re d' Ungheria, e ad alcuni principi dell'Asia, bisognosa di denaro, pensò di imporre le decime anche al clero. Ma il nuovo papa Paolo II, benchè veneziano (1), vivamente si oppose a questo progetto, nel quale il governo non potè riuscire, se non dopo aver data formale promessa che quei denari sarebbero stati esclusivamente dedicati alle spese di guerra contro li infedeli. Eppure la re-

et unumquodque eorum, qui in futurum succedit, et similiter quilibet consiliarius futurus, poenam istam exigere teneatur; et ea quæ essent contra hanc deliberationem nostram, auctoritate hujus M. C. revocentur •.

(1) Era il cardinal Barbo, il quale • al primo scrutinio è stà creato Summo Pontifice de tutti i voti; et ha vogiudo esser nominà *Pautus papa secundus, Venetus.* • — Cronaca del MALPIERO.

pubblica, trovandosi in gravissimo dissesto economico, aveva ben poco a sperare da quella guerra contro i Turchi. Follia sarebbe stata il pensare di poter riuscire a sterminarli dall'Europa; sicchè restava sola la lusinga di potersi procurare qualche vantaggio, e la sicurezza commerciale. Fu quindi subito deliberato di proporre trattative di pace. Ma quando il papa ciò seppe, offerse trecentomila ducati perchè si continuasse la guerra.

Si venne dunque alle mani. Siamo nel 1466. I Veneziani presero Atene dai barbari chiamata Setina, e la saccheggiarono. I Turchi ne trassero vendetta coll'impalare un provveditor veneto, caduto nelle loro mani; poi riuscirono anche a riprendere la città, uccidendo oltre 1000 soldati della repubblica. Alla fine, nella primavera del 1470, uscì dallo stretto di Costantinopoli una flotta così imponente, che la si diceva composta di 108 galee, con altri 200 bastimenti, portanti un'armata di settantamila uomini. Da Serse in poi non s'era più visto su quel mare così numerosa falange d'armati.

Colla scusa di aspettare sussidii da Candia, Nicolò Canale, comandante delle galee venete, lasciò sbarcare i Turchi a Negroponte, unire quest'isola col continente, per mezzo di un ponte di barche, e dare l'assalto alla città. Nei primi tre scontri, i Turchi avevano perduto più di 20,000 uomini, e li assediati, a colpi d'artiglieria, avevano mandato a fondo del mare trenta galee. L'ammiraglio veneto però non seppe o non volle approfittare di così favorevoli disposizioni della fortuna, e si mantenne in una completa immobilità, malgrado i vivi eccitamenti che da ogni parte gli si

facevano, e malgrado l'eroica proferta dei due fratelli Pizzamani, di Candia, i quali chiesero di avanzarsi a rompere il ponte con due navi da loro comandate, a rischio di esporsi a morte sicura. Così, per l'inazione del comandante la città, dopo aver opposto la più vigorosa resistenza, per cui vuolsi che il nemico abbia perduto altri 15,000 uomini, alla fine fu presa (1).

I soldati veneti ritiraronsi allora nel castello, dove per parecchi giorni fecero ancora un'onorevole difesa; ma poi bisognò proprio piegarsi e venire a patti.

La mattina del 12 luglio a due ore di giorno, i nemici entrarono in Negroponte. Le strade vi erano talmente sbarrate, che convenne combatter corpo a corpo coi cittadini. Il signor Turco, come dicono i cronisti, entrò nella città il 14 (2); promise

(1) Fra i tanti storici, non se ne possono, forse, trovar due di accordo intorno al numero di questi Turchi periti. — « Delle cui genti vi perirono *venticinquemila*. . . Alcuni dicono, havere inteso dai medesimi Turchi, che di poi la presa di Negroponte fu trovato esservene mancati *quarantamila*. . . » Così il SABELLICO. Ed a sentire il MALIPIERO, i morti, fra i Turchi, ammonterebbero ad un numero considerevolmente maggiore: ecco le sue precise parole: « Quelli della terra, con barili de polvere, cazzorno fuoco in le fascine, et le brasorno insieme con i homeni: in mo-lo che, parte con questi fuoghi, parte con bombarde, spingarde e balestre, morirono *quattordicimila*. — A'30 fu dato la seconda battaglia a la città, et morirono *sedicimila* Turchi — A'45 de zugno fu dato la terza battaglia; in la quale perlrno *cinquemila* Turchi. . . A' di 8 de luglio, fu dato la quarta battaglia. et le artelarie amazzorno *quindicimila* Turchi. . . Nell'ultima battaglia furno morti *ventisette-mila* Turchi. » — E più avanti conclude che « el numero de i Turchi morti è sì grande, che quei de Gerizza è stadi tre zorni continui a netar le strade, e gittar i corpi morti nel fiume, per liberarse dal fetor che havevano causado in quei contorni ».

(2) « Finalmente, a'dl 17 de agosto, è zonto lettere de Nicolò de

a tutti salva la testa; e, non volendo per questo rinunciare al barbaro piacere della vendetta, saccheggiò la città, facendo orribile strage di tutti quegli abitanti che mostravano di avere più di vent'anni (1). Il Calbo, uno dei comandanti, fu trucidato sulla piazza, mentre attendeva intrepido all'ufficio suo; ed Erizzo, che fece costar tanto cara al nemico la vittoria, venne segato vivo in due parti, illeso restando il suo capo, con che il vincitore crudelmente intese d'aver mantenuta la promessa di salvargli la testa.

Anna di lui figliuola, avvenente e virtuosa donzella, piuttosto che cedere alle disoneste voglie del sultano, seppe morir fortemente, lasciando splendido esempio del come possa una donna far sacrificio della propria vita, piuttosto che venir meno alla patria ed all'onore (2).

E dacchè ci avvenne di ricordare un fatto di tanto eroismo in donna veneta vogliam mostrare al lettore la gentil dipintura, che ha fatto delle

Canal, capitano general, e de Lorenzo Loredan, capitano in golfo, e de Suracotti, de 14 de luglio, con la cortezza della miserabil perdita de Negroponte, la qual è successa per defetto del general, bon da far preda e scorrarie, e mal atto a far el so officio. • — MALIPIERO

(1) Così il QUADRI; ma il MALIPIERO dice senza restrizioni, che « furon tutti tagliati a pezzi. » Il ROMANIN, anzi, non esita ad affermare che « i Turchi a vendetta, fecero strage generale, senza distinzione di sesso e di età, fino dei fanciulli nelle fasce. »

(2) « Memoranda per l'istoria veneta sia la costanza di Anna Erizzo, decapitata dalla mano dello stesso Maometto, per non aver ceduto a lusinghe impure. » SANBI. — Questo lacrimevole fatto offre un opportunissimo tema alla poesia. Esso fu svolto in una serie di versi facili ed appassionati dal novarese Filippo Scolari, nel poemetto storico la *Caduta di Negroponte*. Anche il duca di Ventignano il fece soggetto ad una delle migliori sue tragedie.

sue concittadine il Sagredo, il quale però sembra voler togliere alla prode figlia di Erizzo quel prestigio onde la miseranda natura dei casi e la lontananza dei tempi e dei luoghi l'avevano sì poeticamente circondata (1).

— Per lunghi secoli poteva dirsi della donna veneziana quello che si disse della romana: *rimase in casa, filò lana*. Le madri antiche erano buone e solerti massaie, nè cercavano splendori e corteo. Nella vita del nobile e del cittadino veneziano, sempre piena di moto, non mai neghittosa o accidiosa, egli dalla sua donna non richiedeva che rallegramenti domestici, e quelle dolcezze che, care a tutti, sono necessità di chi, nel trambusto degli affari pubblici, nel tramestio delle permutazioni dei traffici, ivi trova riposo dove è affetto e speranze. E a questo intesero le donne veneziane, vissute lontane dal mondo, che se apparivano talvolta nel mondo, era in quelle solenni occasioni, nelle quali lo splendore della bellezza e la ricchezza crescevano il decoro della patria. Elleno medesime educavano la prole; le donzelle così strettamente erano guardate, che il fidanzato stesso non le vedeva se non quando le sponsalizie erano statuite. Allora i congiunti si radunavano, e la sposa vestita di bianco, coi capelli sciolti ed intrecciati da filo d'oro, vista dallo sposo per la prima volta, era presentata ai congiunti. Usciva da una stanza entrando nella sala e, dice il Sansovino, gravemente danzando, faceva e riceveva inchini. Poi

(1) *Venezia e le sue lagune*. — Tom. I, pag. 205 e seg. — Altri scrittori mettono in dubbio questo fatto di Anna Erizzo • tanto più, quanto che dagli alberi genealogici della famiglia non appare neppure che Paolo Erizzo fosse ammogliato •.

accompagnata da matrone, scendeva in gondola, e faceva mostra di sè, quasi presentando una madre futura di valorosi cittadini. Severità di costumi, che durò lungamente, ed in ispecie negli ordini minori, nei quali la mostrò il sommo Goldoni che nessuno ancora superò, quando ritrasse il cuore umano, senza calunniare l'uomo, e dipinse i costumi della sua età. Severità che si allentò col progresso dei tempi, ma che pure durava ancora intera, quando le sozzure delle corti italiane penetrarono in Venezia, quando vi pose stanza quel turpissimo di tutti li uomini, Pietro Aretino, che fu non ultima causa dei costumi mutati e sfrenati di molti uomini, i quali si allontanarono dalle dolcezze domestiche, cercando facili e compri piaceri: severità che finì quando nel secolo scorso si volle per tutta Italia imitare li stranieri, ed il gioco, il donneare furono una necessità; e quella stoltezza del farsi schiavo di donna, sulla quale ha versato così sublime ridicolo Giuseppe Parini. Siccome in Roma, così in Venezia la vita sobria e casalinga tolse alla donna di prevalere nella politica e nel reggimento dello Stato. Poche donne veneziane ebbero celebrità istorica; cercavano l'affetto domestico, esercitavano le domestiche virtù. Della Tomasina Morosini si sa che sposò re Andrea d'Unghia, e nulla più; nulla più che il nome resta di altre che ebbero mariti principi. Se la Caterina Cornaro (di cui faremo parola tra breve), avesse dato un successore al trono dei Lusignani, non se ne sarebbe parlato; non l'ebbe, e fu strumento di politica. Della Bianca Capello troppo più si parlò che quella svergognata femina si meritasse; non senza avvedimento condannata prima,

poi per astuzia politica esaltata. È meglio tradizione che istoria quella di Anna Erizzo L'istoria non ha altro fondamento per convalidare la narrazione della di lei morte, che una tradizione non contrastata, e l'asserzione di messer Giovanni Sagredo nel suo libro: *Memorie istoriche dei monarchi ottomani*.... L'istoria però non ricusa di raccogliere l'atto generoso della donzella veneziana, che amò meglio la morte delle splendide lascivie del serraglio; l'istoria che accoglie in tempi posteriori il coraggio di un'altra donzella veneziana, Belisandra Maravegia, la quale, fatta prigioniera dei Turchi, incendiò la nave dov'era tenuta cattiva, morendo colle compagne prima che fossero vendute come bestie al mercato. Il coraggio è bello sempre; bellissimo poi quando è dato mostrarlo a quello che la superbia maschile intitola sesso debole. Ma questi esempi di virtù non influirono sui tempi loro. Bell'atto e generoso fu anche quello delle donne veneziane, quando prestarono soccorsi ai prigionieri di Genova, e l'istoria se l'ebbe quasi ammenda dei delitti gloriosi, pei quali si sprecò tanto sangue fraterno. La donna antica veneziana era quale dovea essere una repubblicana in tempi in cui fiorisce una repubblica, forte, di virtù generose, di costumi esemplari ed onesti. Quando queste virtù vennero meno, le leggi suntuarie colpirono in ispecie le donne, che seppero sempre più deluderle, quanto più declinava lo Stato. Nè rimase dell'antica severità che l'obbligo di presentarsi ad ogni festa pubblica colle vesti nere. Povera ricordanza del passato (1)!

(1) *Venezia e le sue lagune*, come sopra, a pag. 90.

È qui cade in acconcio il notare come in molte circostanze già nei secoli addietro (anni 1299, 1334, 1360), ed anche nei tempi in cui ci troviamo colla nostra narrazione, la repubblica veneta emanò leggi assai severe per reprimere il lusso e limitare le spese particolari delle famiglie. Miravano esse a proibire li ornamenti muliebri troppo sfarzosi o troppo costosi, li addobbi d'oro, d'argento e di porpora nelli appartamenti, le sontuosità dei banchetti; e larghi premii erano promessi ai denunciatori. Malgrado la patriarcale semplicità dei costumi vantata dal Sagredo, osserva il Romanin, che quest'istessa severità delle pene contro il lusso soverchio « accenna alla gravità del male a cui volevasi ovviare; » quantunque indarno, « poichè l'azione governativa nel voler entrare nel seno delle famiglie, si fu causa di mali peggiori, incoraggiando la delazione, e dando motivo di ricorrere ai mezzi più immorali per eludere la legge » (1).

(1) ROMANIN, *Storia doc.*, III, 347 e 386; v. 496. — Per farci un'idea della natura di queste leggi contro il lusso, basta leggerne una lunghissima che il SANUTO pubblicò ne' suoi *Diarii* (t. VII p. 371), in cui vengono enumerate « le cose devedade (vietate) et concesse nel vestir dele done, aparati e fornimenti de case, pasti et colation de noze, compagnie, baptizari, election ad officij, regimenti, procuratie, convidi, ed altri ». Circa al vestir delle donne, vi è detto, fra le tante altre cose, che « in testa et per ornamento da testa, non si puol portar pendenti, sonnagietti, zole ne perle de sorta alcuna, sotto pena a chadauna dona de qualunque grado e condition se sia, putto, o putta, da perder quelle come li vestimenti et abiti sopra li qual fossero dicte gioie over perle; et li maridi se le sarano maridade, et non essendo maridade i padri over quelli sotto el governo di quel seranno constitute dicte done putti o putte, cadano a pena de ducati 50 ». Solamente era lecito « portar per ornamento de testa lavori doro over d'argento si filado chome troncaffa, non possando però exceder in tutto li va-

Nel 1776, poi, il Consiglio dei X, con decreto del 18 dicembre, dichiarò che « vedendosi con sommo e giusto rammarico, e per la fatalità dei tempi, e per la grande universale mutazione dei costumi, ridotto al colmo il massimo inconveniente del vivere troppo libero e licenzioso delle femine, *il quale fu e sarà sempre la principale cagione della decadenza e della perniciè della repubblica*, vuole la maturità e la prudenza del Consiglio dei Dieci che a tanta corruzione e ad abusi di tanta conseguenza si vadi incontro colle più robuste deliberazioni ». Pensò quindi di provvedere « intanto a quella indecente licenziosa libertà nei teatri introdotta ». Niente più conferma il giudizio della corruzione, dice il decreto, « quanto l'osservare che nello spettacolo publico si lasci alle femine la libertà di vestirsi od ornarsi a capriccio »: e, per ciò, fu proibito alle nobili, ed a qualunque altra femina di civile ed onesta condizione, l'intervenire in teatro se non in maschera, o con quell'abito che alle patrizie dalle leggi è prescritto (1).

Ma per tornare colà donde ci siam dipartiti, convien dire, che, a render più agevole al nemico

luta e pregio de ducati quinzeze ». Al collo poi « non se puol portar pendenti, zoie, nè perle, de sorte alcuna, portar non si puol tondini over cadenele de rame, over altro metallo indorato, sotto pena a li oresi (orefici) che la facessero over dorassero de ducati 25 e star mesi sie in prexon; a quelli veramente de chi fossero tai lavori, de perder quelli et pagar ducati 25 ». E di questo passo prosegue il decreto per una dozzina di pagine a dar curiose prescrizioni intorno al più minuti dettagli degli abiti per maschi e per femine, degli addobbi domestici e simil.

(1) Questo decreto si trova nel *Capitolare degli Inquisitori di Stato*, che più innanzi daremo per intero.

la vittoria, il contestabile Tomaso Schiavo, capo di 500 fanti, aveva deliberato di ceder la terra ai Turchi per tradimento. E se questa ribalda impresa non fu compiuta, per essersi scoperta da una vecchia la congiura, il solo tentativo non riuscì ai Veneti meno fatale (1). Il mal esempio tornò contagioso; sicchè i Dieci ebbero a castigarne parecchi di tali tradimenti; come avvenne, per citare un fatto solo tra i mille, di Simon Sotili, imputato d'aver voluto cedere ai Turchi la città di Zara, e quindi per deliberazione del Consiglio dei X meritamente appiccato.

Non appena s'udì la nuova della resa di Negroponte, l'ammiraglio veneto corse a rifugiarsi in Candia. Quivi s'alzò un grido unanime d'indignazione contro di lui; e partì tosto da Venezia Pier Mocenigo, che doveva succedergli nel comando della flotta, con ordine di arrestare il Canale (28 agosto 1470), suo figlio Pietro, e il suo cancelliere Alvise Sagondino, e di avviarli a dirittura al Consiglio dei X (2), « sotto buona scorta in ferri e

(1) « Quelli che erano nella città, erano già stanchi per continova battaglia, perciocchè già havevano sostenuto il nimico quasi trenta giorni, et non erano molto securi da quelli che erano dentro le mura: perchè Thomaso Schiavo, il quale era in soccorso della città con alcuni eletti soldati, usandovi tradimento, chiamato da i magistrati, per comandamento di quelli fu tagliato a pezzi ». — SABELLICO, lib. viii.

(2) « Per conségio di X, è stà comesso al general Mocenigo che giunto in armada, el mandì a Venesia Nicolò da Canal, in ferri; e non si ha possudo far la cosa sì secreta che 'l no sia stà avisado. Il Mocenigo... chiamò el general Nicolò da Canal in pizuol, e ghe mostrò la commission habuda del Consiglio di X, e lui, intesa e letta la commission, ghe disse: Io son qua a obedientia, fate de mi quel che ve piace. Et Mocenigo lo messe su la galla de Marco Bonifimier in guardia, e l'ha mandà insieme con la galla Canala

l'uno separato dall'altro, impossessandosi altresì di tutte le carte, e d'ogni altro effetto ». Eppure quest'uomo, reo di avere così bruttamente tradito gl'interessi della sua patria, trovò clemenza dinanzi a quel tribunale che così severo ed inesorabile s'era mostrato col Faliero, col Pisani, collo Zeno, coi Foscari, e con altri valentuomini. E di sifatte inesplicabili contraddizioni non è questa la prima, nè sarà l'ultima che avremo a registrare nella presente istoria. Il reo generale condotto a Venezia ebbe salva la vita e solo fu condannato a perpetuo esilio, ed alla restituzione della paga ricevuta, con minaccia di sei mesi di carcere e bando perpetuo se uscisse dal prescrittogli confine a Portogruaro, e premio di cinquecento ducati a chi il trovasse. Pena codesta che, al dire degli storici anco più parziali al veneto governo, « deve apparire molto leggiera; nè può trovarsene spiegazione se non nelle giustificazioni ch'egli deve aver addotte, non bastanti certo a purgarlo della colpa troppo manifesta, ma tali almeno da attenuarne la gravità ». E, si noti, a scanso d'equivoco, che la sentenza venne pronunciata dal Senato, e non dal Consiglio dei X; imperocchè, « non vi essendo tradimento », i Decemviri e li Avogadori, dopo aver emanato il decreto di arresto, esaminate le carte, interrogato l'accusato ed i testimonii, trasmisero la causa al Senato.

in questa terra con ordine al patron, che lo tegna in custodia, e no se fermi in luogo alcun, e zonto, lo presenti a i avogadori de commun, sotto pena de la testa. Et è arrivato al 19 de ottubrio, e a' 7 de novembrio l'è stà placità... E confinato a Porto Gruar (Porto Gruaro, castello del Friuli) con taglia de 500 ducati.... •
MALIPIERO.

Il Sandi asserisce che si cercò di scusare la di lui condotta, col dire che a tale perplessità egli era stato spinto dal sentimento di tenerezza per un suo fanciulletto che aveva seco sulla nave; sicchè d'allora in poi fu proibito, per legge, ai generali veneziani d'imbarcarsi coi loro figli.

Ciò malgrado, al Consiglio dei Dieci non garbò punto l'insolita *dolcezza* usata dal Senato verso il Canale. Il che chiaro apparisce anco dal modo risentito e quasi sdegnoso con cui esso rispose al papa, il quale, pregato dal Canale, aveva scritto al governo veneto chiedendone la grazia. Dopo alcune riverenti parole, che non potevano omettersi avendo a fare con un papa, i Dieci non si peritarono di affermare che « il Canale era stato giudicato *non secondo giustizia, ma con misericordia e clemenza, tanto da ingenerare in alcuno il sospetto ch'ei fosse stato trovato innocente* »; e che, per conseguenza, poteva ben starsene contento, massime pensando alla « tanta jattura che per colpa sua venne, non solo a Venezia, ma alla cristianità tutta quanta ». E, non paghi di ciò, inviarono un segretario al podestà di Portogruaro, coll'ordine di chiamare a sè il Canale e ammonirlo « si guardasse bene di più rivolgersi al papa o ad altro principe per interceder grazia, mentre avrebbe a pentirsene (1) ». Così dovè morire in esilio, il 12 maggio 1483, quell'uomo, che era d'altronde cotanto distinto, e per cariche sostenute, e per non ordinaria cultura.

Il timore di una turca invasione strinse a tal

(1) Consiglio del X, 6 marzo 1474. — Vedi *Storia documentata del ROMANIN*, IV, 349.

punto, che trovandosi i principi italiani minacciati da commune pericolo, pensarono di nuovo a fortificarsi con una lega, alla quale presero parte papa Paolo II per primo, poi Ferdinando re di Napoli, il duca di Milano, quel di Modena, e le repubbliche di Lucca, di Siena e di Firenze (1). Ma troppo deboli rinforzi potevano porgere questi Stati, contro l'orda irruente dei Turchi; e la repubblica fu costretta rivolgersi ad implorare soccorso anche all'imperatore Federico III, e non n'ebbe più che pompose promesse. Per cui la flotta veneta rinforzata da 19 galee del papa, e da poche altre mandate dalla lega, non riuscì che a prendere Smirne, per darla poi alle fiamme. Narrano li storici, che in questa occasione i combattenti presentarono al legato pontificio centotrentasette teste di Turchi, e n'ebbero in compenso altrettanti ducati.

Bisognò dunque che i Veneziani si rivolgessero al re di Persia. Questi mandò un'armata nell'Asia Minore, devastando la spiaggia meridionale del mar Nero, mentre la flotta veneta procurava di far guasti non meno considerevoli sulle rive dell'Arcipelago. Quindi s'aggiunsero ben centomila

(1) Tutti gli storici ammettono il fatto di questa lega, sono però discordi nell'enumerazione delle parti contraenti. Il SANDI mette « la repubblica, il papa, il re d'Aragona, Ferdinando re di Napoli, il duca di Milano, li Fiorentini ed il duca di Modena ». (*Istoria ecc.* lib. viii, cap. 9); — ed il BALBO si esprime con queste parole « Italia avrebbe potuto più che mai far la lega contro a' Turchi: e molto se ne trattò: e se ne firmò una a Roma tra papa Paolo II, Luigi marchese di Mantova, Guglielmo marchese di Monferrato, Amedeo IX, duca di Savoia, Siena, Lucca, e Giovanni d'Aragona. Ma, oltre alle feste che se ne fecero, non riuscì nulla, e fu lasciata Venezia sola a proseguire, con varia fortuna, la guerra lontana ». *Sommario*, ecc.

uomini, i quali, partendo dall'Eufrate, attraversarono tutta l'Asia Minore, e combattendo contro le milizie ottomane nella Natolia, s'impadronirono di molte piazze forti.

Maometto allora fece ai Veneti proposte di pace, colla promessa di rimettere le cose com'erano prima della guerra, purchè gli si lasciasse la conquista di Negroponte, e gli si restituisse una città dell'Albania, che il famoso Scanderbec (1) aveva

(1) Di cotest'uomo parlano tutti li storici veneti come di un eroe straordinario. Il SAGREDO, dice: « Alessandro Castriotto, detto Scanderbec, resistette nelle rupi di Crofa, e rese inutile tutta la potenza ottomana: eroe meritevole di vivere, come vive, sulle bocche del popolo, che ancora appella Scanderbec un uomo potentemente arduo. » Ma curioso è l'udire le entusiastiche parole del SABELLICO: — « Dicono Scanderbecch essere stato ferocissimo nelle arme, et che, dopo Pyro, il quale combattè con Romani in Italia, l'Albania non hebbe simile. Soleva Giovanni Coccio, mio padre, il quale, nella guerra di Calabria stette al soldo sotto Roberto Orsino, uomo fortissimo, narrarmi: Che giovinetto vide quello Albanese, che con seicento cavalli, per nome del re Ferdinando, era passato in Puglia, con braccio nudo, hora con la mazza, hora con la spada torta, combattendo, ferire et occidere tanti huomini nella battaglia, che assai più egli solo che tutta la squadra, che lo seguiva, metteva terrore ai nimici. Il quale, havendo per sua industria recuperato il principato in Albania, mentre egli visse, contra i turchi il difese con pochissima gente, mostrando grande e incomparabil prodezza. Teneva seicento eletti cavallieri, et mai, quasi non usava maggior numero, con li quali spesse volte ruppe et mise in fuga le genti turchesche, che erano in molta maggior quantità. Per la qual cosa avvenne, come si dice, che di poi la morte sua, per nobil maraviglia di cotale huomo i popoli, quasi come hauevano detto in lui alcuna cosa più che naturale, cantavano le sue mirabili virtù con solennissimi versi, et me hanno raccontato alcuni, degni di fede: che nel mezzo del pericolo della guerra, alhora che ogni cosa era in paura per le armi de' Turchi, gran numero de' fanciulle di quelle città, delle quali egli era stato capo, ogni otto giorni si ragunava in mezzo le vie, et cantavano le lode del suo morto prencipe, come solevano fare gli antichi nel conviti, ed in memoria de' grandi huomini ». *Historie*, ecc., dec. III. lib. 9.

tolta a suo padre Amurath per darla ai Veneziani.

Per insolito privilegio, la discussione di questo affare venne affidata al Consiglio dei X, il quale non potè rassegnarsi a perdere l'isola di Negroponte, e così le trattative riuscirono a nulla. Ed il soldano se ne vendicò col mandar contro i Persiani un esercito orribilmente infetto dalla peste; per cui, tra il cannone ed il contagio, si ebbe a deplorare nei due eserciti un'orribile strage. Ma non migliorò per questo la posizione dei Veneti, mentre in breve Maometto comparve con nuovo esercito nell'Albania.

A difendere Scutari, capitale di quella regione, i Veneziani avevano solo una guarnigione di 2,500 uomini; eppure con essi soli Antonio Loredano sostenne per otto ore un assalto dei Turchi, e fece pagar loro la temerità con settemila morti. Ma l'armata di costoro constava di ben 60,000 combattenti. Indarno duravano i Veneti con mirabile pertinacia in una lotta così informe, ed erano ormai in procinto di cedere sotto il soverchiante numero dei nemici. Sfiniti per giunta dalla fame e dai patimenti, ad alta voce chiedevano di che satollarsi.

Quand'ecco Antonio Loredano, benchè affranto anch'egli per tante fatiche, si presenta ai soldati ed al popolo, dispiega il vessillo di San Marco, snuda il petto, e dice loro: « Eccovi le mie carni; saziatene, ma durate nella difesa » (1). Contro tanto valore a nulla valsero le sterminate falangi dei Turchi, i quali ebber di grazia ad abbandonare l'impresa. Si ritirarono però sulle rive del Danu-

(1) V. SANDI. *Storia civile e politica*, ecc.

bio, trascinando così la guerra deplorabilmente per le lunghe.

Ad evitare i gravi disastri che essa poteva costarle, la repubblica di nuovo invocò soccorso da ogni parte. Varii Stati d'Italia degnamente le risposero col mandar uomini o denari. Ma indarno si aspettarono sussidii dal re di Napoli, allora in poco amichevoli rapporti col governo veneto; e dobbiam dirlo, non si mosse punto nemmeno papa Sisto IV, per quanto una guerra contro i Turchi dovesse interessare qualche poco il capo della cristianità. Per il che, indispettiti i Veneziani, richiamarono da Roma i loro ambasciatori, minacciarono di accordarsi con Francia e coll'impero per convocare un concilio, al quale appellarsi contro la suprema di lui autorità.

Fu quindi mestieri intavolar nuove trattative col soldano; le quali poterono dare bensì qualche momentanea tregua, ma non la lusinga di una durevole pace. Per cui Venezia dovette raccogliere tutte le sue forze, e mandare a Napoli di Romania una flotta di cento galee, sotto li ordini di Antonio Loredano, il prode difensore di Scutari. Questo valent'uomo si pose indefesso contro li assalti dei Turchi sulle coste della Grecia, e massime nelle aque di Lepanto; in vista di che, s'è finalmente deciso anche il papa di incoraggiare l'impresa, concedendo alla Signoria quattro decime del clero, oltre le due ordinarie; eccettuandone i soli cardinali (1). Ma il bascià di Bosnia minacciò la repubblica assai più dappresso.

Sul finire del 1477 egli passò il Lisonzo, ster-

(1) V. *Cronaca* del MALIPIERO.

minò le milizie venete raccolte a Gradisca, e così inoltrossi, spargendo dovunque la ruina e l'incendio. Sino in Venezia, dalle torri delle chiese, dice il Sandi, si videro le fiamme di quegli arsi villaggi.

A tale minaccia accorsero tutti i soldati di cui la repubblica poteva disporre. In Venezia si armò tutta la popolazione. Anche le provincie si armarono per respingere i Turchi; ed una tale concordia di sentimenti, ed un tanto fervore di opera furono più che bastanti a respingere lo straniero, per gagliardo e per prepotente che fosse.

I Turchi, sconfitti e dispersi, lasciarono però una dolorosa ricordanza all'Italia del loro funesto passaggio, spargendo una peste per le venete terre, che immolò uno straordinario numero di vittime nella stessa capitale, e vi incusse tanto sgomento che il Consiglio dei Dieci dovette proibire ai nobili, con apposita legge, di allontanarsi dalla città. Dicesi che ne morissero persin centocinquanta persone al giorno (1).

In quel mentre si seppe, per giunta, che il re d'Ungheria da nemico s'era fatto alleato dei Turchi.

Costernata Venezia a tale notizia, onde ovviare alle tante sventure, di cui quella lega poteva esserle funesta cagione, fe' dire al re d'Ungheria com'essa fosse disposta a lasciargli Negroponte, a cederli Croia (2), con altre parti della Morea: ed anche rassegnarsi a pagare al sultano un tributo

(1) Il MALIPIERO dà una cifra assai minore: « Quest'anno (1478) a tempo nu vo, ha principià la peste, e ha durà fin al mese de novembre; e ne son morti da 30 fin a 80 al zorno ».

(2) Ak-Hissar, in una vallata dell'Albania, poco lungi dal torrente Ichmo, e a detta del Maliptero, passo di grande importanza.

di mille ducati. Ma questi non si lasciò smovere da tali offerte, persuaso com'era che fosse giunto il momento di scacciare interamente i Veneziani dalla Grecia.

Al quale uopo condusse egli stesso un nuovo esercito nell'Albania; e guai se non fosse stato alla testa delle venete flotte un Antonio Loredano! Croia dopo una lunga e magnanima resistenza, alla fine dovette pur cedere; vinta però solo dagli strazi crudeli della fame. Ad onta dei patti, quei miseri abitanti vennero tutti trucidati!

Ben altrimenti però avvennero le cose a Scutari, dove un'altra volta accorsero i Turchi a mettere l'assedio. Quivi meno infruttuoso riuscì il prodigioso valore dei Veneti; sicchè i nemici di colà respinti (1) buttaronsi su Alessio, Drivasto e Sebenico, dove con nefande crudeltà si vendicarono delle sconfitte altrove sofferte. Così coll'eroico valor suo, la repubblica potè ottener quella pace che indarno aveva tanto sollecitata con diplomatiche istanze.

Il trattato fu concluso nel gennaio 1479; e costò a Venezia la perdita del Negroponte e delle città di Croia, di Scutari, di Tenaro, e l'isola di Lenno oltre all'annuo tributo di 20,000 ducati (2),

(1) • Il mese di zugno, Maometto, signor dei Turchi, è tornado all'assedio de Scuthari con gran moltitudine de zente: e i avisi dise che' l monte e' l pian è coverto da ogni banda, giunto se puol destendere l'occhio... Turchi ghè ho-là do battaglie general: e no ha fatto niente per el valor de i defensori, e per la fortezza della terra... In questo assedio è stà tirà tante frezze da Turchi in la terra, che, dopo che Turchi s'ha partio, no s'ha adoperà ne i forni, per scaldarli, altre legne per molti mesi continui. • — *Cronaca del MALPIERO.*

(2) Il SABELLICO dice soli ottomila.

di cui li esonerò poscia Baiazet II nel 1482 quando montò sul trono. Fu però data licenza a Venezia di raccogliere tutti i cittadini di Scutari che sdegnavano l'onta di divenire sudditi dei Turchi.

Con pietoso consiglio il Sagredo vorrebbe togliere ai vinti, se non il dolore, almeno la vergogna della loro sconfitta, mostrando come in quelle guerre essi abbian tutto perduto, ma guadagnato in onore: — Maometto II, egli dice, ben distrusse il debole imperio di Romania; Costantinopoli cadde in suo potere, ed i suoi discendenti l'hanno ancora per concessione dei principi cristiani. Ma se l'imperio di Romania cadde, almeno la sua ultima pagina è gloriosissima. Costantino Paleologo vivrà sempre ed avrà onore di pianto presso coloro che tengono santa cosa lo amare la patria più della vita, ed amarla tanto da non poterle sopravvivere. Egli imperatore seppe e volle morire prima che cedere; non sopportò li insulti o le inutili commiserazioni della servitù; non fu superstite alla sua fama. E ben disse Ludovico Sauli: « Il fine di lui è degno di onore e di lode eterna. Per lo inanzi ebbe pochi esempi, ebbe in appresso pochi imitatori ».

Prima di progredire nell'istoria, è dover nostro esporre alcuni fatti che valgano a provar sempre più quanto severa e gelosa fosse la giustizia dei Dieci, ogniquale volta si trattasse di delitti, o anche solo di mancanze che potessero riferirsi a cose di Stato. E cominceremo coll'osservare con quanto rigore abbia proceduto contro la famiglia dei Barbo, benchè fosse pur quella di papa Paolo II.

Un bel giorno, il 19 febbraio 1471, il Consiglio

dei Dieci, con giunta di venticinque, deliberò che s'avesse tosto ad arrestare Isabella Zen, sorella del papa. Niuno poteva indovinare il perchè. Quando si venne a sapere che don Giovanni Battista Zen, vescovo di Vicenza di lei figlio, e don Giovanni Michiel vescovo di Verona, di lei nipote, conoscevano tutto quanto veniva trattato nel Consiglio dei Pregadi, e quindi mettevano al fatto di ogni segreto la corte di Roma. Fatta perquisizione in casa della Zen, le si trovò un libro, il quale tutte conteneva le deliberazioni del sudetto Consiglio, per cui venne confinata in perpetuo esilio a Capo d'Istria. Dal processo risultarono complici anche Pantaleone ed Alvise Barbo; Gerolamo Badoer che era pur del Consiglio dei Dieci; Domenico Giorgi, Savio del Consiglio, ed Andrea Trivisan. I due Barbo furono condannati ad un anno di prigione; il Badoer a sei mesi; e li altri due vennero assolti.

Nè meno energicamente adoperarono i Dieci in quest'altra circostanza. Verso la fin di maggio del 1478, Giacomo da Mezo ambasciatore a Roma scrisse ai capi dei Dieci, per avvertirli che le deliberazioni del Consiglio dei Pregadi venivano altri a conoscerle prima di lui. Dopo essersela intesa con Marco Corner, il capo dei Dieci, Cristoforo Cappello, mandò a Chioggia ed a Ravenna ad arrestare il corriere di Roma; e si trovò che Luigi ed Andrea Zane, fratelli del vescovo di Brescia, scrivevano alla corte pontificia quanto era stato discusso in consiglio. Caddero entrambi in potere della giustizia, e con essi Giacomo Malipiero dei Pregadi; e Vital Lando di lui cognato, i quali vennero processati e torturati a porte chiuse. Pre-

meva poi al Consiglio dei Dieci d'avere in sua mano il vescovo di Brescia: ed a tal uopo spedì colà il segretario Nicolò Grandiben coll'incarico di pregarlo a nome della Signoria, di recarsi tosto a Venezia per una importantissima consulta. Ma lo scaltro prelato non si lasciò prendere a queste reti; e come fu a Mantova, lasciò che il segretario tornasse solo a casa sua. I Dieci allora mandarono a Brescia a sequestrargli i beni e ad impadronirsi delle carte; dalle quali si scoperse il filo per cui egli riusciva a conoscere i segreti dello Stato, e l'indegno abuso che ne faceva. Ai venticinque di agosto dell'istesso anno, i Dieci pubblicarono in gran Consiglio la di lui sentenza, in questi termini: — « Che don Lorenzo Zane, q. G. Paolo vescovo di Bressa e patriarcà d'Antiochia, sia bandito in perpetuo de tutte le terre e luoghi da mare e da terra; et contrafacendo, et venendo in le forze stagha do anni continui in le preson forte e torni al bando; e chi'l prenderà habbia 2,000 ducati de taglia, de i danari della Signoria; se'l sarà condutier che l'habbia cento lanze; se'l sarà nostro soldà, che l'habbia cento paghe; e che tutte le intrade del vescovato de Bressa e d'altri beneficii su'l Stado, sia scosse dall'arsenal; e detratte le spese delle chiese, e de sacerdoti et altri ministri, el resto sia despensado in le spese che occorrerà in la guerra co'l Turco; e no se possa dar el possesso de beneficii che vacasse in so vita, spettanti a lui in pena di 1,000 ducati a chi ponesse parte, e esso vescovo no possa haver beneficio, nè pension alguna su questo Stado; e se el fosse scoperto debitor d'algun, sia pagado i so debiti del so patrimonio. No se ghe possa far gra-

tia; nè interpretar altramente questa condanna-
zion, sotto pena de 1,000 ducati a chi mettesse
parte; la qual pena debba esser presentà ai cai
di X, prima che sia letto parte alcuna; e posta
no se intenda presa se no con tutte le balote che
in intra in esso Consegio et so Zonta » (1). — Nè,
per quante istanze abbiano fatto due anni dopo il
papa e quattro cardinali, presso il Consiglio dei
Dieci, per mitigare questa condanna, non riusci-
rono a nulla. Solo ci volle la potente ed assidua
mediazione del conte Gerolamo Riario, nipote di
papa Sisto e signore d'Imola e Forlì, quando dopo
assai tempo capitò con isfarzo principesco a Ve-
nezia. Del resto non se la passarono troppo bene
nè anche i complici. Giacomo Malipiero venne con-
dannato a perpetuo esilio nella terra di Arbe; sotto
pena del capo quando avesse rotto il bando, men-
tre fu promessa una taglia di 500 ducati a chiu-
que il prendesse; li stessi capi dei Dieci l'accom-
pagnarono fino alla barca che doveva condurlo
alla triste sua destinazione. Vital Lando consi-
gliere fu destituito da ogni titolo ed onore, rele-
gato per dieci anni a Vicenza, con un anno di
prigione e 500 ducati di multa se mai tentasse di
oltrepassare il confine.

Ma passiamo ad altri fatti. Un tal Francesco
Quirini, accusato d'aver tenuto mano in una gher-
minella assai pericolosa ad Antonio Moriani, can-
celliere di quel Tomaso Schiavo, traditore, di cui
poc'anzi si è fatto cenno, come fu chiamato a ren-
der conto dei fatti suoi, si tenne sempre sulle ne-
gative finchè, vedendo proprio di essere irremis-

(1) Vedi *Cronaca* del MALIPIERO.

sibilmente scoperto, si buttò in terra ad implorare perdono. I Dieci non badarono a queste miserie, e l'infelice *fu mandà a annegar*.

Contro Rizzo-de-Marin ambasciatore del sultano, non si andò tanto per le lunghe; in pochi giorni il Consiglio dei X il condannò a morte. E quando gli fu letta la sentenza, egli scongiurò che almeno fosse fatto morire in publico; ma non venne esaudito, *e'l fo appicado in sala delle arme*.

Convinti e confessi d'aver rivelato i secreti della Signoria, furono pure in questi anni Francesco da Fin, che venne condannato a perpetuo bando con taglia di 6,000 lire, se preso vivo, e di 3,000 se morto: Giovan da Leze relegato a Retimo, con obbligo di presentarsi una volta per settimana ai superiori, pena la morte se avesse violato i confini: Giovanni Diedo e Gerolamo Lion, per tre anni destituiti da ogni carica ed onore: ed il segretario Gerolamo Moreto, confinato a Candia in perpetuo, con minaccia del taglio della testa quando si fosse mosso di là.

Ad onore del vero, convien riferire qualch'altro esempio di severa giustizia nei Dieci anche per cose affatto aliene dalla politica.

Ai 12 ottobre 1482 per decreto del Consiglio dei Dieci, fu decapitato ed arso Bernardino Corer, *per haver voluto sforzar Geronimo Foscari q. Urban*.

Tomaso Lipamano capo dei Dieci passando per caso da Rialto, il 28 gennaio 1484, vide un giovine prete, un Bolognese ed un Perugino, uomini d'arme di Roberto Sanseverino, accanitamente azzuffarsi con un mercante di drappi veneziano; per cui egli pensò bene di farli tosto arrestare; il prete però è riuscito a salvarsi a gambe. Esposta

la cosa in Consiglio, fu risoluto che, dovendo in quei giorni aver luogo una giostra per tener quieta la città in occasione di sì straordinario concorso, era necessario dare un buon esempio; i due troppo maneschi battaglieri vennero subito appiccati fra le colonne, *a lume di torce*; ed il prete bandito in perpetuo, con promessa che avrebbe fatta l'istessa figura, quando si fosse compiaciuto di cadere nelle mani della giustizia. Ma non era quasi ancor sciolto il Consiglio, quando capitarono i bargelli a riferire che il prete era preso. Si tornò dunque da capo, e benchè il meschino avesse soli ventidue anni, si decise che fosse anch'egli appiccato *althora alhora* in compagnia degli altri due. E così fu fatto; e i corpi venner lasciati penzoloni sulla forca sino all'ora terza della mattina susseguente: e col piccolo sacrificio di queste tre miserabili vite, i Dieci ottennero l'importantissimo ed umanissimo scopo che *tutte le cose è passae quietissimamente nel fatto della giostra*.

Per altro, quando Andrea Dolfin, podestà di Porto Buffolè, ha condannato tre giudei che uno sia *rostido*, un *infrezado*, *e'l terzo squartà da quattro cavali*, perchè il giovedì santo del 1480 avevan rubato un fanciullo albanese di sei anni che andava mendicando, e fattolo morir crudelmente, troppo atroce si trovò la sentenza, e la Signoria ha scritto che la si tenesse sospesa. Mandato quindi l'avogadore Benedetto Trivisan ad inquisir su tal fatto, si riformò il processo, e per grazia speciale i tre israeliti furono condannati vivi alle fiamme.

Ai 17 settembre 1487 Michiel Bon rettore a Salò, accusato d'aver accettato dal suo cancelliere venti

Di questi tempi, un prete ferrarese, che era debitore verso un mercante veneziano, venne citato al tribunale del visdomino, Gian Vittore Contarini, il quale lo condannò al pagamento. Ma il vicario del vescovo dichiarò nulla la sentenza, dicendo che la causa di un ecclesiastico non poteva esser deferita a giudice secolare. Ma il Contarini, senza badare alle proteste del vescovo, lo fe' arrestare, condannandolo al carcere, finchè non avesse pagato il suo debito. Il vicario del vescovo ordinò ch'ei fosse tosto lasciato in libertà; e scomunicò il visdomino che naturalmente non volle obedi- re. Ricorse, anzi, al duca Ercole chiedendo sodisfazione, e dicendo che, ove non gli fosse accordata, sarebbe tosto partito da Ferrara. E partì in fatti; poichè il duca null'altro rispose, fuorchè queste brusche parole: che erano aperte le porte. Se non che, la repubblica pigliò l'affare in sul serio, ed il duca ebbe tosto a pentirsi delle sue avventate parole, e si provò a farne le più umili scuse. Anche il vicario del vescovo dovette andare a Venezia per giustificarsi; ma il governo veneto, a sua volta, gli disse secco secco che, se non fosse partito immediatamente, l'avrebbe fatto impiccare senza cerimonie.

Il duca di Ferrara allora mandò a Venezia tre ambasciatori, nella speranza di poter accommodare amichevolmente il grave dissenso. Ma il senato veneto non volle saperne; e si finì con una guerra.

Sisto IV tentò d'interporsi, e fece al doge ed alla signoria ripetute istanze, affinchè volessero desistere dalle ostilità: e poichè ogni preghiera fu vana, pronunciò contro di essi la scomunica. Ben tentò il patriarca d'Aquileja, Marco Barbo,

di dissuadere il pontefice, e di indurlo a più savii consigli. Furono parole al vento. La scomunica venne pronunciata il 27 maggio 1483. Si ordinava alla repubblica di restituire tutto ciò che aveva acquistato al duca di Ferrara; altrimenti il doge, e gentiluomini, e sudditi, e repubblica, erano tutti scomunicati; e poste sotto interdetto tutte le terre del veneto dominio, eziandio quelle di oltremare; vietati quindi i divini officii e l'amministrazione dei sacramenti, ed imposto al clero si regolare che secolare di partire entro un dato numero di giorni da tutti i luoghi del veneto dominio. Posti, inoltre, ad arbitrio di chicchessia i beni e mobili e immobili dei Veneziani, assolti i debitori dai loro debiti, ed anzi sottoposto a scomunica chiunque avesse dato loro alcuna cosa; e chiunque avesse preso le armi contro i Veneziani, che guerreggiavano sotto Ferrara, prosciolto con plenaria indulgenza, e da colpa, e da pena, di tutti i suoi peccati. Il doge, la signoria, il senato, e tutte le magistrature, privati della loro dignità, del loro officio, dei loro dominii; *i Veneziani dichiarati infami in qualunque angolo della terra*, incapaci di rendere testimonianza in giudizio, di testare, di ereditare; esclusi i loro figli e nepoti e discendenti, sino alla quarta generazione, dalle funzioni, dai beneficii, dalle dignità ecclesiastiche; obbligati i forastieri ad uscir senza indugio, con tutte le loro robe e mercanzie, dal territorio veneto, sotto pena di eguale scomunica; proibito loro qualunque traffico o contratto coi sudditi della repubblica, proibito di vendere ad essi granaglie o viveri, sotto pena, oltrecchè di scomunica, di nullità dei contratti; sciolti i sudditi di qualunque giuramento

di fedeltà verso la repubblica, interdetto ad ogni principe cristiano, sotto le medesime pene, di unirsi in alleanza con lei, malgrado ancora i vigenti trattati, i quali si reputerebbero nulli, e come non fatti giammai; *commandato a tutti i sovrani di perseguitare, e far perseguitare nei proprii Stati i Veneziani*, che vi si fossero trovati per occasione di traffico, e di sequestrarne i beni e le mercanzie (1).

Ora torniamo alle facende politiche.

Nel settembre del 1488 un Francesco da Lazara recossi in gran confidenza dal suo amico Annibale Capodilista per metterlo a parte di una certa congiura per la quale si voleva ricondurre in Padova il figlio di Marsilio da Carrara, allora esule nella Germania; ed asseriva che quest'impresa, per quanto ardita, non poteva andar male, avendo il concorso dell'imperatore. Ma il Capodilista credette far cosa da vero amico col correr subito da Leonardo Lorédan, e rivelargli ogni cosa. Come è ben naturale, il da Lazara fu immediatamente arrestato, posto alla tortura, e, com'ebbe tutto confessato da buon cristiano, spedito al Consiglio dei Dieci; per ordine dei quali, Francesco da Lazara morì sulla forca, ed Annibale Capodilista fatto cavaliere con 200 ducati di provigione ed una compagnia di ca-

(1) Parrà incredibile che un papa abbia potuto pronunciare così truci minacce. Eppure non è cosa che possa mettersi in dubbio. Il testo della nefanda scomunica si trova in parecchie istorie, e noi non lo riproduciamo nella sua originale latinità, solo perchè lungo di troppo. Però il sunto che ne abbiám dato, è fatto dall'ortodosso CAPPELLETTI.

valli. A quei tempi non erano ancor di moda i signori cavalieri senza cavalli!

E con tanto potere di cui erano i Dieci investiti, essi non erano poi sicuri dei fatti loro in cose, che ai profani nostri occhi sembrerebbero della minima importanza; come quando ai tre d'agosto 1491, venne destituito ed escluso da quel Consiglio per ben quattr'anni Benedetto da Pesaro capo dei Dieci, per la sola ragione che di propria autorità aveva mandato in casa di Giovanni d'Anselmo, console napoletano, a prendere una lettera ducale, in cui pareva gli fosse concesso di potere abitar solo nella casa di San Marco, mentr'egli stimava opportuno che dovesse starci anche un suo subalterno.

Quando fu eletto doge Agostino Barbarigo, c'era in Venezia un gran partito cui premeva assaissimo che riuscisse in sua vece Bernardo Giustiniani: e come si vide deluso nelle sue aspettative diedesi ai maneggi onde introdurre una riforma negli elettori; e per ciò mandarono attorno delle voci di così strano colore, che alla prima ballottazione, molti di essi ed *homini d'importantia*, come dice la cronaca, vennero esclusi. Il che diede a parlare non poco e in Venezia, e fuori, e per tutta l'Italia. Quando tai voci giunsero all'orecchio di Ludovico *il Moro*, a quei tempi duca di Milano, egli andò personalmente a trovar Marc'Antonio Morosini, ambasciator veneto presso la sua corte, onde informarsi bene come stessero le cose. Il Morosini rispose che non ne sapeva nulla; e Ludovico replicò sembrargli impossibile ch'egli ignorasse d'esser caduto dall'Aggiunta dei Pregadi, con altri assai delle famiglie Morosini, Contarini, Giustiniani,

Zeni e Samedi: e poi ipocritamente soggiunse che vedendo in ciò la ruina di quella repubblica, i principi avrebbero cominciato a far nuovi pensieri intorno ad essa; come dicono appunto i diplomatici dei giorni nostri quando minacciano d'intervento uno Stato che abbia l'ardimento di provvedere alle cose proprie come meglio gli sembra, e non nelle viste degli altrui interessi. Ma il Morosini stette saldo a protestare di non saperne nulla, e subito ha scritto di suo pugno in proposito ai capi dei Dieci. Questi fecero gran conto di quella notizia, e deliberarono di indurre il doge a fare un discorso la prossima domenica in Gran Consiglio, onde mostrare i gravi danni che avrebbero recato alla repubblica quelle discordie e sedizioni, e quindi esortare i cittadini alla pace ed alla unione. Il discorso fu fatto; durò una buon'ora, e piacque moltissimo. Ma appena finito, Alvise Capello cavò di tasca una lista sulla quale erano scritti i nomi di 24 famiglie *vecchie*, e la porse ad Andrea Barbaro, eccitandolo a non dare il suo voto per nessuna di esse. Così passando di mano in mano, quella carta giunse sott'occhio di Biagio Michiel, il quale com'ebbe visto su di essa anche il proprio nome, pieno di desolazione scrisse un biglietto al doge suo vecchio amico, per comunicargli il fatto ed eccitarlo a provvedervi senza riguardi, onde in Venezia non si avesse poi a deplorare chi sa quali scandali; si movesse dunque ed in tanto pericolo non facesse come l'aqua nelle saline, *che no va nè in su nè in zo*. Questo stile parve un po' troppo familiare all'amico doge, sicchè il biglietto andò a finire nelle mani dei Dieci; i quali, fattosi venir d'inanzi l'autore, gli diedero un buon rabbuffo, e

per giunta se'l tennero in custodia finchè radunatisi in consiglio, il condannarono a recarsi per cinque anni a Treviso, con minaccia di duecento ducati di taglia, e due anni di prigione oltre al bando, se avesse violato il confine.

Un'altra volta Gabriele Bon e Francesco Alvise, capi di Quarantia, consigliatisi con Bartolomeo de Rossi e Giovanni Negro, pensarono di fare un'associazione di mutuo soccorso, come si direbbe ai dì nostri, onde dispensare settantamila ducati annui ai poveri gentiluomini privi d'impiego; nella proporzione di cento ducati per testa a quelli che passavano i sessant'anni, e di cinquanta a quelli dai venticinque ai sessanta. Non poco si adombrarono i Dieci per tale novità, e tenacemente vi si opposero, dicendo che non volevano in nessun modo, che alcuno con tai mezzi cercasse di farsi grande, e protestando persino che quel maligno progetto porgeva una funesta ricordanza della *legge agraria*. Fatto sta che ai 20 novembre del 1492 essi radunaronsi in consiglio con Giunta, e deliberarono che senza far altro processo, nè metter tempo di mezzo, il Falier ed il Bon fossero in perpetuo relegati a Nicosia, sotto pena della vita: ed il Rossi col Negro a Retimo, alle medesime condizioni. E non contenti di ciò, paurosi sempre di veder ridestarsi fra i compatrioti, e persino tra li stessi concittadini, lo spirito di associazione, due anni di poi ordinarono che non si potesse far compagnia di persone oltre il numero di venticinque. Per altro, diciam pure che questa legge era ancora discreta, in confronto di certe altre che abbiám visto pubblicate, poco lungi da noi, in questi ultimi tempi.

Finalmente, sarà bene l'udire dalla bocca istessa del Malipiero, il racconto di un ameno fatterello, col quale verrà chiuso il presente capitolo (1).

« Zuan Battista Trevisan, el qual è stà per avanti secretario, per sò mancamenti è sta privado de cancelaria. Za quattr'anni l'habitava a Mantoa: e quando 'l vegniva qua in la terra, l'andava in casa de Antonio Landi secretario (al presente homo de settant'anni!); e parlando con lui delle cose della terra, l'intendeva molti secreti; e principalmente intese la causa che mosse la Signoria a cassar el duca de Mantoa, e chi manifestete le pratiche.... Questo Zuane Battista andava a casa de una donna da partito, dove etiam andava Geronimo di Amadi, fo scrivàn alla camera d'imprestidi; e Zuan Battista razionando con la donna, ghe disse chi fu quello che descoversse la cosa del duca de Mantoa; e ella lo referì a Geronimo di Amadi, e ghe disse d'haverlo inteso da Zuane Battista, e Geronimo di Amadi andete a i cai di X, i quali fese retegnir Zuane Battista, e intese da esso che Antonio Landi ghe l'haveva ditto: tal che fo retegnù anche Antonio, el qual se partiva per Chioza; e, confessado el so error, è morto de dolor avanti che'l sia stà spazzà. E'l spazzo è stà, che ghe sia tagliato la testa; e perchè'l fu trovà morto a 24 ore, fu drezata una forca in piazza, e provisto che no ghe fosse barche de traghetto alle colonne, alla terza campana è stà messo el so corpo vestio a maneghe a comeo (2), con le man ligae da drio su la

(1) Nell'*Archivio Storico*, del Viesseux, vol. VII, parte seconda.

(2) Abito con veste a maniche lar, he. Era di alcuni magistrati e dei secretarii.

forca; e a Geronimo Amai, che ha rivelata la cosa a i cai di X, è stà da due fontegharie a la farina; e alla cortesana, cento ducati per una volta. »

Oh benedetta la semplicità dei nostri buoni avi !

INDICE



CAPITOLO X. — Francesco Foscari cerca d'abdicare — Congiura di venticinque nobili, scoperta e punita dal X — Cosimo de'Medici ospite a Venezia — Il Consiglio di Basilea — Francesco Gonzaga e il Piccinino — Il Gattamelata — Disastroso viaggio attraverso al monte Baldo — Assedio di Brescia — Concordia interna dinanzi al pericolo dell' invasione straniera — La compagnia degli <i>immortali</i> — Brigida Avogadro — Le navi attraverso al monti — Fame e peste in Brescia — Il Piccinino fugge in un sacco — I Veneti respinti da Cremona e da Mantova — Francesco Sforza sposo alla figlia di Maria Filippo — Pericolo che lo Sforza facesse la fine del Carmagnola — Guerra tra suocero e genero — Magnanimi sforzi dei Milanesi per conquistare la libertà — Pronta demolizione del castello — Battaglia di Caravaggio — Gasparo di Vimercato — Milano, ridotta alla disperazione, si dà in braccio allo Sforza — Gentile da Leonessa — Accusa ai Dieci d'aver tentato d'avvelenare lo Sforza — La Lega <i>Italiana</i>	Pag. 3
--	--------

<u>CAPITOLO XI. Venezia non sa decidersi ad abbandonare i suoi possedimenti in terraferma — Danni alla repubblica per la caduta di Costantinopoli — Acquisto del Friuli — Francesco Foscari tenta di rinunciare una seconda volta al dogado — Giuramento che da lui esigono i Dieci — Attentato del Contarini — Come punito — Prima condanna di Giacomo Foscari — Assassinio di ser Almorò Donato — Sospetto su Jacopo Foscari — Persino la tortura è inefficace — La forza d'animo attribuita ad effetto di magia — Esilio nella Canea — Lettera dell'e-sule al duca di Milano — Capita in mano dei Dieci — Un'altra volta il figlio Foscari è sottoposto alla tortura — Ultimo addio alla famiglia — Scoperta del vero assassino — Morte dell'Innocente — Inimicizia col Lore-dano — Discussione fra i Dieci per destituire il doge — Egli è deposto — Il popolo ne mormora — Come i Dieci gli chiudono la bocca — Opinioni diverse intorno all'improvvisa morte di Francesco Foscari — Come deb-bano concorrere le arti a rendere popolari li insegna-menti della storia — I discendenti dei Foscari — Do-cumenti</u>	<u>Pag. 33</u>
--	----------------

<u>CAPITOLO XII. — Feste all'imperatore di Costantinopoli ed a quello di Occidente di passaggio per Venezia — Pro-gio comparativo delle arti venete — Dono del cardinale Bessarione — Conseguenze della lega italica — Vertenza colla corte di Roma — Conquista di Costantinopoli — Pio II eccita i Veneziani a spedirgli i promessi amba-sciatori — Capitolazioni fra Venezia e il Turco — Ge-rolamo Valaresso — Il Papa scrive a Cristoforo Moro per eccitarlo a recarsi personalmente alla guerra — Guerra coi Triestini — Morte di Pio II ad Ancona — Leggi del 1462 e del 1468 per limitare le attribuzioni del Consi-glio del X — Lo Sforza ricusa di unirsi col Turchi con-tro Venezia — Controversie colla Corte pontificia per</u>

le decime imposte al clero — I Veneziani prendono
Atene, e tosto la perdono — Assedio di Negroponte —
Nicolò Canale — Anna Erizzo muore vittima di patrio
amore e dell'onor muliebri — L'antica donna vene-
ziana — Leggi contro le pompe ed il lusso — Il tradi-
tore Tomaso Schiavo — Altri tradimenti — Lega del
principi italiani per ovviare al pericolo di una turca
invasione — Lo Scanderbec — Assedio di Scutari — Va-
lore di Antonio Loredano — Sisto IV non vuole aiutare
la repubblica contro i Turchi — I Dieci proibiscono ai
nobili di fuggire da Venezia, per la peste — Trattato coi
Turchi del 1479 — Processo del Dieci contro la sorella
del papa — Condanna di Lorenzo Zane, vescovo di Bre-
scia e patriarca di Costantinopoli — Altre sentenze del
Consiglio dei X — Leggi contro le pompe ed il lusso. Pag. 107

FINE DEL TERZO VOLUME.

2516902 D

1875

